

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

743^a SEDUTA PUBBLICA

RESONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 DICEMBRE 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente CHABOD

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	Pag. 39799
Deferimento a Commissioni permanenti in in sede referente	39799
Trasmissione dalla Camera dei deputati .	39799

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395):

ATTAGUILE	39835
BATTAGLIA	39800
BONALDI	39820
CATALDO	39839
COLOMBI	39811
GRIMALDI	39826
MASCIALE	39846

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 2 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Studio e progettazione di massima della rete di comunicazione tra il centro storico di Venezia e la terraferma » (2574);

« Autorizzazione di spesa per l'attuazione di provvidenze in favore dei territori montani » (2575);

« Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e funzionamento del Consiglio superiore della magistratura » (2576);

« Modifica dell'articolo 2 della legge 12 aprile 1962, n. 185, recante norme per l'assistenza degli orfani dei caduti per causa di servizio » (2577);

Deputati **GAGLIARDI** ed altri. — « Autorizzazione a vendere a trattativa privata alla Chiesa parrocchiale della B.V. Maria e della Madonna delle Grazie in Conegliano una porzione dell'immobile patrimoniale denominato "Ex Caserma Vittorio Veneto" sito in Conegliano » (2578);

« Autorizzazione della spesa di lire 730 milioni per la prosecuzione ed il completamen-

to del Canale demaniale "Regina Elena" e relative opere complementari, nonchè per il pagamento dei compensi in revisione dei prezzi contrattuali delle opere stesse » (2579);

« Disposizioni straordinarie riguardanti il trattamento economico dei dipendenti dei comuni e delle provincie » (2580).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deli- berante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Assistenza tecnica, culturale, economica e finanziaria alla Somalia » (2571), previ pareri della 1ª, della 4ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

TIBERI e **BARTOLOMEI.** — « Modifica alla legge 18 ottobre 1961, n. 1048, istitutiva dell'Ente autonomo di irrigazione di Arezzo, e alla legge integrativa 15 settembre 1964, numero 765 » (2530).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede refe- rente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

POËT ed altri. — « Abolizione del doppio identico cognome » (2551), previo parere della 1ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

DI PRISCO ed altri. — « Modifiche alla legge 21 luglio 1965, n. 903, e alla legge 22 luglio 1966, n. 613, per i miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale » (2544), previ pareri della 5ª, della 8ª e della 9ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 ».

Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (Tabella n. 13).

È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, questo bilancio del Ministero dell'agricoltura è l'ultimo al quale il Parlamento italiano dedica la sua attenzione prima di quella scadenza del 30 giugno prossimo, entro la quale la politica agraria comunitaria coprirà quasi completamente l'area dell'attività agricola dei sei Paesi, sottraendo con ciò stesso alla nostra potestà di legislatori nazionali gran parte del giudizio su così importante settore produttivo della Nazione.

In queste condizioni non è certamente superfluo allegare il discorso sui problemi dell'agricoltura comunitaria, prima di passare

ad un esame vero e proprio di taluni aspetti del bilancio in discussione. Mi soffermerò quindi, onorevole Ministro, su qualche punto che credo meriti la nostra più particolare attenzione. Intendo riferirmi alle finalità del Mercato comune europeo, agli strumenti posti in essere per attuarlo, ai presupposti per il raggiungimento di tali finalità e, in ultimo, all'azione legislativa della nostra parte politica, per agevolare in sede nazionale questo processo di integrazione economica nel campo dell'agricoltura.

Come ha osservato di recente un acuto studioso di problemi comunitari « la politica agricola comune sta entrando — egli ha detto — in una nuova fase, sia dal punto di vista psicologico, sia dal punto di vista sostanziale ».

Cosa significa ciò? Significa, a mio avviso, che fino ad oggi l'attenzione e l'impegno degli organi comunitari, così come dei Governi interessati e conseguentemente delle categorie professionali è stato rivolto alla preparazione dei regolamenti di mercato destinati ad eliminare le restrizioni quantitative e doganali tra i Paesi membri, per consentire la libera circolazione delle merci e dei prodotti agricoli attraverso l'unificazione dei prezzi e la creazione di una unica tariffa doganale esterna nei confronti dei Paesi extra comunitari.

Così, tra la fine del 1966 e la prima metà del 1967, si sono venuti creando i mercati unificati dell'olio di oliva, dei semi oleogeni, dei cereali, delle carni suine, degli ortofrutticoli. Altri regolamenti, già tracciati nelle loro grandi linee, aspettano solo di trovare la conclusione: mi riferisco a quelli che riguardano i prodotti lattiero-caseari e le carni bovine; solo per due o tre settori — se ricordo bene — ancora, peraltro notevolmente importanti per l'agricoltura italiana, come il vino, il tabacco e i prodotti floricoli, i relativi regolamenti sono in corso di preparazione e vedranno la luce — almeno ce lo auspichiamo — tra l'aprile del 1968 e la fine del 1969.

Logicamente, onorevoli colleghi, l'aver superato gli ostacoli maggiori che si frapponevano alle regolamentazioni comunitarie ha

ormai portato a considerare la unificazione sociale dei mercati un fatto compiuto. E' ovvio, quindi, che negli ambienti più sensibili a tali problemi si sia cominciato a pensare alla seconda fase della politica agricola comunitaria. E' infatti tanto evidente quanto conseguente che, una volta unificati i mercati dei prezzi, la concorrenza fra le aziende agricole dei sei Paesi del Mercato comune giocherà in pieno il suo ruolo, determinando vantaggi a volte notevoli per taluni tipi di aziende e per talune zone comunitarie e difficoltà altrettanto gravi per altri tipi di aziende e per altre zone della Comunità.

La concorrenza, d'altra parte, sarà anche funzione dell'allargamento dell'area comunitaria e degli accordi particolari che legheranno alcuni Paesi terzi, come la Spagna, Israele e il Magreb. E qui che si fa luce l'aspetto psicologico del problema, perchè proprio a seguito dell'accentuazione della concorrenza si sono cominciate ad avanzare delle preoccupazioni per le conseguenze che essa determinerà in particolare per le zone meno favorite. Non si tratta evidentemente, di un fatto nuovo e inaspettato, essendosi a mio avviso chiaramente palesato fino dall'approvazione del Trattato di Roma che la politica agricola comunitaria, al fine di conciliare le opposte esigenze del produttore agricolo e del consumatore, così come vuole e prevede l'articolo 39 del Trattato di Roma, avrebbe dovuto indirizzarsi verso un tipo di politica agraria che gradualmente portasse le produzioni agricole a localizzarsi nelle zone della Comunità in cui si sarebbero riscontrate le condizioni ottimali, e cioè le possibilità pratiche di ottenere delle produzioni a costi più bassi. È questo un problema che riguarda soprattutto il nostro Paese, che per una serie di motivi diversi presenta notevoli settori e zone « difficili » per l'agricoltura; situazioni che denunciano come l'Italia sia interessata in maniera decisiva alla seconda fase della politica agricola comunitaria, cioè alla politica delle strutture che, attraverso strumenti diversi, deve essere messa in atto dalla Comunità per consentire alle aziende agricole, laddove è possibile, di ammodernar-

si, di svilupparsi e di reggere più accuratamente la più accentuata concorrenza.

Accanto alla politica delle strutture, onorevoli colleghi, deve trovare posto quella politica zonale o regionale rivolta verso le contrade più sfavorite, e cioè quelle più eccentriche rispetto alla Comunità, o comunque con particolari condizioni di difficoltà. Da siffatta politica e da quella delle strutture devono scaturire dei piani comunitari di sviluppo che considerino tutte le possibilità offerte dai diversi settori economici e che quindi cerchino di contemperare almeno alcune delle difficoltà che si determinano nel settore agricolo attraverso adeguati aiuti e possibili sviluppi anche dei settori secondari e dei settori terziari, ed attraverso quelle altre possibili azioni che, sempre ai fini della riduzione degli squilibri e dei contraccolpi, potrebbero derivare dall'armonizzazione fiscale e dall'armonizzazione previdenziale.

Ecco delineata, così, la seconda fase della politica comunitaria: politica delle strutture, sviluppo zonale o regionale, armonizzazione fiscale e previdenziale, allargamento dell'area comunitaria.

Quest'ultimo aspetto è di grande importanza per l'agricoltura dei Sei e la stessa politica delle strutture, a nostro avviso, dovrà tenere in debito conto questa circostanza.

A questo punto mi corre l'obbligo di aggiungere che, proprio in relazione a questa seconda fase della politica agraria della Comunità europea, si pone tuttavia il problema di fondo che molto opportunamente è stato recentemente più volte evocato dal Vice Presidente dell'Esecutivo unificato Mansholt. Occorre, infatti, stabilire, tenuto conto della politica di allargamento dell'area comunitaria, quale debba essere l'obiettivo e lo scopo della politica delle strutture in considerazione che sino ad oggi non si può affermare che esistesse. Lo stesso Vice Presidente Mansholt ha riconosciuto che la situazione dei redditi agricoli è in una fase di ulteriore deterioramento rispetto ai redditi dei settori extra agricoli per cui se obiettivo della politica comunitaria deve essere l'attenuazione di questo divario, di questo squilibrio, occorre subito e conseguentemente accertare qua-

li siano le strade per poter avvicinare il reddito agricolo a quello dei settori extra agricoli e percorrere dette strade, per quanto possibile, sino all'ultimo e con tutta immediatezza.

La prima di queste strade è quella dell'aumento dei prezzi che però, onorevoli colleghi, urta contro l'ostacolo della difficoltà di collocamento della produzione, difficoltà che certamente, per effetto di tale aumento, finirebbe col crescere con la conseguenza che, peraltro, ne deriverebbe la necessità di pensare ad un collocamento delle eccedenze sui mercati esteri; il che significa affrontare delle grosse spese per concedere dei rimborsi all'esportazione che consentano una collocazione sui mercati mondiali. Ma a ciò credo si opponga l'attuale situazione finanziaria del FEOGA che, per la sezione di garanzia, è ormai a livelli difficilmente superabili. Eventuali modesti aumenti dei prezzi pertanto, a mio avviso, potrebbero al massimo coprire gli aumenti dei costi che si verificherebbero nei prossimi anni.

Analogamente l'aumento del reddito agricolo, attraverso strade diverse dall'aumento dei prezzi, avrebbe in definitiva il medesimo risultato. Rimane allora la possibilità di aumentare tale reddito attraverso la riduzione dei costi di produzione. Tale riduzione però sarà realizzabile in maniera cospicua nella misura in cui sarà possibile adottare nelle aziende tutti i migliori e più moderni ritrovati dello sviluppo tecnologico. Questo significa disporre di aziende — e qui vorrei sottolineare il mio pensiero — di dimensioni sufficientemente grandi e tali da consentire degli investimenti cospicui ed avere soprattutto imprenditori capaci. Perchè ciò si realizzi è necessario che sulla terra resti un minor numero di agricoltori i quali avranno, insieme alle maggiori possibilità produttive, il vantaggio di dividere la produzione agricola in un numero e per un numero più ristretto.

A titolo puramente di indicazione debbo dire che il signor Mansholt ha affermato di recente che un'agricoltura europea, per assicurare ai suoi addetti un tenore di vita all'incirca paragonabile a quello dei settori extra agricoli, non dovrebbe utilizzare più del 6

per cento della popolazione dei sei Paesi, il che significa praticamente dover ridurre alla metà l'attuale media della popolazione agricola dei sei Paesi e ridurre a circa un quarto, purtroppo, quella della popolazione italiana. Possono queste sembrare, onorevoli colleghi, affermazioni eccessivamente pessimistiche, ma è ora di riconoscere che obiettivamente la strada per un miglioramento del reddito agricolo è proprio quella della prosecuzione dell'esodo dalle campagne in maniera da consentire la creazione di un nuovo equilibrio tra popolazione e risorse che, unito ai più massicci investimenti per i mezzi tecnici, consenta di raccorciare considerevolmente le distanze di reddito che separano il settore agricolo dal settore extra agricolo. In conclusione, il Vice Presidente dell'Esecutivo unificato della CEE ha voluto con il suo discorso affermare che è giunto il momento che la Comunità economica europea si ponga il problema di quale debba essere l'obiettivo finale della politica agraria nel settore delle strutture per la creazione di una agricoltura nuova.

Il signor Mansholt non si è nascosto neppure le preoccupazioni che da qualche tempo si fanno sempre più sentire circa la validità anche di quella azienda familiare media di tipo europeo che, sino a qualche tempo fa, onorevole Ministro, sembrava l'*optimum* concepibile e cioè un'azienda che vada dai 20 ai 30 ettari, con almeno una unità lavorativa a pieno tempo e con un numero di capi di bestiame dai 20-25 ai 30. Ad avviso del Vice Presidente della Commissione, un'azienda di questo genere, che rappresenta ancora un obiettivo da realizzare in molti Paesi della Comunità e tra essi specificatamente l'Italia, non è oggi lo strumento più adatto per garantire anche nei prossimi 15-20 anni una struttura aziendale agricola valida. In conclusione, la Comunità economica europea è alla ricerca dell'obiettivo da assegnare alla politica delle strutture agricole ed in questo senso sarà orientata molta della prossima attività della Commissione e successivamente del Consiglio dei Ministri.

Come è facile constatare da tutto quanto ho fin qui detto, onorevoli colleghi, la politica comunitaria è veramente ad una svolta.

Tuttavia credo di poter aggiungere che le stesse scelte che la Comunità economica europea dovrà necessariamente, prima o dopo, effettuare in tema di politica agraria a lungo termine devono assolutamente tener conto dell'altra circostanza di grande importanza cui abbiamo accennato e cioè l'allargamento dell'area comunitaria. Infatti, solo alla stretta dell'ampiezza che detta area assumerà, a seguito delle domande di adesione della Inghilterra, della Danimarca, della Norvegia, della Svezia e di altri ancora e a seconda altresì della concorrenza più o meno accentuata che si effettuerà con altri Paesi del bacino del Mediterraneo che hanno in corso trattative con la Comunità per avere garantite le migliori condizioni per i loro prodotti, soprattutto a seguito del fatto se sarà regolamentato o meno il commercio dei prodotti agricoli con i Paesi ad economia di Stato, in particolare dell'est dell'Europa, sarà possibile avere una visione chiara, una visione completa e, vorrei dire, precisa di quello che sarà l'impegno concorrenziale dei produttori agricoli dei Paesi comunitari.

Ciò detto, è bene trasferire il discorso dall'ambito europeo a quello nazionale per approfondire l'esame di un secondo aspetto della situazione, esame questo che, con riferimento alle finalità che il mercato agricolo comune intende realizzare, sfocia in un interrogativo. Qual è questo interrogativo? Quale dovrebbe essere, mi chiedo e vi chiedo, onorevoli colleghi, la situazione delle agricolture dei sei Paesi e, per restare nel nostro tema, di quella italiana? Evidentemente il presupposto per una integrale realizzazione di quelli che sono gli scopi pienamente sottoscrivibili, onorevole Ministro, dell'articolo 39 del Trattato di Roma è costituito da una piena efficienza produttiva e funzionale delle singole economie a livello aziendale prima ed a livello produttivistico e mercantile poi.

Purtroppo, però, noi, in Italia, siamo ben lontani da siffatte condizioni. Un dato solo ci dà la misura, onorevole Ministro, della nostra impreparazione: in Francia il reddito medio di ogni addetto all'agricoltura è del 67 per cento rispetto a quello degli altri settori produttivi; in Italia questa percentuale,

che era fino a qualche anno addietro del 52 e 53 per cento, è scesa negli ultimi mesi al 47 per cento.

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Scusi, senatore Battaglia, se la interrompo: la percentuale è scesa perchè si è applicato un diverso calcolo statistico; quindi, obiettivamente, non possiamo dire che il reddito degli agricoltori rappresenta una percentuale inferiore in quanto è stato chiarito ampiamente che attraverso una nuova impostazione dei calcoli relativi al reddito si è arrivati ad un dato diverso.

B A T T A G L I A. Signor Ministro, nel parlare del 53 per cento prima e 47 per cento poi mi sono riferito ai dati risultanti dalla nuova metodologia che è stata usata. Infatti, se avessi dovuto riferirmi al vecchio sistema, avrei dovuto parlare di percentuali diverse. Ecco perchè credo di essere nel vero, a meno che ella, onorevole Ministro, nella replica non mi vorrà dimostrare la inesattezza di queste percentuali.

Questo stato di cose avrebbe comportato, come più volte ho avuto modo di mettere in rilievo in quest'Aula, uno sforzo di adeguamento notevole per il quale, non dobbiamo mai dimenticarlo, abbiamo avuto a disposizione un decennio. Lei, signor Ministro, può dire: io sono a questo posto da qualche anno; ed io le ripeterò: abbiamo avuto a disposizione dal 1957-58 ad oggi, 10 anni. Con ciò non intendo negare che siano stati fatti tentativi per migliorare la nostra situazione e per adeguare, in base a concezioni moderne dell'agricoltura, l'inserimento di una economia agricola prevalentemente cerealicola, come quella italiana, in un'area mercantile nella quale la richiesta di prodotti pregiati, soprattutto di origine animale, è all'ordine del giorno.

Debbo, però, precisare che tali tentativi sono stati episodici e sovente apertamente contraddittori come ci dicono, ad esempio, i tentennamenti che si sono avuti ancora di recente in un campo essenziale per la nostra come per le altre agricolture, cioè nel settore zootecnico. Che cosa succede in siffatto settore? Per anni — da dieci anni circa —

l'agricoltura italiana è stata indirizzata per la strada della riconversione zootecnica. Me no grano e più carne, si è detto: questo è stato lo *slogan* di moda che abbiamo sentito ripetere dai tecnici e — perchè no? — anche dai politici. Su questa strada si è fatto qualche passo avanti, anche se in mezzo a notevoli difficoltà, per vincere le quali sarebbe stato necessario perseverare secondo un organico disegno che certamente non si è avuto, se si tiene conto che sono tra l'altro mancate una seria ed organica politica mangimistica ed una parallela azione di sostegno di certe nostre produzioni di carne e di latte; una politica di sostegno non tanto dei prezzi quanto di incentivazione di certe forme di allevamento razionale, capace di competere sul piano della concorrenza europea con posizioni più agguerrite delle nostre. Ora, invece, a che cosa si assiste onorevole Ministro? Si assiste ad una specie di ripensamento che dovrebbe indirizzare la nostra agricoltura prevalentemente verso talune coltivazioni erbacee o cerealicole, forse da noi più opportunamente sostituibili con quelle orticole per le quali certamente il nostro suolo e il nostro clima sono più congeniali.

Il fatto vero, a mio giudizio, è che la strada della riconversione produttiva della nostra agricoltura, sulla base del trinomio zootecnica, ortofrutticoltura e prodotti pregiati, come il riso, il latte e l'olio d'oliva, era ed è una strada molto difficile, una strada sulla quale avrebbero dovuto abbandonarsi uno dopo l'altro tutti quei miti riformistici o quegli « scatoloni vuoti », per dirla alla maniera di Einaudi, che sono invece sempre presenti nella politica agraria ufficiale del nostro Governo.

Così come una strada difficile, mi si permetta una breve digressione anche su questi importanti problemi di agricoltura mediterranea come la nostra, era ed è quella della specializzazione ortofrutticola, della valorizzazione del nostro olio d'oliva, della posizione al consumatore europeo dei nostri grani duri e delle paste alimentari che ne derivano. Sono problemi tutti nostri, onorevole Ministro, specialmente di noi siciliani. Per l'ortofrutticoltura, mentre avremmo do-

vuto già essere pronti per il mercato di 180 milioni di consumatori, che potrebbero in breve raddoppiarsi per l'eventuale ingresso dei Paesi del nord Europa, siamo ancora invece, ahimè, alla fase delle conferenze di studio, alle quali attende, proprio in questo scorcio di anno, insieme a docenti di chiarissima fama, il nostro autorevole collega senatore Medici. Ma degli originali piani di irrigazione, specialmente per il Mezzogiorno, della rete di impianti frigoriferi e di mezzi rapidi di trasporto, della costruzione di magazzini, di mercati, di infrastrutture varie, e soprattutto della necessaria opera di organizzazione dei produttori poco o nulla, onorevoli colleghi, è stato fatto. La stessa legge per la organizzazione dei produttori ortofrutticoli, varata con ritardo dal Parlamento italiano, è in gran parte dalla maggioranza di esso snaturata in confronto alle finalità originarie, alla impostazione originaria e comunitaria, non è ancora operante per la mancanza del relativo regolamento di attuazione. In queste condizioni, non c'è da meravigliarsi se la produzione ortofrutticola italiana perde continuamente di importanza, e perde anche di quota, nel quadro delle nostre esportazioni comunitarie e nel quadro anche di quelle extra comunitarie.

Una situazione di non minore disagio, di non minore difficoltà si presenta nel campo dell'olio d'oliva, settore nel quale stiamo allegramente perdendo il nostro tempo, sciupando i cospicui mezzi della integrazione comunitaria di prezzo che già da due anni, e ancora, ce lo auguriamo, per qualche tempo (che non sarà molto) la CEE ci assicura. Anche in questo campo, oltre al doveroso e necessario sostegno dei prezzi ai produttori, da tempo si rende necessaria una parallela opera di ammodernamento strutturale degli impianti, di rilancio pubblicitario del prodotto, di penetrazione sui mercati. Opera questa che, a voler essere ottimisti, può dirsi che si trovi solo ai primi timidi passi, ad iniziative quasi esclusive dei privati imprenditori.

A questo punto, mi sia consentita una breve digressione, onorevole ministro, sul disagio che si è venuto a creare tra i frantoiani

per effetto del decreto legge 21 novembre 1967, n. 1051, contenente norme per l'erogazione dell'integrazione di prezzo per l'olio di produzione 1967-68. Infatti, detto provvedimento, non solo ha escluso gli esercenti frantoiani dal diritto all'integrazione per il periodo successivo alla data di efficacia del provvedimento stesso, ma li ha anche esclusi dal beneficio, a far tempo dall'inizio della campagna, dando cioè efficacia retroattiva alla norma; retroattività che, oltre a non essere perfettamente ortodossa sotto il profilo del diritto, è soprattutto iniqua. Perché è iniqua, onorevoli colleghi e onorevole Ministro? È iniqua perché i frantoiani, alla stregua del decreto-legge del 9 novembre 1966, convertito nella legge 23 dicembre successivo, numero 1143, nel cui articolo 3 si disponeva che la concessione della integrazione di prezzo è effettuata su domanda del produttore di olio, e alla stregua altresì della circolare ministeriale n. 990 del 5 ottobre 1967, con la quale veniva suggerito che nell'attesa della nuova disciplina appariva opportuno mantenere immutata la procedura disposta dalla legge n. 1143...

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La procedura dei controlli, la procedura dei registri, non evidentemente la normativa in questo settore che era di competenza...

B A T T A G L I A . Mi aspettavo la sua reazione, onorevole Ministro.

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è una reazione, è una precisazione.

B A T T A G L I A . Ecco perché ho messo avanti l'argomento. Comunque questa sua reazione o precisazione che sia è soltanto pura dialettica. Vorrei infatti sapere come ci saremmo comportati noi se ci fossimo trovati al posto dei frantoiani avendo davanti il decreto-legge dell'anno scorso, convertito nella legge n. 1143, e la circolare ministeriale di cui ho fatto cenno, concepite in termini tali da fare apparire che nulla di innovato ci sarebbe stato per l'anno in corso. Vorrei

sapere come ci saremmo comportati, se fossimo stati dei frantoiani, dal settembre di quest'anno (lei sa infatti che in Sicilia il raccolto comincia in settembre) fino al 21 novembre, giorno in cui è stato emanato il decreto-legge.

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Battaglia, non vorrei però che l'intervento dell'integrazione comunitaria modificasse tutti gli andamenti stagionali. Infatti noi facciamo riferimento a raccolte che sono fuori dalla prassi, raccolte anticipate, e poi a raccolte che si proiettano nel tempo, al di là dei periodi normali. Siamo cauti, quindi, con questi riferimenti ai tempi di raccolta, perché modifichiamo la legge di natura, il che anche per dei legislatori è una presunzione.

B A T T A G L I A . Onorevole Ministro, una cosa sola soprattutto in questo momento ci divide: lei è un cittadino, io sono un cosiddetto « paesano »; lei conosce, quindi, poco o niente gli alberi di ulivo, io, invece, qualche cosa ne comprendo. Ed è perciò che con assoluta aderenza alla verità insisto nel dire che in settembre, da noi si incomincia il raccolto delle olive, raccolto che quando l'oliva è sana si protrae sino a febbraio o marzo dell'anno successivo. Se quanto affermo non può essere accreditato da lei perché non intende credere ad un oppositore (e lei sa, però, che io anche nella mia qualità di oppositore sono sempre tranquillo e cerco di essere quanto più possibile aderente alla realtà) si informi bene e finirà, certamente, col darmi ragione.

Da noi, lo ripeto, sin dai primi di settembre squadre degli operai dei frantoiani girano per le vie dei nostri paesi agricoli e comprano le olive. E ancora quest'anno i frantoiani hanno comprato tenendo conto della integrazione che, alla stregua dell'anno scorso, credevano di poter ottenere. Ecco perché è iniqua la retroattività prevista nel decreto-legge del 21 novembre 1967. Infatti ne viene di conseguenza che se la norma di detto decreto, che preclude ai frantoiani la possibilità di chiedere e ottenere l'integra-

zione, non verrà emendata, finirà col determinare una strana, quanto singolare situazione. Invero gli agricoltori che hanno venduto le olive, percependo dai frantoiani una maggiorazione di prezzo che è funzione di quella di cui i frantoiani medesimi credevano che sarebbero stati beneficiari, avrebbero ancora il diritto di chiedere ed ottenere una nuova integrazione di prezzo dallo Stato, mentre, e di contro, i compratori (e cioè i frantoiani) finirebbero col perdere tutto quanto hanno pagato in più.

I venditori di olio, sino al 21 novembre finiranno, quindi, con l'avvantaggiarsi due volte, a meno che non debbano rinunciare alla integrazione dovuta dallo Stato, accontentandosi in tal caso di quella ottenuta dai frantoiani che rimarrà a carico di costoro.

Ecco perchè sin da ora, onorevole Ministro, preannuncio (non so ancora quale sia il pensiero del mio Gruppo) che farò del mio meglio perchè il decreto legge, nel momento della sua conversione in legge, possa essere emendato onde eliminare le ingiustizie che si verrebbero a determinare.

E poichè mi trovo nel tema, un altro rilievo mi urge alle labbra sul decreto-legge in parola.

La limitazione in esso prevista, secondo la quale dell'integrazione comunitaria sono beneficiari solo i produttori di olive, porterà come conseguenza che molti di questi produttori e precisamente i più modesti, i meno esperti, i diffidenti, quelli che vendono oggi quindici chili di olive e domani venti e più tardi ancora quantità presso a poco uguali, finiranno col non essere destinatari di alcun beneficio, perchè non avranno dai frantoiani nessuna maggiorazione di prezzo e non avranno dallo Stato l'integrazione loro spettante per non avere la capacità, e forse neanche la volontà, per la loro congenita diffidenza, di svolgere le pratiche necessarie per godere del previsto beneficio.

Mi ricordo che l'anno scorso i miei mezzadri, quando avrei voluto far loro firmare i moduli per ottenere la integrazione, mi si dissero contrari alle firme e che preferivano rinunciare al beneficio perchè non intendevano aver da fare con la finanza.

Ella conosce le nostre zone e sa che in questo momento io dico soltanto una parte della verità riferendomi alla sconfinata diffidenza che anima i nostri più umili coltivatori diretti. Noi conosciamo, almeno io personalmente conosco, le ragioni, onorevole Ministro, che hanno determinato siffatto provvedimento legislativo. Conosco la convergenza in tal senso della Confagricoltura e dei coltivatori diretti, ma non condivido le premesse di base di tale convergenza e penso che il dicastero competente avrebbe dovuto meglio vagliare certe opinioni e accreditarle o respingerle nei limiti del giusto e nei limiti del possibile.

E vengo ora al grano duro, prodotto per il quale, oltre a ripetersi gli stessi inconvenienti dell'olio di oliva circa il pagamento dell'integrazione comunitaria, siamo anche nello stesso stato di deplorabile ritardo, per quanto concerne la politica strutturale: la azione cioè che dalla genetica alla meccanizzazione dovrebbe condurci a produrre in quantità cospicue...

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Battaglia, è un ritardo che ci ha consentito quest'anno di produrre esattamente il 50 per cento in più dell'anno scorso. Di fronte a questi dati statistici possiamo dire di essere in ritardo?

B A T T A G L I A. La sua interruzione mi fa piacere, onorevole Ministro, perchè è indice della sua attenzione a questo mio discorso e nello stesso tempo mi eccita e mi sollecita ad esprimere alcuni concetti che potevano essere segnati nei miei appunti.

Io non ho detto che non si è fatto niente nelle direzioni che ho indicato, ho lamentato, invece, che ancora non abbiamo fatto quella strada che avremmo dovuto percorrere per trovarci in quelle condizioni che postula il nostro completo inserimento nel mercato comune agricolo con una certa disinvoltura e con la tranquillità necessaria. Questa strada avrebbe dovuto condurci a produrre ancora quantità più cospicue, con rese maggiori per ettaro delle attuali e a costi di

produzione inferiori a quelli odierni, di una materia prima che è alla base della produzione delle paste alimentari, di un prodotto che si trova in una fase di rapida e promettente ascesa nella scala dei consumi dei Paesi europei.

Detto questo, sia pure in sintesi, per alcuni particolari prodotti dell'agricoltura italiana in un quadro di inserimento sul Mercato europeo, mi corre l'obbligo, onorevoli colleghi, di tornare al tema centrale.

Abbiamo sentito di recente dall'autorevole parola di un illustre membro di questa nostra Assemblea come sia stata errata la politica agricola condotta in Italia da qualche lustro a questa parte. A conferma di quanto l'illustre collega disse nel suo discorso alla Assemblea dei Cavalieri del lavoro — malgliene incolse, per aver detto troppe amare verità — desidero porre in evidenza il modo d'attuazione delle leggi che la maggioranza del centro-sinistra ha messo in atto. Voi, onorevoli colleghi della maggioranza di centro-sinistra, avete voluto creare gli enti di sviluppo, organismi che avrebbero dovuto costituire un immediato toccasana per tutti i mali dell'agricoltura. Or bene sono passati oltre due anni dall'attuazione di tale provvedimento e ancora tutto è fermo, o quasi tutto, almeno in questo campo. Perché tutto è fermo? Per le gravissime lotte intestine e le diatribe che travagliano la maggioranza governativa per la conquista di questo o quell'altro posto nel Consiglio di amministrazione.

V E C E L L I O . Chi è senza colpe scagli la prima pietra.

B A T T A G L I A . A me, anzi a noi liberali, questo non lo può proprio dire, perchè potrei rispondere che in questo campo siamo senza peccato e potremmo scagliare la prima pietra.

V A R A L D O . Chi lo sa?

B A T T A G L I A . Lo stesso fatto che lei si pone una domanda così vaga, significa che non mi può contestare niente di preciso. In caso contrario in questo momento sareb-

be stato ben felice, puntando il suo indice accusatore, di fare qualche aperta denuncia.

Tuttavia il mantenimento in vita di codesti enti costa al contribuente italiano, se non ricordo male, una quarantina di miliardi all'anno, cioè più di quanto annualmente si spende per tutti gli organi costituzionali del Paese: Presidenza della Repubblica, Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Corte costituzionale, Corte dei conti, e, perchè no, anche il Consiglio di Stato. E vengo ad altri esempi altrettanto eclatanti. Il Parlamento, alcuni anni addietro, approvò con precise norme di attuazione una legge per la formazione della proprietà coltivatrice, con l'intento di agevolare il sorgere di azienda-tipo, basate non più sul superato concetto della piccola proprietà contadina, ma su quello più moderno della impresa familiare, di concezione europea, che senz'altro può essere paragonato per estensione ed organizzazione aziendale alla nostra media proprietà agricola.

In tal quadro, sarebbe stato certamente logico includere tra i beneficiari delle provvidenze statali anche i tecnici agricoli, ma siffatta inclusione — ve lo ricorderete — rimase solo una nostra proposta, una proposta di noi liberali che ricordavamo, come ricordiamo tuttora, l'Olanda, con la sua riforma agraria, l'Olanda che ha saputo assegnare i *polders* delle sue grandiose bonifiche ai migliori tecnici dotati di capacità imprenditoriale. Ma contro la nostra proposta si levò il vostro veto, onorevoli colleghi della maggioranza, e fu solo possibile ottenere che il provvedimento agevolasse la formazione di « congrue » — voglio sottolineare questo aggettivo — aziende familiari coltivatrici. Ma nella attuazione pratica le cose credo che siano andate, almeno fino ad oggi, ben diversamente. Si rileva infatti che le disposizioni di attuazione emanate dal Ministero della agricoltura e ancora di più le confidenziali istruzioni date agli ispettorati agrari mirano ad eludere la lettera e lo spirito di questa legge per favorire sempre, seguendo un vecchio andazzo, lo spezzettamento particellare della proprietà terriera a fini certamente ben lontani da una razionale economia agraria.

Tutto ciò ci danneggia, ci danneggia, onorevoli colleghi, anche sul piano europeo dato che una buona metà della nostra agricoltura, quella, per intenderci, costituita da imprese agricole di estensione inferiore ai 2-3 ettari, non ha assolutamente capacità competitive sul mercato unificato previsto per il 1° luglio del prossimo anno.

C A R E L L I . Lei non tiene conto delle organizzazioni. È quello il nostro orientamento...

B A T T A G L I A . Vengo alle organizzazioni, onorevole collega, infatti mi aspettavo che ne avreste parlato. Le vostre risorse concettuali sono infinite; il guaio è che le vostre realizzazioni sono sempre rimandate all'indomani quando invece dovrebbero essere realtà di ieri.

C A R E L L I . Voi invece vorreste fermare l'evoluzione del lavoro.

B A T T A G L I A . No! Noi vorremmo che questa evoluzione venisse accelerata, fosse mossa cioè da un moto uniformemente accelerato, mentre, ahimè, è mossa invece da un moto uniformemente decelerato. E non c'è tempo da perdere perchè il 1° luglio 1968 batte alla porta e non siamo preparati ad affrontare le conseguenze che detta data determinerà.

C A R E L L I . Non è detto.

B A T T A G L I A . È così invece. Sapete che si dice che la Comunità economica europea è un fatto irreversibile. Ebbene, a questo aggettivo qualificativo io credo poco, perchè proprio sul settore agricolo si potrebbe rompere tutto; e noi italiani saremmo i primi a contribuire eventualmente a questa rottura e ne avremmo la piena responsabilità.

C A R E L L I . Per il momento rimaniamo su una posizione di concretezza, caro collega.

B A T T A G L I A . Sì, concretezza fatta di sogni, ma non di realtà; concretezze fatte di affermazioni, e non di realizzazioni.

Infatti invece di favorire lo sviluppo societario — ecco il punto, onorevole Carelli — raccomandato dai più illustri tecnici ed accolto favorevolmente dagli agricoltori più illuminati, si continua ad ignorare quei principi della concentrazione aziendale e della specializzazione produttiva che sono alla base della politica agraria comunitaria che regolerà inesorabilmente anche la vita delle campagne italiane a partire da un avvenire che ormai non si conta più in anni ma purtroppo soltanto in mesi.

Da parte di taluni Gruppi politici della maggioranza, come se tutto ciò non bastasse si è ora cominciata una subdola manovra circa taluni pretesi propositi che sarebbero stati enunciati dal Vice Presidente della Commissione della CEE Mansholt in materia di strutture agrarie. Addirittura si accusa la Commissione di voler introdurre in Europa il principio della collettivizzazione della terra attraverso la creazione di *kolkos* alla russa, quando invece la verità è che la Commissione, richiamandosi alla logica della politica agraria comunitaria, dalla Conferenza di Stresa in poi, raccomanda la creazione di imprese efficienti sia di tipo familiare sia di tipo capitalistico, senza accordare nessuna preferenza di principio a nessuno dei due tipi, ad un solo patto: che nelle singole attuazioni siano in grado di assicurare la massima produttività dei capitali e del lavoro impiegato.

Ciò detto, onorevoli colleghi, torno più da vicino al bilancio che, ripeto, è l'ultimo rispetto alla prossima scadenza del luglio 1968. Infatti, a partire dal secondo semestre dell'anno prossimo, ed ancora di più nei mesi e negli anni che seguiranno, anche la politica della spesa in campo agricolo sarà condizionata dalle decisioni che si adotteranno in sede comunitaria. Per questo noi non possiamo non criticare la concentrazione di interventi pubblici in agricoltura nel corso del 1968. È vero che nel prossimo anno avranno luogo le elezioni politiche e, quindi, può essere utile ai partiti di Governo distribuire alla vigilia delle elezioni medesime, sotto forma di graziose elargizioni, di contributi, lo ammontare di due o tre annate di disponibilità del secondo Piano verde; è vero che

per la stessa ragione può essere utile contemporaneamente dotare di maggiori mezzi, come in effetti avviene con questo bilancio, alcuni importanti capitoli della spesa in agricoltura. Non era, infatti, mai successo che in un solo anno, come avverrà nel 1968, la Amministrazione del Ministero dell'Agricoltura avrà a disposizione circa 500 miliardi per contributi e aiuti al settore agricolo. Noi non diciamo che ciò sia un male, sia ben chiaro, onorevoli colleghi, e non respingiamo questa politica della spesa pubblica in un settore tanto importante; ma non possiamo non rammaricarci del mancato accoglimento — ed è ancora una volta il concetto che avevo esposto poc'anzi, senatore Carelli — di una nostra precisa proposta, avanzata dal nostro gruppo in quest'Aula, per la concentrazione, ad esempio, in un biennio, 1966-1968, dell'intero ammontare del secondo Piano verde, onde colmare per tempo quelle deficienze strutturali che sono le caratteristiche di una parte notevole della nostra agricoltura.

Se ciò si fosse fatto — e la maggioranza ha la responsabilità di avere respinto tale nostra proposta — forse non registreremmo i dati negativi sull'andamento dell'economia agricola nell'anno che sta per chiudersi; risultati negativi che sono in gran parte il frutto, regolarmente previsto dagli economisti più avveduti, del vuoto, ormai biennale, di finanziamenti pubblici al settore agricolo; vuoto che si poteva evitare, evitando altresì anche la strumentazione elettorale che Governo e maggioranza stanno facendo di questo e di altri provvedimenti di finanziamento straordinario per il settore agricolo.

L'estensore del parere della Commissione di agricoltura su questo bilancio ha creduto di poter eliminare ogni discussione in materia dicendo che ormai i principali problemi agricoli sono stati approfonditi dal Parlamento appunto con la discussione sulle leggi relative al secondo piano verde, alla proprietà coltivatrice, all'AIMA, agli enti di sviluppo e così via.

Ma è appunto la mancata o incompleta applicazione di tale legislazione — nel caso degli enti di sviluppo è a tutti nota e non mi soffermerò ancora su di essa, così come è

nota l'impotenza dell'AIMA ad erogare perfino i contributi previsti per i produttori dai regolamenti comunitari — che rende obbligatoria una critica severa, anche se, mi auguro, costruttiva su questo bilancio, un bilancio che, dal punto di vista finanziario, accumula, con il forte sospetto elettorale prima citato, tutti gli stanziamenti fatti in materia in questi ultimi tempi.

L'ultimo sintomo di questo « accumulo » elettorale del bilancio in esame è dato dal provvedimento « ponte » per la montagna che presto dovrebbe venire in discussione in quest'Aula.

Esso — secondo una precisa proposta di legge presentata dal gruppo liberale, sia al Senato, che alla Camera — avrebbe dovuto divenire operante alla mezzanotte del 30 giugno scorso per non creare nessun vuoto al momento della scadenza della legislazione sui territori montani. Ed invece — semplice coincidenza? può darsi — è certo che il provvedimento, tardivamente presentato dal Governo diventerà presumibilmente legge — si badi — solo nei primi mesi del 1968, cioè prima delle elezioni politiche, con un anno di ritardo e, quindi, con nessuno o pochissimo utile per la montagna italiana.

In queste condizioni è difficile dire se nei prossimi mesi si faranno o meno gli interessi dell'agricoltura italiana in quella chiave europea che essa agricoltura postula. È bene ribadire che l'acuirsi delle difficoltà, inevitabili soprattutto nella fase di passaggio dal mercato nazionale a quello europeo, avrebbe dovuto da tempo dar luogo ad una revisione della nostra politica agraria, all'abbandono di certi miti, ad un'azione di spesa pubblica ben distribuita nel tempo, capace di incentivare il risparmio privato sostenendo tutte quelle posizioni imprenditoriali sane e vitali, o comunque capaci di diventarlo, che la stessa programmazione economica esalta. Per quanto concerne l'agricoltura, si ha invece l'impressione, onorevoli colleghi, come ho detto all'inizio, che di fronte alle difficoltà invece di insistere negli opportuni rimedi, si è cercato di tornare indietro. E invero, mentre sarebbe stata necessaria, ad esempio, una seria politica mangimistica per i nostri allevamenti, si accede a certe posizioni fran-

cesi di richiesta di aumento nel settore dei cereali da foraggio: posizioni queste che certamente possono favorire talune zone agrarie italiane ma che hanno indubbiamente, il difetto di essere in contrasto con la precedente impostazione, a ben più ampio respiro, di incentivazione degli allevamenti.

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Battaglia, scusi; lei in sede comunitaria non ha sostenuto aumenti che erano esattamente il quadruplo di quelli che sono stati adottati? Il deliberato del Parlamento europeo prevede un aumento per i mangimi del 15,65 per cento e siamo stati noi a frenarlo. Questa è la realtà degli atteggiamenti che sono stati assunti.

B A T T A G L I A. Onorevole Ministro, lei mi fa una contestazione che vorrebbe essere un rimprovero che io non sento di meritare. Per la verità io ho fatto un intervento nella seduta straordinaria del 19 luglio 1967: ho ancora buona memoria, che vorrei avesse anche lei. In quell'occasione ho sostenuto solo due cose: la necessità di mantenere la integrazione di prezzo per l'olio d'oliva e la necessità ancora di maggiorare il prezzo del nostro grano duro; la mia coscienza è, quindi, a posto, la mia coerenza è perfetta.

Dicevo che di questi esempi se ne potrebbero citare molti, inquadrandoli vorrei dire anche elettoralmente. Ma mi limito a considerare che non è certamente per questa strada che si affrontano e risolvono i nostri fondamentali problemi agricoli. Non basta, infatti, indulgere alle promesse, far balenare agli occhi delle masse agricole l'irraggiungibile mito della parità dei redditi e poi operare, sovente in contrasto con la politica comunitaria, sulla base di una azione paternalistica di distribuzione, al momento più politicamente opportuno, di aiuti e sussidi che nulla, o quasi nulla, risolvono.

I grandi problemi della nostra agricoltura, che sono poi i problemi di buona parte dell'agricoltura europea, appaiono di ben altra e più grande natura. Sono i problemi della trasformazione dell'attività agricola in una vera e propria forma di industria agraria, capace di produrre a costi decrescenti e di

servire un mercato unificato di circa 200 milioni di consumatori.

Che cosa potrà fare in questo vasto mercato la nostra piccolissima impresa a carattere artigianale? Che cosa potranno fare organismi come gli enti di sviluppo i quali ancora si attardano, come avviene in Sicilia, sui miti superatissimi della espropriazione delle grandi e medie proprietà? Che queste nostre preoccupazioni siano vere ce lo dice, onorevoli colleghi, il fatto che dopo aver creato un'azienda di Stato per l'organizzazione del mercato agricolo, questa ha finito col non dimostrarsi neanche capace di distribuire tempestivamente alcune decine di miliardi assegnatici dalla Comunità, come temporaneo contributo integrativo al prezzo dell'olio di oliva. (Mi riferisco ancora all'AIMA).

È bene che su tutto ciò il Senato mediti, come è bene che mediti sulla circostanza, di grandissima attualità, che vede i partiti della maggioranza in aspra lotta tra di loro per la divisione delle spoglie nel campo degli enti di sviluppo, tra i dirigenti dei quali, alla fine, i veri tecnici ed agricoltori si conteranno sulle dita di una mano, mentre la prevalenza assoluta sarà dei politici delle tre correnti che compongono la maggioranza e tutto ciò in olocausto al principio: l'uomo ingiusto nel posto giusto.

Non è quindi da imputare al processo di unificazione europeo, come da qualche parte si fa, con ingiustificate e demagogiche prese di posizione, lo stato di attuale difficoltà dell'agricoltura italiana: piuttosto tutto quello che succede è da imputare a certe vocazioni governative e a certe irresponsabili diffuse insipienze.

Noi dell'opposizione liberale, cercando di interpretare obiettivamente i desideri e le istanze dei veri agricoltori, di quelli destinati a restare sulla terra anche negli anni avvenire — degli eroi quindi — abbiamo cercato di dire una parola obiettiva ed onesta. Questa parola, a dimostrazione della nostra buona volontà, talvolta si è trasformata in un voto a favore di provvedimenti ritenuti, sia pure con qualche riserva, utili ad agevolare la trasformazione produttiva agricola dell'economia italiana ed il suo inserimento nel Mercato comune europeo.

Ed è perciò che, con profondo accoramento, dobbiamo oggi fare, in sede di dibattito sul bilancio del Ministero dell'agricoltura, queste amare considerazioni che gradiremmo, al di là delle divisioni tra maggioranza ed opposizione, che la totalità del Senato ed il Governo potessero, anche se in ritardo, condividere. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Colombi. Ne ha facoltà.

C O L O M B I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il bilancio dell'agricoltura per l'anno 1968 ricalca le orme dei precedenti bilanci e di quella linea di politica agraria che non ha risolto, ma aggravato la crisi che travaglia la nostra agricoltura e colpisce i redditi e minaccia la proprietà di centinaia di migliaia di contadini e di rurali.

Qualche stanziamento di natura elettorale non cambia il quadro. L'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste diventerebbe puramente astratto ed accademico, se non si tenesse conto di tre aspetti essenziali: lo stato dei residui passivi a tutto il 1966; lo stato di applicazione del primo piano verde e lo stato di applicazione del secondo piano verde.

Il problema più grave e serio, sia per la ampiezza del fenomeno, sia per il significato che ad esso bisogna attribuire, riguarda lo stato dei residui passivi a tutto il 1966. Si tratta di una cifra di per sé eloquente, cioè di 863 miliardi in cifra arrotondata per difetto e non per eccesso, nettamente la più alta di qualsiasi Dicastero, certamente una parte considerevole della cifra globale dei residui passivi.

Ancor più serio e grave diventa il discorso per quanto riguarda la qualificazione dei residui passivi. La parte nettamente prevalente di questi residui riguarda le mancate spese di investimenti; si tratta, infatti, secondo le cifre fornite dal Ministero del tesoro, di 720 miliardi di residui per le previste mancate spese d'investimento e di 138 miliardi di re-

sidui per previste e mancate spese di attività e di interventi sul terreno del mercato.

Il secondo problema da esaminare riguarda lo stato di applicazione del primo piano verde, quello approvato dalla legge 2 giugno 1961 e scaduto a metà del 1965. Non vi è ancora la relazione definitiva sull'applicazione del primo piano verde malgrado siano trascorsi più di due anni dalla sua scadenza. Si sostiene, però, che la spesa effettiva della somma complessiva stanziata (550 miliardi) non superi i 400 miliardi. È possibile conoscere qual è l'effettiva situazione in proposito? Dai conti dei residui passivi vengono fuori situazioni veramente aberranti. La semplice lettura delle cifre che riguardano l'applicazione del primo piano verde e dei provvedimenti adottati nei confronti della zootecnia e di altri comparti produttivi, durante il periodo della crisi economica, è estremamente eloquente. La lettura del capitolo dodicesimo dei conti sui residui passivi dà un'idea della dimensione del problema.

Un terzo aspetto del problema riguarda lo stato di applicazione del secondo piano verde e di tutto l'intervento straordinario nei confronti dell'agricoltura, del Mezzogiorno e delle zone depresse del Centro-nord, della montagna, dello sviluppo della proprietà coltivatrice, mezzadria, contratti agrari, eccetera. La legge del 27 ottobre 1966, n. 910, secondo piano verde, deve ancora praticamente cominciare ad operare. È trascorso quasi un anno dalla data di applicazione; vi è stato il vuoto tra la scadenza del primo e l'entrata in vigore del secondo piano verde. Vi è ancora una cospicua parte degli stanziamenti del primo piano verde da utilizzare; è così vero che una parte degli stanziamenti per il bilancio 1968 riguardano le spese previste dal primo piano verde.

La legislazione sulla montagna è scaduta con il giugno di quest'anno; e il Governo deve ancora provvedere; alla Camera è stato approvato un disegno di legge di proroga sino alla fine del 1968. I programmi di attività della Cassa per il Mezzogiorno devono entrare nella fase di concreta operatività. La legge sui mutui, n. 590, ha un'applicazione stentata; e gli enti di sviluppo si trovano nelle condizioni che tutti conosciamo, e non solo

per quello che ha detto il senatore Battaglia, che vi è disputa per la ripartizione dei posti, ma soprattutto perchè i proprietari terrieri e gli agrari capitalisti non vogliono che i soldi dello Stato possano essere distratti da impieghi che riguardano direttamente le loro aziende e i loro interessi. Questi sono i dati di una situazione veramente esemplare, che dimostrano il ruolo marginale di grande esclusa che il Governo ha assegnato e assegna all'agricoltura. Una politica che, in parte, spiega lo stato attuale dell'agricoltura, sul piano produttivo e sociale se si pone mente al fatto che la spesa pubblica, assieme al credito (e qui si apre un serio discorso sulla politica di credito delle Banche e della Federconsorzi), costituisce la sostanza degli investimenti complessivi in agricoltura. Prima di fare le necessarie considerazioni su questa gravissima situazione, bisogna esaminare, nelle sue linee, lo stato di previsione per il 1968; è l'anno delle elezioni politiche generali, ed a queste scadenze il Governo, la maggioranza e specialmente la Democrazia cristiana sono particolarmente sensibili. Il Ministro Colombo, capo supremo e regolatore assoluto della politica economica del Governo, sembra voler allentare i cordoni della borsa. È in questo contesto che va visto l'aumento di spesa di 40 miliardi rispetto al bilancio del 1967, aumento che tende a sostenere, dopo la brusca caduta di questi ultimi anni, fondamentalmente gli investimenti per i miglioramenti fondiari.

Ma, a parte questo modesto incremento della spesa ordinaria del Ministero dell'agricoltura e foreste, è in altra direzione che bisogna rivolgere l'attenzione, e cioè in direzione degli accantonamenti decisi dal Ministero del tesoro e dall'entrata in funzione del piano verde n. 2. Gli accantonamenti riguardano 116 miliardi per le spese correnti, di cui, è bene subito sottolinearlo, 115 circa sono costituiti dal contributo nostro al FEOGA, e 72 miliardi e mezzo per le spese in conto capitale, di cui 55 per attuare opere di difesa del suolo, 14 per le zone montane e 3 per le opere di bonifica del Delta. Ma per le prime due voci i relativi provvedimenti legislativi sono ancora da definire e da approvare. Si prevede inoltre di utilizzare i

primi 200 miliardi per l'attuazione del piano verde n. 2.

Le considerazioni da fare consistono innanzitutto nel fatto che non è tanto nel bilancio del Ministero che bisogna ricercare gli aspetti essenziali dell'azione pubblica nei confronti dell'agricoltura. Questi aspetti bisogna andarli a ricercare nell'attività straordinaria, nei provvedimenti o piani di intervento pluriennali: piano verde n. 2, Cassa, suolo, montagna. Ora, il piano verde n. 2 deve ancora cominciare ad operare, mentre ancora devono essere spese le somme stanziata per il primo e non è stato possibile ottenere il relativo consuntivo a oltre due anni dalla scadenza.

La legge-ponte per la difesa del suolo è ancora in gestazione; tutta la legislazione sulla montagna è scaduta. Su due aspetti della situazione è necessario fare alcuni rilievi: sullo stato degli strumenti pubblici essenziali di intervento, in particolare gli enti di sviluppo e l'AIMA, e sulla politica strutturale, in particolare sui contratti agrari.

Per quanto riguarda gli enti di sviluppo si riconosce l'esistenza di una situazione di paralisi che ormai dura da due anni. Questa paralisi deriva sostanzialmente da due ordini di motivi: l'esautoramento dei vecchi compiti cui hanno assolto gli enti di riforma e la mancata precisazione dei nuovi. Si riconosce infatti che le leggi del 27 luglio 1966, numero 614 e il secondo piano verde — ma in effetti anche il primo — non hanno avuto alcuna efficacia operativa circa l'attività degli enti. Ma non è soltanto un problema di leggi e di compiti da meglio definire: è la politica agraria perseguita che ha portato praticamente all'attuale situazione. L'aver perseguito il mito dell'efficienza aziendale ed in particolare sostenuto l'azione degli agrari, subordinando alle loro scelte l'azione pubblica, ha portato a questo risultato. E quali considerazioni bisogna fare per l'AIMA? Qual è la politica di mercato che deve fare l'AIMA? Deve coprire l'attività della Federconsorzi, deve sostenere i grossi gruppi privati? E se deve fare una politica di mercato che obbedisca agli interessi pubblici si deve articolare e avere attrezzature necessarie, stabi-

lendo collegamenti col movimento cooperativo e contadino, con gli enti locali?

La situazione esistente in numerosi settori produttivi (olio, latte, carni, frutta, eccetera) richiede che siano sciolti questi nodi, ma la subordinazione dell'azione pubblica alle scelte degli agrari, della Federconsorzi e dei grossi gruppi privati trova corrispondenze nella politica strutturale soprattutto per quanto riguarda i contratti agrari.

Lo stato di applicazione della legge sui mutui, n. 590, è esemplare. Noi abbiamo sostenuto che senza l'obbligo di vendita e di controllo del prezzo della terra l'applicazione della legge avrebbe portato ad un aumento dei valori fondiari e ad un sostegno dei processi di concentrazione in corso. Ci fu detto che bastava il diritto di prelazione e il prezzo congruo, ma la realtà sta dimostrando che purtroppo avevamo ragione. Dai dati forniti risulta che al 31 agosto uscente sono state avanzate 16.508 domande di acquisto per un importo di circa 245 miliardi concernenti una superficie di circa 200.000 ettari. Da questi dati risulta una richiesta media per l'acquisto di oltre 12 ettari e un prezzo di oltre un milione e mezzo per ettaro. Si tratta di medie. Sarebbe necessario avere i dati differenziati per classi di acquisto e prezzi. Ad ogni modo, delle 16.508 domande, 3.714 sono state respinte, 6.186 sono in istruttoria, 6.608 hanno avuto il nulla osta, per un importo di 126 miliardi; 3.500 hanno avuto praticamente il mutuo, per 46 miliardi circa.

Sta di fatto che i 135 miliardi disponibili a tutto l'esercizio corrente sono stati praticamente già impegnati e che i 50 miliardi annui, previsti per i prossimi 4 anni, si dimostrano assolutamente insufficienti. Ma non è solo un problema quantitativo: si è detto già dei valori fondiari e del prezzo della terra. Se si prendono in esame i dati circa la ripartizione regionale degli acquisti risulta che le tre più importanti regioni, Toscana, Umbria e Marche, hanno effettuato operazioni e avuto assegnazioni per 600 pratiche, per un importo di due miliardi e mezzo, inferiori nettamente ad una regione come il Piemonte e eguali a quelli del Friuli-Venezia Giulia.

Tutte le regioni meridionali messe assieme, comprese le isole e il Lazio, non raggiungono il numero delle operazioni di acquisto e neanche l'importo della sola regione emiliana. Se si guarda all'estensione in termini di superficie, le operazioni nelle regioni mezzadrili e del Mezzogiorno comprendono rispettivamente poco più di 1000 e 3000 ettari.

La verità è che con la legge sui mutui si è portata avanti di fatto l'azione di ricomposizione fondiaria, e di ingrossamento delle proprietà non coltivatrici di media e di grande ampiezza. Le briciole sono andate alle più robuste proprietà coltivatrici. Tutto questo si è fatto eccitando il mercato fondiario e non dando alcuna applicazione al diritto di prelazione.

Il problema che si pone non è solo quello di nuovi stanziamenti, ma è soprattutto quello di una profonda modifica della legge 590. Le modifiche devono estendere e rendere operante il diritto di prelazione, devono prevedere l'intervento espropriatorio, là dove i concedenti non assolvano alle funzioni della proprietà. Gli espropri e gli acquisti di terra devono essere indennizzati sulla base del giusto prezzo da determinarsi secondo le leggi vigenti.

Le procedure per i mutui debbono essere affidate agli enti di sviluppo. Il diritto ad avere i mutui quarantennali deve essere esteso alle cooperative di produzione a proprietà indivisa e a quelle a conduzione associata e a proprietà individuale.

Lo stato attuale in cui si trovano i più importanti strumenti pubblici di intervento, la politica del Governo per il superamento dei contratti agrari costituiscono espressione del velleitarismo di tutta l'azione di ammodernamento, che si propone il Governo, in relazione non più alle scadenze, ma alla realtà della politica comunitaria.

Il bilancio ricalca le vecchie linee di azione in modo stanco. Si parla di miglioramento delle colture arboree, ortofrutticole, di vitivinicoltura, olivicoltura, senza tener conto dei grossi problemi che sono aperti in questi comparti produttivi.

Si parla di riordino della ricerca e sperimentazione da anni, ma non si è in grado di

emanare neanche i provvedimenti delegati. Si accenna alla zootecnia in termini preoccupati, ma senza proporre niente di nuovo se non la continuazione del vecchio attivismo burocratico che non è certo servito a migliorare la situazione.

La verità è che se non si affrontano i problemi della nostra agricoltura alla radice; se i problemi agricoli mantengono un carattere marginale nell'azione del Governo, la situazione è destinata a diventare più drammatica di quanto non lo sia.

L'abnorme consistenza dei residui passivi, il notevole voluto ritardo in tutta l'azione degli investimenti pubblici sono l'espressione più grave di questa realtà. Conseguenza inevitabile è lo stato attuale della nostra agricoltura, è la paralisi degli strumenti pubblici d'intervento; è una politica di evoluzione delle strutture volte a favorire la speculazione e il parassitismo, inseguendo il mito delle aziende cosiddette vitali.

L'insufficienza degli investimenti e l'entità dei residui passivi, nel bilancio dell'agricoltura, sono la dimostrazione più evidente che il settore primario della nostra economia viene sacrificato agli interessi dei monopoli industriali. L'interesse dei monopoli è quello di aumentare la competitività dell'industria manifatturiera nei mercati esteri; il Governo subordina tutti e tutto a questo interesse. Noi respingiamo come antinazionale una politica economica che metta l'agricoltura ai margini dell'economia nazionale; infatti al rapido sviluppo della produzione industriale corrisponde la stagnazione relativa della produzione agricola. Sono due anni che non aumenta la produzione e che non aumenta o diminuisce il reddito agricolo; le cifre sono eloquenti. Il peso dell'agricoltura nella economia nazionale è caduto drasticamente; l'incidenza del prodotto lordo al costo dei fattori dell'agricoltura sul prodotto interno, che nel 1952 era del 29 per cento, è scesa nel 1967 a meno del 12 per cento; la percentuale delle unità lavorative occupate al settore agricolo sul totale era del 43 per cento nel 1954 ed è caduta al 22,7 per cento nel dicembre del 1966; nel biennio 1965-67 circa 700 mila unità lavorative sono state costrette ad abbandonare il lavoro agricolo.

In questo il piano Pieraccini è largamente superato, e credo che sarà il solo dato di questo piano che sarà superato.

Intanto, mentre continua a questo ritmo l'esodo agricolo, segno evidente dell'aggravamento delle condizioni dell'agricoltura e dei contadini, l'occupazione operaia continua a diminuire; si è accelerato il processo di marginalizzazione dell'agricoltura. La tesi dei monopoli e del Governo secondo la quale non ci si dovrebbe preoccupare né degli indici della produzione agricola (cioè della sua stagnazione) né del *deficit* della bilancia alimentare (che continua a crescere malgrado che il consumo *pro-capite* dei prodotti pregiati sia nel nostro Paese il più basso tra quelli dei Paesi avanzati dell'Europa) questa tesi, dicevo, deve essere respinta come aberrante e dannosa agli interessi della nostra economia.

L'esempio che viene portato dei grandi Paesi industriali che, esportando prodotti della industria, possono importare notevoli quantitativi di prodotti alimentari traendone vantaggio economico, non si addice ad un Paese come l'Italia, povera di materie prime, per metà sottosviluppata, afflitta dal fenomeno della disoccupazione cronica di massa e dall'esistenza di milioni di sottoccupati.

Il mito, secondo il quale la diminuzione pura e semplice delle unità lavorative occupate nell'agricoltura porterebbe alla soluzione della crisi agraria e alla eliminazione dello squilibrio dei redditi tra i vari settori, o è una menzogna consapevole o è un segno di ignoranza, come lo prova il fatto che, malgrado l'esodo di 3 milioni di lavoratori, il divario tra il reddito giornaliero per l'unità lavoro, lungi dall'attenuarsi, si è accresciuto.

L'Italia ha bisogno di un'agricoltura moderna, capace di fornire crescenti quantità di derrate alimentari e di materie prime per l'industria, di buona qualità e a prezzi che compensino il lavoro ed i capitali investiti e nello stesso tempo questi prodotti possano essere immessi sul mercato, sottroendoli agli esosi prelievi dei monopoli e della Federconsorzi a prezzi che siano accessibili alle classi lavoratrici e portino ad un aumento dei consumi. Lo sviluppo della produzione agricola e il suo esito sul mercato non dipendono solo

e tanto dalle esportazioni, ma dipendono soprattutto dall'aumento del tenore di vita del nostro popolo. Lo sviluppo della produzione agricola soprattutto delle colture pregiate, deve permettere la riduzione graduale del deficit alimentare, deve portare ad un aumento dei redditi dei contadini, ad un incremento della loro capacità di acquisto di beni industriali, di beni di consumo e di servizi, creando così basi sicure per uno sviluppo organico della nostra industria su tutta la area del Paese e nuove possibilità di occupazione.

Quando il ministro Pieraccini afferma che uno dei maggiori ostacoli per il rinnovamento dell'agricoltura è l'eccessiva mitologia dell'impresa familiare ancora diffusa, non fa che far sua la tesi cara alla grande proprietà terriera e agli agrari capitalisti (le cose dette poc'anzi dal senatore Battaglia, liberale, ricalcano lo stesso concetto del socialista unificato Pieraccini). L'accostamento è interessante. La condanna dell'azienda familiare coincide con il nuovo corso adottato dal signor Mansholt il quale, abbandonando le posizioni assunte a Stresa, getta a mare l'impresa familiare affermando che il costo degli investimenti in questo tipo di impresa è così elevato che, se attuato, si aggraverebbe lo scarto con i redditi extra agricoli.

Ora, a parte il fatto che sarebbe tempo che l'economia nazionale restituisse ai contadini almeno una parte di quello che l'industria ha sottratto ad essi nel Nord e nel Sud, prima per l'accumulazione primitiva, per creare l'industria, e poi per accelerare il processo di accumulazione da parte dei monopoli, occorre anche sfatare la leggenda che la produttività sia appannaggio soltanto della grande impresa agraria capitalistica.

Secondo il censimento del 1961, i coltivatori diretti dispongono di una superficie, tra proprietà e affitto, che non supera il 50 per cento della superficie agraria del Paese. Ebbene, in questo 50 per cento si ottiene il 62 per cento della produzione agricola. Ogni ettaro di terra condotto da un coltivatore diretto ha una produzione lorda vendibile superiore del 25 per cento rispetto alla media nazionale. So benissimo che questo risultato è ottenuto a prezzo di molte fatiche, di

privazioni e di grandi sforzi. Ma quando da parte governativa (e da parte liberale) si parla di primato della grande azienda agraria, che riceve dallo Stato l'85 per cento degli investimenti pubblici in agricoltura, si ignorano volutamente questi dati che dimostrano come la piccola e media azienda contadina ha una sua vitalità. E potrebbe essere molto più elevata se lo Stato non gli negasse il proprio aiuto.

Sarebbe interessante sapere quando e dove in Italia i proprietari terrieri e gli agrari capitalisti investono capitali propri; sarebbe opportuno sapere quale controllo esercita lo Stato sul modo come viene utilizzato il denaro pubblico così generosamente concesso, e quali risultati hanno dato gli investimenti pubblici sia dal punto di vista della produzione che da quello della diminuzione dei costi. Sarebbe necessario fare un consuntivo, dimostrare che cosa hanno reso i capitali che lo Stato ha investito nei settori cosiddetti suscettivi, proprio laddove si pretende vi siano imprenditori capaci. Ma il consuntivo non è stato fatto. Il mito dell'efficienza aziendale procura rendite parassitarie e profitti differenziali ai proprietari terrieri e agli organi capitalisti, ma costa caro al contribuente, aggrava la crisi agraria, condanna le aziende familiari ritenute marginali a scomparire.

Nella Carta di Stresa fu scritto che sarebbe opportuno mettere in atto tutti i mezzi intesi ad accrescere la capacità economica e consortile delle imprese familiari. Era un ottimo proposito. In che modo, con quali risultati i Governi a direzione democristiana, con il ricalzo dei socialisti unificati, hanno mantenuto questo impegno? La migliore testimonianza è data dai 3 milioni di unità lavorative cacciate dal lavoro agricolo e dalle 800 mila imprese familiari che il Governo di centro-sinistra vuole cacciare dalla terra per fare di quei contadini, produttori autonomi, dei disoccupati senza prospettive.

L'aumento della produzione lorda vendibile nelle zone di intensificazione, che doveva compensare gli effetti della estensivazione, cioè gli effetti dell'abbandono dei poderi, di oltre 2 milioni di ettari di terra già coltivata, non si è attuato; non si è ottenuto in

tali zone di investimento quell'aumento di produzione che doveva compensare l'abbandono di vaste zone già coltivate.

Nella Padana irrigua, dove il Governo ed i suoi esperti considerano che l'agricoltura abbia raggiunto in linea di massima un sufficiente grado di sviluppo, e la produzione zootecnica concorre per il 47 per cento alla produzione lorda vendibile, si assiste alla crisi del settore zootecnico, con la caduta del prezzo del latte industriale e della carne, crisi, peraltro, che investe la piccola e media impresa contadina che produce a costi crescenti. Non sono in crisi gli agrari che ricevono consistenti contributi e agevolazioni; il ministro Restivo ha diramato una circolare per impedire che gli ispettorati agrari troppo zelanti andassero a vedere come sono impiegati i soldi investiti dallo Stato. Il Governo non vuole esercitare nessun controllo e così, malgrado la fertilità del terreno e l'afflusso dei capitali statali, non solo non vi è un aumento della produzione, ma non vi è nemmeno la diminuzione dei costi, riduzione che dovrebbe esserci se il danaro dello Stato fosse impiegato per gli scopi per i quali era stato concesso. Ma il ministro Restivo ha diffidato gli ispettorati agrari a non fare controlli senza la sua autorizzazione. Così vanno le cose in questa nostra Italia governata da democratici cristiani e da socialisti unificati.

Quali sono le cause della crisi delle piccole e medie aziende agricole contadine della padana irrigua? I piccoli e medi fittavoli coltivatori subiscono le conseguenze della politica che ha indotto i nostri governanti ad accettare in sede comunitaria prezzi troppo alti per i cereali per uso zootecnico. L'elevato prezzo dei mangimi costituisce uno degli elementi dell'alto costo di produzione del latte e della carne. L'altra e fondamentale causa della crisi della piccola e media azienda sta nel fatto che in Lombardia, sommando i canoni di affitto, le tasse e i prezzi dell'acqua per l'irrigazione (i consorzi di irrigazione sono dominati dagli agrari e condizionano i canoni per l'uso dell'acqua ai loro interessi), il costo dell'uso della terra raggiunge le 100 mila lire all'anno. In Francia, Paese membro della Comunità, con il quale i no-

stri prodotti devono competere, i costi sopra elencati non superano le 15 mila lire. Questa è la realtà. Se si vuole mettere l'agricoltura italiana in condizione di competere con le altre agricolture, per esempio con quella francese, è evidente che bisogna affrontare il problema delle strutture, e in primo luogo bisogna eliminare la rendita fondiaria, eliminare il predominio degli agrari sui consorzi agrari e irrigui che sono strumenti di sfruttamento dei contadini. Questi dati sono stati pubblicati dal quotidiano « Il Giorno », che non è certo di nostra parte.

Nell'ambito del Mercato comune l'Italia è all'ultimo posto come tasso di produttività bovina. Si è detto e ripetuto molte volte che la zootecnia è la colonna portante dell'agricoltura; a Stresa fu lanciata la parola d'ordine: meno grano e più carne. Il risultato è che si produce più grano e meno carne. Il risultato è che il patrimonio zootecnico del nostro Paese è lievemente aumentato rispetto al 1910, quando ammontava a 10.921.000 capi, mentre oggi ha raggiunto i 12.240.000 capi. In 57 anni l'aumento è stato di 1.200.000 capi. È questo uno dei dati più significativi del fallimento della politica fondata sull'efficienza aziendale.

Il fatto è che il pubblico danaro è dato alla grande azienda e a pretesi imprenditori mentre la produzione zootecnica del nostro Paese si fonda sulle piccole e medie aziende contadine e sui mezzadri, vale a dire su quei contadini ai quali non è dato nessun aiuto e le cui aziende sono in crisi.

La Lombardia è la regione dove l'aumento della produttività supera quello dell'industria (6 per cento all'anno). La ragione è semplice: le 240 mila unità lavorative, tra braccianti e salariati, di 20 anni fa, si sono ridotte a 90 mila (la meccanizzazione è avvenuta con i soldi dello Stato). La massa dei salari è drasticamente diminuita, le condizioni dei lavoratori continuano a peggiorare.

Da una inchiesta, di cui dà notizia il quotidiano « Il Giorno », risulta che su 9.209 genitori di salariati agricoli, della provincia di Milano, interpellati a proposito della professione verso cui intendono indirizzare i loro figli, solo 3, dico 3 di numero, prevedono che il loro figlio continuerà lo stesso mestie-

re. Nel feudo del capitalismo avanzato la fuga dal lavoro agricolo compromette l'avvenire della nostra agricoltura. Già oggi il salariato che ha meno di 50 anni è raro, e la prospettiva è che in pochi anni non vi sarà più un giovane nella cascina. Le cause della fuga della mano d'opera qualificata — si tratta di « bergamini » e di trattoristi vale a dire lavoratori che hanno una qualifica — devono ricercarsi nel fatto che il salariato della cascina capitalistica, per le condizioni in cui vive e lavora, è considerato da tutti un servo, un essere inferiore rispetto al cittadino comune. I salari sono bassi, ma non è questo il peggio; i salariati agricoli sono costretti a fare 4-500 ore di straordinario all'anno, vale a dire che le 8 ore sono sconosciute (e non vi è nessuna autorità che si sente in dovere di richiamare i padroni al rispetto della legge dello Stato), il salariato, per contratto, ha l'obbligo di non assentarsi dalla cascina senza il permesso del padrone, e il nostro Governo democratico di centro-sinistra tollera che vi siano ancora dei lavoratori soggetti a queste restrizioni della libertà personale. Il salariato vive, di fatto, isolato dal consorzio civile. Le abitazioni sono state costruite oltre due secoli fa, sono decrepite, mancano dei servizi più elementari, sono inabitabili, sono una vergogna di una società civile. Le condizioni di lavoro sono malsane, il bergamino è soggetto a tutte le malattie del bestiame, soprattutto alla tubercolosi. Dove sono state costruite stalle moderne, naturalmente con i soldi dello Stato, il bestiame vive come in una reggia rispetto ai tuguri malsani e infetti nei quali sono costretti a vivere i lavoratori. Di tanto denaro profuso dallo Stato in queste regioni, nulla è andato indirettamente o direttamente ai lavoratori.

L'entrata in vigore dei regolamenti comunitari mette in crisi le produzioni fondamentali. Ci stiamo avvicinando alle scadenze comunitarie che comportano, con il prossimo luglio 1968, la completa unione doganale e la libera circolazione delle merci e dei capitali per il settore industriale, nonché per il concreto avvio della politica dei prezzi unici, base della comune politica di mercato per il settore agricolo.

Per il settore agricolo, inoltre, tale politica verrà anticipata al 1° aprile prossimo per il settore zootecnico con i prezzi unici delle carni e del latte; seguirà la politica dei prezzi unici per il settore cerealicolo; per gli altri comparti agricoli, in particolare ortofrutta, bietole e grassi di origine vegetali, vi sono accordi transitori di varia durata; mentre per altri prodotti, in modo specifico per il tabacco, vino eccetera, si sta ancora discutendo. È chiaro però, che la politica dei prezzi unici nei comparti cerealicolo e zootecnico avrà conseguenze profonde per la nostra agricoltura; essa caratterizzerà tutta la politica agraria comunitaria ed in particolare i rapporti interni tra i vari Paesi della Comunità e tra i vari settori economici dei singoli Paesi ed i rapporti tra i grossi gruppi economici e i contadini, nonché i rapporti con le altre aree economiche.

Su questi nodali problemi vi sono già conseguenze gravi; ma essi, se non interverrà una profonda modifica della politica agraria comunitaria, saranno destinati ad aggravarsi con serio pregiudizio dei nostri interessi nazionali; in atto vi è una non sempre chiara discussione sul piano comunitario.

Le recenti decisioni, prese in materia di prezzi per le carni bovine e per i cereali foraggeri, hanno costituito occasione di scontri vivaci; alla fine, però, è prevalsa la linea caratterizzata dai contenuti dati agli accordi del 1962. Del resto l'aumento dei prezzi dei cereali foraggeri era già stato deciso ed accettato, tanto che gli organi comunitari avevano avanzato proposte di aumento in relazione a decisioni precedentemente adottate ed accettate dai nostri rappresentanti. Vi è stato un ripensamento soprattutto per quanto riguarda l'aumento dei prezzi dei cereali foraggeri. Si è voluto dare, attraverso note di ispirazione governativa, una motivazione a questo ripensamento, cioè si è sostenuto che l'aumento in questione aggrava lo stato della nostra zootecnia. È questo è certamente vero, ma si tratta di una verità parziale, in quanto l'aumento dei prezzi dei cereali foraggeri incide particolarmente sul costo dei mangimi (e quindi sulla produzione della carne) essenzialmente utilizzati dagli allevatori avicoli e suinicoli. Basta tener conto del-

la destinazione che hanno i mangimi a base di granturco, orzo, avena e così via nel settore degli allevamenti: il nutrimento dei bovini, si sa, in gran parte si basa sul fieno; ma i comparti avicoli e suinicoli costituiscono — e ciò deve essere sottolineato — il campo di larga e diretta penetrazione dei grossi gruppi economici, i quali stanno portando avanti il processo di concentrazione produttiva e di capillare controllo dei piccoli allevatori con grossi impianti di allevamento e di trasformazione. È di questi gruppi che il Governo si è sostanzialmente preoccupato, dal momento che una delle vie che si sono battute per superare le gravi carenze del settore zootecnico e le richieste del mercato dei prodotti di carne, è stata quella appunto, non di favorire lo sviluppo degli allevamenti bovini, incoraggiando l'azienda contadina a questa produzione, ma invece incoraggiando lo sviluppo dei prodotti avicoli e suinicoli.

Noi sappiamo che, nelle discussioni comunitarie, è aperto anche un discorso relativo non solo alla politica dei prezzi, ma anche alle strutture. Sappiamo come è orientata l'azione del FEOGA, che dà netta preponderanza alle misure di garanzia, cioè di sostegno dei prezzi di alcuni prodotti, in partico-

lare del grano e di tutti i comparti cerealicoli. Questa politica, tra l'altro, più che i produttori agricoli, favorisce i gruppi economici, soprattutto per quanto riguarda la collocazione della produzione eccedentaria fuori dal MEC. E bisogna tener conto che, per la politica adottata, il Mercato comune è eccedentario nella produzione soprattutto dei cereali.

Ma il discorso sulle strutture non può essere visto staccato da quello dei prezzi. Vi è una realtà della politica agraria comunitaria da cui non si può prescindere. Questa realtà è il risultato della politica del centro-sinistra. Da parte nostra, sin dall'inizio, abbiamo sostenuto la necessità di basare la politica agraria comunitaria su un'azione di ammodernamento delle strutture. Questa nostra posizione esce oggi rafforzata; ma un aspetto di essa riguarda la necessaria azione di modifica dell'attuale politica comunitaria basata sui prezzi, e sui prezzi che valgono solamente per la origine della produzione agricola. La prima esigenza che si pone è relativa ad una profonda modifica di questa politica, in particolare, ad una diversa convenienza economica nelle scelte produttive tra il settore cerealicolo e gli altri settori, particolarmente quello zootecnico: ma della zootecnia vera, non certo di quella dei polli.

Presidenza del Vice Presidente CHABOD

(*Segue C O L O M B I*). L'attuale politica comunitaria favorisce lo sviluppo produttivo di un settore, quello cerealicolo per il quale vi è già un forte eccesso di produzione, nelle attuali condizioni del mercato. Mentre per gli altri grandi settori si è tributari sempre più delle altre aree economiche, si favorisce, al contrario, uno sviluppo distorto delle risorse, in ossequio alla scelta di sostenere gli attuali assetti proprietari in agricoltura.

Ma non si tratta solo di questo. Sempre più viene avanti con chiarezza che questi orientamenti, nel mentre favoriscono uno svi-

luppo in agricoltura, consentono ai grossi gruppi economici di meglio saccheggiare e sfruttare i contadini negli altri settori, in particolare nel settore zootecnico, ortofrutticolo, delle materie grasse, vitivinicolo e così via. La nostra agricoltura, in particolare i contadini, subiscono le più gravi conseguenze di questa politica. Sono ormai note le condizioni che si sono venute a creare in quasi tutti i comparti agricoli. La remunerazione del lavoro dei contadini ha subito una vera falce, determinando un ulteriore distacco rispetto agli altri settori economici.

La politica di centro-sinistra ha realizzato il risultato opposto a quello sbandierato; in questi anni dal 52, si è passati al 47 per cento della remunerazione del lavoro agricolo rispetto a quella degli altri settori economici.

Nel settore lattiero caseario, carneo-ortofrutticolo ed in altri i prezzi dei prodotti all'origine sono notevolmente caduti; nel solo 1967 si parla di oltre 50 miliardi in meno che i contadini riceveranno nel solo settore del latte.

Ma il problema non riguarda soltanto il settore del latte. È bene dire subito che alla caduta dei prezzi all'origine fa riscontro un aumento dei prezzi al consumo. E non si può assolutamente invocare un aumento dei costi di trasformazione e commercializzazione. Gli aumenti salariali sono stati nettamente al di sotto dei fortissimi incrementi di produttività. Lo stesso Bonomi oggi è costretto, sia pure a denti stretti, a riconoscere questa realtà, e nella stessa bonomiana si fanno avanti posizioni che individuano non negli operai ma nei grossi gruppi economici i nemici da combattere.

Ma tutto questo è avvenuto perché il Governo ha consapevolmente scelto la via di favorire il saccheggio e lo sfruttamento monopolistico delle grosse concentrazioni economiche e finanziarie nei confronti dei contadini, anzi ha teorizzato la necessità di favorire lo sviluppo dei grossi gruppi economici soprattutto nel settore alimentare e distributivo, sulla base di una politica tendente a fornire materie prime e semilavorate a basso prezzo, siano esse di produzione nazionale o importate. L'importazione, anzi, è divenuta strumento incontrollato per deprimere i prezzi all'origine, e si è arrivati perfino a favorirla, come è accaduto con le licenze accordate per il porto franco di Trieste circa l'importazione di prodotti lattiero-caseari illeciti e scandalosi.

I problemi che in modo sempre più acuto si pongono riguardano quindi la necessaria azione per modificare l'attuale politica agraria comunitaria e per affrettare, partendo dai problemi relativi ad una più alta remunerazione del lavoro contadino, l'ammodernamento delle strutture fondiarie e di mer-

cato nel contesto di un'attività che tenda a modificare l'attuale rapporto contadini-monopolio e l'attuale condizione contadina nella società e verso lo Stato.

La linea finora seguita, da parte di forze della stessa maggioranza, di cercare aggiustamenti e compensi all'interno degli orientamenti di fondo dell'attuale politica comunitaria, è divenuta illusoria e pericolosa, giacché tende ad offuscare la sostanza dei problemi che sempre più acutamente si pongono. Essa si è dimostrata tale anche in occasione delle ultime decisioni in materia di prezzi delle carni bovine e dei cereali foraggieri. Affermare, come si è fatto, di aver stabilito un equilibrio tra i due settori con l'aumento del prezzo di orientamento delle carni bovine, è un puro e semplice inganno per i motivi che sono stati già ricordati.

Rispetto alla situazione che sempre più diviene grave, l'onorevole Colombo comincia a mettere le mani avanti, ma, come al solito, nella direzione sbagliata. Nella sua recente visita in Germania, negli incontri avuti soprattutto col Ministro dell'agricoltura della Germania federale sarebbe stata concordata una linea comune di condotta, stando alle notizie di agenzie fornite dalla stampa, in base alla quale bisognerebbe rivedere la partecipazione finanziaria dei singoli Stati comunitari al FEOGA e limitare la politica nazionale a sostegno dei prezzi agricoli: il tutto ovviamente alla scadenza dell'attuale accordo che scade alla fine del 1969.

Tornano, sia pure timidamente, le posizioni di alcuni anni or sono, quando cioè si voleva finanziare il FEOGA solamente con prelievi e soprattutto affidare poteri decisionali non agli organi tecnici del Mercato comune e ai singoli Stati, ma agli organismi politici comunitari. È la linea, per altro verso, su cui si sono già attestati i nostri rappresentanti quando hanno sostenuto la tesi che la politica strutturale dei singoli Stati deve essere quella decisa in sede comunitaria: praticamente che non vi deve essere alcuna autonomia nazionale in materia di politica strutturale. È un orientamento molto grave e pericoloso di uomini

e forze che hanno ormai perduto ogni ancoraggio con i reali problemi del nostro Paese, che hanno scambiato e scambiano i problemi dell'efficienza produttiva, del progresso tecnico, dello sfruttamento e della rapina dei grossi gruppi economici, con i problemi del Paese intero, della Comunità europea, del mondo contemporaneo. È una falsa visione della realtà che a stento nasconde una visione unilaterale, provinciale e classista delle cose, con il falso tecnicismo.

La linea da seguire è diversa e opposta ed è quella delle riforme e dell'ammodernamento strutturale, del progresso democratico. È la linea cioè dell'efficienza sociale, di un diverso sviluppo economico che rompa la situazione attuale della quale l'agricoltura e i contadini sono il campo di saccheggio e di sfruttamento dei grossi gruppi economici, una linea di difesa della nostra economia, dei nostri interessi nazionali non per una politica chiusa, ma di vera e autentica cooperazione economica internazionale, di sicurezza europea, di distensione e di pace nel mondo.

Di queste questioni è tempo che il Parlamento sia investito e risolva in modo nuovo i problemi che sono aperti. Non è più possibile che il Governo continui ad assumere impegni e posizioni che ledono le prerogative delle Assemblee legislative e le mettono di fronte a fatti compiuti che ledono gli interessi di milioni di contadini e compromettono l'avvenire della nostra agricoltura. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, nella nota preliminare che accompagna lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per il 1968, tra l'altro si legge che: « con il complesso dei fondi a disposizione il Ministero si propone di proseguire e di intensificare la propria azione, volta a promuovere lo sviluppo e il miglioramento delle varie coltivazioni,

con particolare riferimento ai settori agrumicolo, olivicolo, vinicolo e frutticolo in genere ».

Tale assunto, in teoria quanto mai seducente, sembra tuttavia non tenere sufficientemente conto delle preoccupazioni sorte da qualche tempo, per quanto riguarda il collocamento a prezzi remunerativi di talune produzioni e in particolare di quelle ortofrutticole.

I Paesi mediterranei, infatti, quali la Spagna, Israele, la Grecia, gli Stati dell'Africa settentrionale, eccetera si stanno presentando con i loro impianti nuovi e razionali e con i loro ridotti costi di produzione, quali nostri temibili concorrenti nell'esportazione di prodotti agrumari, ortofrutticoli nei Paesi del centro e del nord Europa, dove il nostro predominio era quasi assoluto fino a pochi anni or sono.

Si prenda, a questo proposito, l'esempio della Grecia, che è entrata soltanto recentemente nel commercio europeo di questi prodotti, inserendosi nei mercati delle due Germanie, dell'Austria, dell'Olanda, della Svezia, della Norvegia, eccetera e si consideri l'aumento della sua esportazione di arance, limoni e pesche dal 1962 al 1966. Arance esportate nel 1962, quintali 424.200; nel 1966, quintali 908.000; limoni esportati nel 1962, quintali 346.000; nel 1966, quintali 557.400; pesche esportate nel 1962, quintali 195.000; nel 1966, quintali 463.000.

Si tratta, per ora, di quantitativi non ingenti, ma le prospettive per il prossimo futuro debbono preoccupare perché i programmi tracciati mercè incentivi concreti delle banche e del Governo presuppongono nuovi vasti e razionali investimenti in Grecia per la produzione di varietà richieste dai mercati di consumo. La difficoltà e l'onere dei trasporti rappresentano certamente un ostacolo per l'esportazione di questi prodotti, che però trova la sua valida contropartita nei minori costi di produzione, di mano d'opera, contributi, eccetera e nella associazione di quel Paese, la Grecia, alla Comunità economica europea.

La produzione ortofrutticola e agrumaria dei Paesi mediterranei, non comprendendo il nostro, si svilupperà, secondo quanto af-

fermato da un autorevole rappresentante della FAO durante l'ultima sessione di Bari della conferenza nazionale dell'ortofruitticoltura, sino a quintuplicarsi per effetto dei nuovi impianti di irrigazione; e nel 1975 la Spagna disporrà, per l'esportazione, di 24 milioni di quintali di arance e Israele di 8 milioni. In occasione della stessa sessione, il rappresentante della Comunità economica europea disse di ritenere che fra il 1970-75 la Francia si presenterà come la prima esportatrice di mele e di pere.

La maggiore concorrenza che sui mercati stranieri trovano i prodotti italiani sta, del resto, già ora manifestando la sua influenza sui prezzi dei prodotti ortofruitticoli ed agrumari.

Nel numero di agosto del « Notiziario ortofruitticolo dell'Istituto del commercio con l'estero » vengono fatte, a questo proposito, a commento dei dati forniti dall'ISTAT, le seguenti considerazioni: « Dal punto di vista quantitativo i dati sono senz'altro positivi: le spedizioni verso l'estero sono aumentate a 14.047.000 quintali, con un aumento del 6,5 per cento. Per contro, per quanto concerne i ricavi, l'andamento è stato meno benevolo, poiché l'introito globale, quasi 139 miliardi, è inferiore, seppure di poco (0,7 per cento) a quello dell'anno scorso. Ciò significa che in generale i prezzi medi sono diminuiti ».

Naturalmente, la concorrenza straniera alle nostre esportazioni non si manifesta con pressione uniforme nei vari Paesi, neppure in quelli della Comunità economica europea. Così, le nostre esportazioni in Francia subiscono forti oscillazioni, quelle in Olanda aumentano, ma ad un tasso molto basso, quelle in Belgio e in Lussemburgo possono ritenersi soddisfacenti, e anche quelle in Germania sono in aumento, ma la percentuale di esse appare regrediente.

Con queste premesse, la prospettiva di un allargamento della Comunità economica europea ai Paesi del Mediterraneo, anche quali semplici associati, deve essere valutata dal Governo italiano con la massima attenzione. È chiaro che noi liberali siamo favorevoli ad una politica aperta sia ai Paesi della Comunità economica europea sia ad

altri e consideriamo nel complesso favorevolmente le conclusioni di Ginevra del *Kennedy Round*, ma contemporaneamente sollecitiamo il Governo a preparare il terreno affinché si possa resistere, nel miglior modo possibile, alla concorrenza straniera.

Ora, a noi sembra che l'enunciazione programmatica citata, contenuta nella relazione che accompagna lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, sia quanto meno troppo generica, in quanto, preannunciando semplicemente la promozione dello sviluppo e del miglioramento delle varie coltivazioni, con speciale riferimento ai settori agrumicolo, olivicolo, viticolo, frutticolo, non sembra abbia tenuto conto, rispetto alle varie colture, dell'interdipendenza tra sviluppo e miglioramento, con particolare riguardo alla concorrenzialità dei nostri prodotti.

Per nostro conto, stimiamo a questo proposito che, oggi come oggi, allo stato attuale delle previsioni, si debba porre mente ai problemi del miglioramento qualitativo e, in genere, ai problemi della commercializzazione dei prodotti ortofruitticoli in misura maggiore che ai problemi della loro diffusione culturale. Il che, d'altra parte, sarebbe anche conforme agli orientamenti delle autorità comunitarie, come si evince dalle proposte dei cosiddetti programmi comunitari del Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEOGA), pubblicate dalla *Gazzetta ufficiale* delle Comunità europee del 20 ottobre ultimo scorso, proposte che dovranno essere prossimamente esaminate dal Consiglio della Comunità economica europea e probabilmente approvate, almeno nella loro impostazione fondamentale.

Fra i problemi comunitari, infatti, figura non già lo sviluppo della produzione ortofruitticola comunitaria, bensì il miglioramento della commercializzazione di tali prodotti, con uno stanziamento globale per un triennio e per i sei Paesi, di 80 milioni di « unità di conto » pari a 50 miliardi di lire, dei quali una buona aliquota dovrebbe andare al nostro Paese.

Merita anche ricordare le norme comunitarie già emanate secondo questo indirizzo

sul mercato comune ortofrutticolo e, soprattutto quelle concernenti il funzionamento dei mercati in modo da adattare l'offerta dei prodotti alle loro esigenze.

Il regolamento comunitario n. 159/66 tratta, in particolare, di tale aspetto fondamentale dell'ortofrutticoltura comunitaria ed affida un ruolo di primaria importanza alle organizzazioni dei produttori.

Secondo le norme comunitarie, i produttori associati hanno di norma l'obbligo di conferire, per il tramite dell'organizzazione, la produzione per la quale si sono impegnati verso l'associazione. Inoltre essi hanno l'obbligo di applicare le direttive adottate dall'organizzazione per migliorare la qualità dei prodotti e adattare il volume dell'offerta alle esigenze del mercato.

Gli Stati membri possono accordare alle organizzazioni, sulla base di certe condizioni e dopo tre anni dalla loro costituzione, aiuti destinati ad incoraggiarne lo sviluppo e ad agevolarne il funzionamento; l'importo degli aiuti, non può superare, rispettivamente nei primi tre anni, il 3 per cento, il 2 per cento e l'1 per cento del valore della produzione commerciale. Il FEOGA, sezione orientamento, rimborsa il 50 per cento di tale importo.

Le organizzazioni dei produttori possono fissare un prezzo di ritiro dalla vendita al di sotto del quale i prodotti vengono tolti dal mercato e quindi dall'offerta. Ai produttori aderenti viene corrisposta un'indennità per i quantitativi rimasti invenduti.

Gli Stati membri possono fissare il livello massimo del prezzo di ritiro dalla vendita. Per il finanziamento delle operazioni di ritiro dalla vendita, gli associati alle organizzazioni dei produttori costituiscono un fondo di intervento alimentato dai contributi basati sui quantitativi messi in vendita. Durante i cinque anni successivi alla costituzione dei fondi di intervento, gli Stati membri possono accordare aiuti sotto forma di prestiti, destinati a coprire parte delle spese relative agli interventi.

Delineati, quindi, brevemente la struttura e il campo d'azione delle organizzazioni dei produttori, come sono concepite dalle norme comunitarie, le quali si sono ispi-

rate all'efficiente e capillare organizzazione esistente in Olanda, è lecito oggi chiedersi, dopo un anno dall'emanazione delle disposizioni comunitarie, a che punto è l'organizzazione dei produttori in Italia.

Secondo noi è praticamente al punto zero perchè, ancora oggi, si stanno aspettando le ultime norme regolamentari sul funzionamento di dette organizzazioni. È pur vero che sono stati approvati dal nostro Parlamento i tre provvedimenti che hanno recepito le norme comunitarie contenute nei regolamenti 158 e 159 della Comunità economica europea, compreso l'ultimo riguardante appunto le organizzazioni dei produttori ortofrutticoli (legge 27 luglio 1967, numero 622, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 195 del 4 agosto), ma per la mancanza delle ultime norme tutto è in alto mare.

Le disposizioni comunitarie sono entrate in vigore il 1 gennaio 1967 e all'Italia è stato concesso uno stanziamento di 75 miliardi per l'applicazione dei regolamenti sui prodotti ortofrutticoli. Quindi, da quella data, le nostre produzioni avrebbero potuto fruire di quell'azione di sostegno del mercato che è l'obiettivo delle disposizioni in materia per la regolamentazione dei prezzi alla produzione.

In realtà tutto è rimasto lettera morta. Il caso più clamoroso di applicazione dell'organizzazione comune del mercato ortofrutticolo poteva essere quello dell'uva da tavola, i cui prezzi sono calati a livelli assai bassi e tali da richiedere l'intervento delle norme comunitarie. Invece i produttori hanno dovuto accontentarsi dei prezzi vivi spuntati sul mercato, mentre d'altro canto le norme comunitarie sono rimaste scritte sulla carta, impotenti, e i 75 miliardi fermi e inoperosi, anche se ad essi verrà data una diversa destinazione.

È questo il risultato dell'indifferenza prima e della lotta politica che si è scatenata poi su queste organizzazioni che i partiti della maggioranza vedono più come forze politiche di cui servirsi piuttosto che come un efficiente sistema di difesa dell'importantissimo settore.

Ritengo, pertanto, di dover raccomandare vivamente che soprattutto verso la com-

mercializzazione e le organizzazioni dei produttori tenda la nostra politica nel settore dell'ortofrutticoltura, onde evitare illusioni di maggiori raccolti con alti introiti, che si rivelerebbero fallaci e recherebbero un danno anziché un vantaggio economico.

Dai programmi comunitari ricordati qui sopra possono trarsi altre utili considerazioni. Vediamo, innanzi tutto, quali siano questi programmi, e quale sia l'ammontare massimo globale della spesa che il FEOGA potrà affrontare in un triennio, nell'intera comunità, avvertendo che i dati che riferisco sono tratti dalla *Gazzetta ufficiale* delle comunità europee del 20 ottobre ultimo scorso: programma comunitario per la ristrutturazione fondiaria, lire 43 miliardi e 750 milioni; programma comunitario per l'irrigazione, lire 31 miliardi e 250 milioni; programma comunitario per la bonifica idraulica, lire 31 miliardi e 250 milioni; programma comunitario per le misure forestali volte a migliorare le strutture agrarie, lire 7 miliardi e 500 milioni; programma comunitario per il miglioramento della commercializzazione degli ortofrutticoli, lire 50 miliardi; programma comunitario per il miglioramento della struttura dell'industria lattiero casearia, lire 62 miliardi e 500 milioni; programma comunitario per il settore della carne, lire 56 miliardi e 250 milioni; programma comunitario per il settore vitivinicolo, lire 25 miliardi; programma comunitario per l'olivicoltura lire 31 miliardi e 250 milioni; programma comunitario per lo sviluppo delle regioni agricole in difficoltà o in ritardo, lire 81 miliardi e 250 milioni; in totale, lire 420 miliardi.

Come si vede, le varie voci nelle quali è diviso il programma della spesa globale di 420 miliardi di lire (e ci auguriamo che almeno un terzo di tale somma si diriga verso l'Italia) assumono tra loro importanza diversa secondo una scala di priorità stabilita nella più vasta area comunitaria. Naturalmente, però, per raggiungere un certo equilibrio globale, gli stanziamenti per le varie singole voci programmatiche, singolarmente considerate, non possono non favorire volta a volta un Paese od un gruppo di Paesi rispetto ad un altro Paese o ad un

gruppo di altri Paesi. Starà quindi alla politica interna di ogni singolo Paese riequilibrare, attraverso propri finanziamenti, sia pure avendo riguardo alle proprie linee programmatiche, gli aiuti comunitari che potessero apparire squilibrati, anche da un punto di vista interno.

Duplici, quindi, appare il compito del Governo rispetto a questi programmi comunitari: ottenere la maggior quota possibile di finanziamento FEOGA per ogni singolo programma ed armonizzare i programmi e la politica di sostegno interni ai programmi ed alla politica di sostegno della Comunità economica europea, per ogni singolo settore.

Non mi risulta che tale armonizzazione sia stata tenuta sufficientemente presente nello stabilire i finanziamenti del piano verde n. 2, nè che essa venga tenuta sufficientemente presente in sede di erogazione degli aiuti statali in genere.

La più evidente disarmonia che, rispetto ai nostri bisogni, si è notata fino ad epoca recentissima nei programmi comunitari, è stata quella della scarsità relativa dei mezzi messi a disposizione del rafforzamento delle strutture agrarie, quali presupposti per una produzione e produttività soddisfacenti.

Ultimamente, anche in sede della Comunità economica europea, si è cominciato a comprendere in parte l'importanza del problema del rafforzamento delle strutture; e lo stanziamento di 81 miliardi circa per il citato programma comunitario per lo sviluppo delle regioni agricole in difficoltà o in ritardo potrebbe esserne un indice. Poiché l'Italia è il Paese della Comunità con le strutture più deboli, si dovrà insistere in sede di Comunità economica europea ad ogni occasione per far prevalere il punto di vista della necessità prioritaria di rafforzare le strutture agricole dei Paesi membri e, in particolare, le strutture agricole in Italia. In assenza di aziende strutturalmente efficienti, è inutile parlare di sviluppo e di progresso dell'agricoltura.

In tema di programmi e finanziamenti comunitari devo notare la grave carenza di una idonea azione divulgativa da parte

del Governo. Gli agricoltori italiani, infatti, non sembra abbiano precisa nozione né dei programmi né dei finanziamenti della Comunità economica europea mentre dovranno, in relazione ad essi, prevedersi cospicui investimenti e pertanto la loro importanza si dimostra ben maggiore di quanto comunemente si crede. Ma il Governo disperde le sue energie nel porre all'attenzione nazionale non i problemi e le notizie basilari per lo sviluppo reale dell'agricoltura, bensì nel porre all'attenzione nazionale e nello studiare problemi ormai superati dalla realtà moderna, quali quelli del tipo di conduzione da attuare più o meno forzosamente e in generale i problemi che derivano da una visione sempre più statalistica e sempre più demagogica della politica da seguire.

Si pensi soltanto alla volontà pervicace di scompaginare e di far scomparire aziende già efficienti al solo scopo di diffondere ulteriormente una piccola e piccolissima proprietà coltivatrice con la prospettiva e la speranza che essa si riorganizzi poi di nuovo in unità di mole economicamente adeguata, sotto l'egida dei famosi enti di sviluppo regionalizzati e politicizzati.

A quale costo elevatissimo per la collettività nazionale si possa concludere simile operazione di fare e disfare, è chiaro a tutti fuorché ai responsabili dell'attuale politica agraria del Paese. Per di più l'operazione medesima non andrebbe certamente a vantaggio né dei singoli lavoratori agricoli né tanto meno del settore agricolo nel suo complesso.

Sugli enti di sviluppo è bene soffermarsi, anche se brevemente, proprio partendo da talune affermazioni contenute nella relazione che accompagna lo stato di previsione. Nella nota preliminare si legge infatti che « tali enti proseguiranno l'attività ad essi demandata, in attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1962, numero 948, e della legge 14 luglio 1965, numero 901, nonché in attuazione di altre leggi che non riguardano direttamente gli enti ma regolano le attività di sviluppo agli interventi che sono alla base di tale attività, quali la legge 27 ottobre 1966, n. 910, le

leggi che disciplinano interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e i territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale, le leggi sulla proprietà coltivatrice, le leggi sugli interventi di mercato ». E ancora: « In particolare gli enti daranno un maggiore impulso ai propri interventi nei tre settori fondamentali indicati nei decreti di delimitazione delle zone di valorizzazione. Tali settori sono stati individuati nello sviluppo della zootecnica, della cooperazione e valorizzazione dei prodotti agricoli e nel riordino fondiario ».

Gli enti dunque proseguiranno l'attività ad essi demandata, daranno un maggiore impulso ai propri interventi, eccetera. Secondo noi, si tratta di frasi vaghe dietro le quali vi è poco o nulla di concreto se non gli enormi costi amministrativi di questi organismi. Dalle cose concrete il Governo sembra rifuggire e ciò perfino nel campo dell'applicazione di quelle poche iniziative buone che, in materia agricola, si sono avute in questi ultimi anni. Si prenda, ad esempio, la legge n. 717 del 1965 sulla Cassa per il Mezzogiorno. Per quanto mi consta, non si è ancora data applicazione ad alcuni aspetti fondamentali di tale legge e mi riferisco in particolare agli articoli 10 e 11 della legge medesima che trattano dei contributi e mutui a tasso agevolato per l'attuazione di piani di trasformazione aziendale, nonché di contributi e mutui a tasso agevolato per la costruzione di impianti, per la conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli o prodotti ittici. In un periodo di stasi negli interventi pubblici a favore dell'agricoltura, determinato dal ritardo della approvazione prima e dell'applicazione poi del piano verde nelle zone che più necessitano dell'intervento n. 2, è veramente grave che, soprattutto nelle zone che più necessitano dell'intervento pubblico, si verifichino di queste carenze. È ben vero che l'applicazione della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno è di competenza primaria del Ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, ma il Ministro dell'agricoltura non può disinteressarsi della operatività, ovvero in questo

caso della inoperatività, della Cassa nel settore agricolo.

Con notevole rapidità è stata invece costituita la FINAM, cioè la Finanziaria agricola per il Mezzogiorno, prevista dall'articolo 9 della legge n. 717. Sarebbe più esatto affermare, in verità, che con notevole rapidità ne sono stati costituiti gli organi amministrativi e direzionali, mentre sul piano pratico non sono ancora a conoscenza di alcune realizzazioni a vantaggio dell'agricoltura meridionale, per cui è da domandarsi se non si sia ancora creato un altro inutile carrozzone.

A proposito di zone depresse, un altro rilievo è da muovere alla politica del Ministero e riguarda le zone montane, come già ha rilevato molto acutamente il senatore liberale Battaglia. Il ministro Restivo, in occasione della sedicesima festa della montagna svoltasi a Campocatino, all'inizio dello scorso mese di settembre, ebbe a dichiarare testualmente: « Con la nuova legge per i territori montani che ci apprestiamo a varare nelle prossime settimane, intendiamo mettere a punto i mezzi e gli strumenti idonei a sostenere lo sforzo compiuto da tutti, enti e popolazioni interessate, e a soddisfare le attese e le esigenze della gente della montagna. E con il perseverante sforzo di tutti — ha concluso il Ministro — che i problemi delle zone montane potranno essere avviati a soluzione ». Pertanto all'inizio di settembre il Ministro annunciava la nuova legge nel giro di poche settimane, mentre soltanto il 21 dello stesso mese un disegno di legge veniva presentato alla Camera e a tutt'oggi non risulta ancora definitivamente approvato dal Parlamento; ma si tratta di un semplice rifinanziamento della vecchia legge scaduta il 30 giugno ultimo scorso, quindi il provvedimento organico per l'aggiornamento ed il coordinamento delle leggi relative ai territori montani viene così rimandato a data da destinarsi. Eppure, lo stesso Ministro insediava il 9 luglio 1966, presso il suo Dicastero, l'apposita Commissione di studio per il suddetto aggiornamento e coordinamento, Commissione che in data 7 febbraio 1967, a firma del Sottosegretario onorevole Antoniozzi, presentava

le proprie conclusioni contenute in una relazione di ben 78 pagine. Relazione questa, egregia, che ha esaminato tutto il complesso ed importantissimo problema della montagna italiana. Dal 7 febbraio vi era pure il tempo di presentare il disegno di legge, per cui viene spontaneo domandarsi, come del resto ha fatto il senatore Battaglia, per quale motivo si è voluto ripiegare sulle solite soluzioni-ponte che servono solo a distribuire un certo numero di miliardi, ma che non affrontano alla radice i problemi. Infatti, basti pensare all'urgente necessità della revisione dei comprensori montani, come è rilevato anche dalla stessa Commissione. A ciò aggiungasi l'inderogabile esigenza di rivedere l'elenco dei soggetti che possono beneficiare delle provvidenze.

Dalla stessa relazione della Commissione si evince che le discriminazioni attuali — parole della relazione — determinano squilibri economici nelle singole zone montane e creano un pregiudizievole clima psicologico tra privilegiati e diseredati con conseguenze indubbiamente negative, per cui queste priorità sancite dalla legge non dovrebbero sussistere.

Inoltre, anche la materia oggetto delle provvidenze deve essere rivista dopo ben 15 anni dalla emanazione della legge precedente; mutato è l'ambiente, mutate sono le esigenze della popolazioni, che devono essere soddisfatte al più presto se non si vuole l'abbandono totale di tante zone, diversi od aggiornati devono essere — ed è sempre la relazione della suddetta Commissione che mi guida — gli strumenti ed i mezzi per realizzare la politica della montagna. Acconce appaiono a tale proposito le conclusioni della Commissione che testualmente cito: « È doveroso precisare che la Commissione nel formulare le sue proposte ha tenuto presente la necessità di inserire l'economia montana in quella generale del Paese, da pari a pari con altri settori territoriali e non in condizioni di subordinazione rispetto alle zone più privilegiate.

Auspica pertanto che i provvedimenti proposti siano adottati con coraggio e decisione onde operare una profonda trasformazione dall'attuale situazione in una realtà nuova

caratterizzata da una maggiore sicurezza e da più dignitose condizioni di vita per le popolazioni montane, ponendo a base di questa azione il proposito di realizzare in montagna una sana economia competitiva, con adeguati redditi di lavoro e di capitale. Il miglioramento economico e sociale cui dovrà tendere massimamente la nuova legge dovrà soddisfare le aspirazioni delle nuove generazioni, le quali, a differenza delle vecchie e delle adulte, non intendono più accettare le presenti condizioni di vita, preferendo a queste l'esodo o l'emigrazione.

In breve, quest'azione deve ispirarsi in primo luogo alla necessità di garantire, nei limiti delle umane possibilità, la stabilità del suolo; alla necessità di incrementare e di rendere economicamente conveniente anche per i privati il miglioramento degli ordinamenti fondiari e aziendali mediante la concessione di contributi di largo favore e di mutui a tasso particolarmente agevolato, stimolando la ricomposizione delle proprietà e favorendo la formazione di aziende efficienti; alla necessità di potenziare gli organi preposti alla bonifica montana e alla gestione dei beni silvo-pastorali dei comuni e di altri enti; alla necessità di migliorare i boschi esistenti e di creare nuovi boschi, specie nelle zone abbandonate o in via di abbandono da parte dell'agricoltura, con il prevalente impiego, ove possibile, delle specie a rapido accrescimento; alla necessità di incoraggiare le attività extra-terriere, quali il turismo, le piccole industrie, l'artigianato montano; ed infine alla necessità di una efficace difesa delle bellezze naturali ».

Onorevoli colleghi, i pochi temi ai quali ho sopra accennato sono un'indicazione dello stato di disagio, non solo economico, ma politico, nel quale si muove l'agricoltura nazionale. È pur vero che negli ultimi tempi si sono registrati sensibili progressi in campo agricolo, specie per ciò che riguarda il volume della produzione lorda. Ma è anche vero, in primo luogo, che i progressi devono attribuirsi esclusivamente al merito degli agricoltori che li hanno ottenuti nonostante le remore poste da una politica fondamentalmente errata, e, in secondo luogo, che i progressi medesimi non sono stati propor-

zionali a quelli riscontrabili negli altri settori della vita nazionale. Il prodotto lordo dell'agricoltura nel 1966 ha rappresentato, infatti, il 14,4 per cento del totale, contro il 46 dell'industria e il 39,6 per cento delle attività terziarie. Il divario tra reddito agricolo ed extra-agricolo è aumentato, tanto che nel 1966 la percentuale del reddito agricolo rispetto a quello nazionale ha segnato una riduzione del 15 per cento. Lo squilibrio tra costi e ricavi sta diventando sempre più preoccupante.

In queste condizioni, la fuga dalla terra di uomini e di capitali continua e si accresce. Non è con una politica demagogica che soffoca, secondo noi, l'iniziativa privata, quale quella seguita dal Governo, che si pone rimedio ai mali dei quali soffre l'economia agricola nazionale. Occorre cambiare rotta; occorre restituire agli agricoltori la speranza di un avvenire tranquillo e immune da colpi di mano politici e dare ad essi la sensazione di uno Stato che, sostenendone gli sforzi, protegge la loro libera capacità imprenditiva, in una visione non provinciale ed autarchica dell'economia agraria, ma avendo presenti i gravi problemi che un'ampia apertura dei mercati nazionali alla produzione straniera e dei mercati stranieri ai nostri prodotti propone ed indica. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Grimaldi. Ne ha facoltà.

G R I M A L D I . Onorevole Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli senatori, lo stato di previsione che è al nostro esame è l'ultimo da approvare prima che finisca la legislatura in corso. Ritenendo di secondaria importanza quella che rappresentò in passato una funzione primaria del Parlamento, e cioè la discussione analitica del bilancio, perchè strumento che dovrebbe esprimere, come esprimeva, le esigenze di tutta la vita del popolo italiano, riassunta nel documento previsionale di spesa, pensiamo che, a conclusione della legislatura, possa essere più opportuno fare un consuntivo della politica agraria del quinquennio, che si è qualificata attraverso una serie di prov-

vedimenti ispirati prevalentemente, se non essenzialmente, a finalità demagogiche.

Difatti tale politica è stata orientata non allo sviluppo e al potenziamento dell'agricoltura, ma alla creazione di strumenti atti solamente a favorire il clientelismo dei partiti della maggioranza governativa.

La Democrazia Cristiana e i socialisti al potere hanno recepito dal comunismo, specie per il settore dell'agricoltura, tanti principî, istituti e metodi di azione politica, economica e sociale da determinare, con le leggi di cui ora faremo cenno, quel disordine nella vita economica del settore che rende sempre più difficile alla volontà ferrea e tenace degli agricoltori italiani superarne il grave disagio.

La legge sui contratti agrari non è che uno strumento eversivo, anche dal punto di vista sociale, che degradò e pretese di annullare un rapporto che sopravvive alla volontà del legislatore perchè rispondente a secolari ma saggi motivi di interesse economico, sorretto dalla pacifica convivenza e dall'equilibrio degli apporti che le parti contraenti conferiscono all'impresa. Il buon senso della gente dei campi è prevalso sul tecnicismo demagogico della legislazione di stampo marxista, tanto cara ai democristiani ormai socialistizzati, e ha dato ragione a noi che fummo tenaci oppositori all'approvazione della legge, utile solo a fomentare discordia là ove la concordia è elemento indispensabile per il progresso e l'incremento della produzione. Opponemmo che non al legislatore, non al drastico intervento del potere legislativo, ma alle organizzazioni sindacali competeva, come in effetti è stato, il compito di trovare il necessario aggiornamento dei contratti agrari, richiamandoci con tale nostra affermazione ad un precetto costituzionale che esplicitamente parla di libertà di iniziativa da parte dell'imprenditore; libertà che noi ravvisavamo, così come ravvisiamo, nella facoltà che lo stesso ha di essere parte contraente nella stipula di un contratto, facoltà-diritto di cui viene privato nel momento in cui interviene il legislatore.

Ma lo *slogan* di allora, di quella primavera del 1964, era che nei campi non vi era

più posto per due, riferito alla impossibilità, artificiosamente creata e sostenuta, che la mezzadria doveva intendersi superata.

Come giudicare la legge istitutiva degli enti di sviluppo, su cui si sono tanto soffermati gli oratori che mi hanno preceduto, voluta dall'estrema sinistra e fatta propria dal Governo ormai in mano ai socialisti che, costantemente ricattando la Democrazia Cristiana, ottengono che questa sia promotrice e artefice di nuove leggi demagogiche?

Potremmo riprendere i motivi della nostra opposizione per dimostrare che ancora una volta la nostra tesi era ineccepibile: affermammo che sul ceppo decrepito e marcio degli enti di riforma non poteva nascere che una pianta avente le stesse tare. Sostenemmo la necessità di un equilibrato intervento dello Stato volto a saggiamente suggerire, incoraggiare o stimolare l'iniziativa privata affinché meglio assolvesse la funzione di socialità e benessere, perchè fossero adeguate le strutture economiche alle necessità imposte dalla nuova e più larga convivenza economica dei popoli espressa dal Mercato comune europeo. Indicammo che tale intervento avrebbe dovuto seguire altra strada, quella magistralmente tracciata dal Serpieri e consacrata nella legge n. 215 del 13 febbraio 1933, magari adeguata nei dettagli per esigenze correnti. Difendemmo, convinti di essere nel giusto, i consorzi di bonifica che, se opportunamente sorretti dallo Stato, potevano assolvere una funzione veramente insostituibile.

Trovammo reazioni vivaci alle nostre tesi, ma i fatti dicono che nel giusto eravamo noi e non gli oppositori.

Sulla utilità e utilizzazione dei Consorzi di bonifica ormai più non si discute, ed è un bene. Degli enti di sviluppo si discute, ma in senso negativo. Valga ad esempio quanto avviene in Sicilia ove l'ESA — così è denominato l'ente di sviluppo — ad un anno dalla costituzione del suo consiglio di amministrazione, disattendendo del tutto i compiti specifici che gli sono propri o avviandone con estrema lentezza l'attuazione, aveva concretamente operato solo nel promuovere varie pratiche di esproprio di aziende agricole medie e grandi con criteri di

valutazione superficiali, obbedendo solo alle pressioni orchestrate ed esercitate dalle forze sindacali e politiche di sinistra.

Tali primi atti di esproprio hanno dato luogo a ricorsi ed opposizioni ed è facile prevedere che saranno portati in sede giudiziaria, fino a che non vi sia un giudizio definitivo.

Sul piano giuridico ci asteniamo dall'esprimere un parere sulla validità della norma, perchè pendono i ricorsi prodotti dagli interessati; ma, a riprova dei criteri di fretteolosità a cui l'ente si è ispirato, va sottolineato che la procedura di esproprio viene iniziata senza l'osservanza delle norme previste dalla legge regionale 10 agosto 1965, ove chiaramente è previsto che l'espropriazione può avere luogo solo, se e in quanto il proprietario non abbia osservato e attuato gli obblighi di trasformazione e di miglioramento dell'azienda nei tempi di attuazione predeterminati nei piani zionali; piani zionali che devono far parte del piano regionale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia.

L'ente invece, prima ancora che il piano regionale abbia efficacia e in conseguenza dia efficacia ai piani zionali, ha prescelto determinate proprietà e ne ha fatto oggetto di richiesta all'assessorato regionale per la agricoltura e le foreste per ottenere i provvedimenti di espropriazione.

Sul piano economico, ci limitiamo a riportare un brano del resoconto della seduta del 25 ottobre corrente anno della Commissione permanente per l'agricoltura in seno al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ove era in discussione il problema della ristrutturazione fondiaria.

Testualmente è detto: « Quanto alle osservazioni formulate in precedenti interventi circa il ricorso ad espropri coatti, vi si manifesta contrario avviso in quanto tali forme di intervento appaiono assolutamente negative dal punto di vista economico e capaci solo di generare una paralisi generale dell'attività agricola ».

Sul piano politico affermiamo che l'opera dell'ESA, che ha assunto incautamente la funzione di operare forzatamente il passaggio della proprietà della terra, appare disa-

strosa per gli effetti determinati. La sinistra ha organizzato agitazioni, ha promosso la costituzione di cooperative formate da attivisti politici al solo fine di creare nuovi adepti e potenziare le proprie organizzazioni politiche che nulla hanno a che vedere con gli interessi dell'agricoltura. L'ente regionale, che la maggioranza vuole estendere a tutta l'Italia, in Sicilia ha accordato all'ESA il diritto di esproprio, diritto che in sede nazionale fu propugnato dai comunisti, ma fu respinto da tutti gli altri partiti.

Questo, onorevoli senatori, è uno dei cento esempi che in altra occasione vi illustriamo a conferma di quanto utopistica è certa ventata regionalistica.

Nè giudizio favorevole possiamo dare alla legge per il riordino delle strutture fondiarie e per lo sviluppo della proprietà coltivatrice.

Difatti la grande stampa economica la definì ironicamente « la legge della proprietà facile ». Fu evidenziato come nessuna garanzia venisse richiesta a coloro che avrebbero beneficiato dei 221 miliardi che l'erario approntava per la concessione di mutui. Furono accusati i due rami del Parlamento di fretteolosità elettorale.

Osservammo noi oppositori che la giustificazione addotta dalla maggioranza di volere una politica agraria e contadina non reggeva, nè dal punto di vista sociale, nè dal punto di vista economico.

Affermammo che, di fronte a tali utopie, il contadino preferiva una migliore retribuzione del suo lavoro, in modo da avere condizioni di vita almeno analoghe a quelle dei lavoratori di settori extra-agricoli.

Parlammo della necessità di creare una agricoltura professionale, fondata su alcuni presupposti indispensabili, quali ad esempio quello di agevolare tutti coloro che vivono in maniera esclusiva o preponderante del reddito agricolo e di metterli in condizione di avere una preparazione tecnica e specifica.

Insistemmo senza fortuna — l'errore è stato corretto solo di recente — che i benefici della concessione dei prestiti da pagare in quarant'anni al tasso dell'1 per cento fossero estesi ai tecnici agricoli, laureati e di-

plomati. Esprimemmo il nostro convincimento che le dimensioni aziendali dovevano tenere conto dell'economicità della gestione.

Ogni organizzazione logica e positiva fu disattesa; ancora una volta le nostre tesi erano buone e sono valide. Difatti, afferma la predetta Commissione in seno al Comitato nazionale di economia e lavoro che il problema della vitalità delle imprese agricole è, più che un problema di superficie, un problema di reddito, per cui è possibile un sistema di imprese di diverse dimensioni tutte ugualmente valide.

Il signor Mansholt, vice presidente della CEE, ha sostenuto che nel tipo di impresa familiare il costo degli investimenti e dei capitali è così elevato che può determinare un maggior divario con i redditi extra agricoli e ha aggiunto che il problema è quello di aumentare la redditività in agricoltura e che per ottenere ciò occorre parallelamente fare una politica dei prezzi e una politica delle strutture. « In definitiva — ha detto — la proprietà può restare dove è, ma è necessario procedere alla ristrutturazione aziendale, anche se si dovessero avere, per naturale evoluzione e senza mezzi coercitivi, soluzioni di grandi aziende tecnicamente organizzate e dirette al punto da avere la maggiore redditività.

Il ministro Pieraccini ha affermato recentemente che uno dei maggiori ostacoli per il rinnovamento dell'agricoltura è la « eccessiva mitologia dell'impresa familiare ancora tanto diffusa ».

L'onorevole Bonomi, presidente della Coltivatori diretti, ha preso subito netta posizione in difesa delle imprese familiari, confutando e il primo e il secondo intervento.

Noi cogliamo questi spunti non tanto per riconfermare il nostro pensiero in merito, già noto, ma per chiedere al Governo: qual è la politica agraria che si vuole seguire, quella di Pieraccini o quella di Bonomi? Infatti è ormai tempo che si finisca di fare tutti gli esperimenti economico-sociali sulla fin troppo tormentata agricoltura.

Un rapido accenno faremo alla legge recante provvedimenti per lo sviluppo in agricoltura del quinquennio 1966-70, per ricordare le critiche mosse sulla intempestività

e sull'inadeguatezza degli strumenti e degli stanziamenti e sui criteri discriminatori usati nell'individuazione dei tipi di azienda e nei confronti delle varie regioni italiane.

In questi giorni — esattamente martedì 7 novembre — la Corte costituzionale ha discusso la nuova disciplina dell'affrancazione dei fondi enfiteutici, dettata dalla legge 22 luglio 1966, n. 607, recante norme in materia di enfiteusi e prestazione fondiaria perpetua. La Corte è stata chiamata ad esaminare e a decidere ben 31 ordinanze di giudici di merito che hanno evidentemente rilevato motivi di illegittimità costituzionale nella legge.

Propugnammo allora con tutto il nostro impegno e con argomentazioni serrate che « la legge facile » avrebbe trovato ineluttabilmente questa difficoltà nella sua applicazione. Sostenemmo che era ingiusto forzare la mano in misura tanto pesante sui criteri di affranco, già consacrati nella legislazione italiana. Concordammo sull'accelerazione dei tempi per il riscatto, ma volevamo che la proprietà venisse equamente retribuita. Si volle invece ridurre la misura dei canoni enfiteutici perpetui o temporanei e le altre prestazioni fondiarie perpetue ad un ammontare non superiore del reddito dominicale del fondo, rivalutato ai sensi del decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato...

R E S T I V O, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Grimaldi, se mal non ricordo è una legge che avete votato anche voi.

G R I M A L D I. Esatto, però dichiarammo di concordare sull'accelerazione dei tempi, ma ci opponemmo — e nella dichiarazione di voto risulta testualmente la nostra opposizione — al sistema dell'affranco, pur convenendo sull'opportunità che si arrivasse alla risoluzione di questi rapporti che nel tempo erano diventati un po' pesanti. Il nostro voto favorevole fu perfettamente giustificato da quanto ho detto.

Si volle invece ridurre, dicevo, la misura dei canoni enfiteutici, perpetui, eccetera, e si volle ancora che il coefficiente di capita-

lizzazione per l'affrancazione, previsto dall'articolo 971 del codice civile, pari ad una somma risultante dalla capitalizzazione del canone annuo sulla base dell'interesse legale del 5 per cento, fosse determinato in ragione non superiore a 15 volte il canone ridotto come sopra specificato. Con tali sistemi, che sono stati sempre cari ai comunisti, i quali sono stati così facilitati nel loro compito di creare malumore, proteste e risentimenti, quali risultati possono conseguirsi se non quelli più disastrosi sotto il profilo politico, sociale ed economico?

Che dire infine sui provvedimenti relativi all'attuazione delle norme comunitarie riguardanti le organizzazioni di mercato? Ho lamentato il ritardo con cui sono stati emanati e la confusione che spesso hanno determinato e che ancora determinano nella loro interpretazione e nella loro applicazione.

Nel concludere questa rassegna, non si può non criticare anche il fatto che, nonostante quanto previsto nelle leggi sugli enti di sviluppo e nonostante che le organizzazioni interessate abbiano da diverso tempo segnalato i nominativi per la composizione del Consiglio d'amministrazione, il Ministro stia procedendo alle relative nomine con notevole ritardo, cosa questa che fa legittimamente ritenere come più volte abbiamo fatto presente, che si vogliano politicizzare gli enti per farne degli organismi parapolitici. E la conferma si ha subito se si osserva quanto avviene nella regione siciliana, ove i consorzi di bonifica sono retti da decenni da commissari e da almeno due vice commissari per ogni consorzio, aventi tutti regolari compensi mensili; commissari e vice commissari che sono stati chiamati ad avvicinarsi a seconda di come si sono avvicendate le rappresentanze politiche nella formazione governativa. In Sicilia non si pensa di attuare, signor Ministro, le norme vigenti in sede nazionale per l'aggiornamento degli statuti e per l'elezione dei consigli d'amministrazione, perchè ciò porrebbe fine alla possibilità di pascolare nel sottobosco governativo.

Ma delle glorie delle regioni parleremo al momento più opportuno.

Se questa è la panoramica delle principali leggi imposte dalla maggioranza e se queste ed altre ancora più ampie sono le critiche che, con la certezza e la forza della verità scaturente dai fatti verificatisi, possono muoversi, come non levare una vibrata protesta per il mancato adempimento degli impegni che il Governo ha assunto nei confronti dell'agricoltura italiana? Il problema della montagna, resta sempre da risolvere. Se ne parla da prima che scadesse la vecchia legge del 1952, se ne discute nei vari convegni di studio, se ne parla in ogni consesso ove il problema stesso palpita di attualità sempre crescente, ma nessun concreto sintomo lascia sperare che vi sia una volontà politica nel Governo di realmente, radicalmente affrontarlo e risolverlo. Esso non è stato neppure opportunamente impostato, perchè per noi e per tutti i tecnici dell'agricoltura lo schema illustrato dal Ministro dell'agricoltura ha soltanto carattere di provvisorietà. Ciò significa che il problema non è stato valutato nella sua giusta misura e comunque si ritiene che le promesse fatte a profusione siano sufficienti a soddisfare le istanze delle popolazioni che vivono nelle zone montane.

Solo il 30 novembre, pochissimi giorni fa, la Commissione agricoltura della Camera ha approvato in sede legislativa una legge-ponte per la montagna che stanziava 30 miliardi fino al 31 dicembre 1968. Il relativo disegno di legge è stato presentato dal Governo il 21 settembre 1967, cioè tre mesi dopo la scadenza della precedente legge, e, salvo imprevisti, potrà diventare legge dello Stato solo verso la fine dell'anno ed operare nei primi mesi dell'anno 1968.

L'indifferenza del Governo per problemi così vitali fa pensare ed autorizza a pensare che si pospongono le sorti di tali lavoratori alle conquiste di nuove leve di potere, ottenibili attraverso la creazione di enti e regioni.

Amara constatazione, signori del Governo, amara per noi che soffriamo nel nostro intimo delle sofferenze dei poveri, ma non per voi, che, presi dalla necessità di far sopravvivere una formula fallita, non sentite queste voci di bisogno.

Eppure il territorio italiano è per quattro quinti montuoso; i torrenti non imbrigliati provocano le piene dei fiumi, con le gravi conseguenze sempre vive al nostro ricordo; le montagne che si spopolano restano sempre più esposte all'abbandono.

Seguimmo con interesse i lavori conclusivi del 4° Congresso dell'Unione nazionale comuni ed enti montani, che avevano posto all'ordine del giorno un tema di attualità: « Programmazione e montagna ».

Il ministro Pieraccini rilevò l'opportunità che i problemi dei territori montani fossero inseriti nel quadro più vasto di quelli della programmazione, rilevando che il raggiungimento di adeguati livelli di reddito e soddisfacenti condizioni di vita nei territori montani non può essere conseguito che astraendo da qualsiasi impostazione settoriale e mobilitando per una politica della montagna le risorse di tutta la collettività. Belle parole, apprezzabili principi, ma di realizzazioni concrete non si parla.

Il 9 marzo il ministro Restivo presentava a tutto lo stato maggiore dell'agricoltura lo schema di una nuova legge sulla montagna, quello schema che abbiamo definito provvisorio, ma che non fa un solo passo avanti per essere tradotto in legge dello Stato.

La Commissione permanente per l'agricoltura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro studia da mesi i problemi della montagna per dare un nuovo assetto legislativo alle disposizioni sui territori montani, essendo scaduta, ripetiamo, ormai da tempo, la legge del 1952.

Si parla, opportunamente, di una carta della montagna italiana, si sottolinea che resterà preminente il fattore agricolo-forestale e si considera che il problema va visto anche sotto il profilo di altre vocazioni.

Non vi ha dubbio che tale impostazione ci trova consenzienti, ma necessita far presto, perchè il tempo che passa inutilmente costituisce sempre danno per le nostre zone montane.

Leggevamo l'altro giorno una osservazione molto esatta: siamo alla fine della legislatura, era detto, ed è assai improbabile,

per non dire impossibile, che prima delle ormai prossime elezioni la Camera e il Senato possano approvare una nuova legge sulla montagna. L'accenno è estremamente pericoloso e noi, raccogliendolo, lo prospettiamo in tutta la sua portata alla responsabilità del Senato, affinché unanime chieda che il Governo presenti l'annunziato disegno di legge e ne promuova l'approvazione con procedura d'urgenza.

Non crediate, onorevoli colleghi, che noi si abbia delle idee fisse; ma come non fare un immediato confronto sulla procedura di urgenza già accordata dal Senato alla discussione della legge per le elezioni regionali e la negligenza con la quale viene trattata una legge per la montagna e il ritardo con il quale vengono proposti provvedimenti come quelli dell'integrazione del prezzo dell'olio, che arriva quando già il raccolto delle olive è iniziato da tempo?

La grave incertezza ha determinato un vero scompiglio in tutto il settore oleario, sia dei produttori delle olive che dei frantoiani, perchè non si conoscevano le modalità con le quali l'integrazione doveva pagarsi.

Sostenemmo lo scorso anno la necessità che l'integrazione fosse pagata direttamente agli olivicoltori, accusammo il Ministro dell'agricoltura di essere rimasto sordo alle istanze di questa benemerita categoria e alle proposte fatte dagli organi rappresentativi.

Ma a nulla valsero le nostre argomentazioni. Dopo un anno il Governo è costretto a rivedere le sue posizioni e ad accogliere le tesi da noi sostenute.

Purtroppo il ritardo nella emanazione del decreto-legge recante la nuova disciplina ha causato degli inconvenienti che, in aggiunta a quelli derivanti dal ritardo con cui sono state pagate le integrazioni per la campagna olearia decorsa e la presenza di numerose partite ancora da liquidare, recano danni seri agli olivicoltori.

In tema di integrazioni prezzi denunciemo la pesante situazione che grava sui produttori del grano, che attendono e dovranno ancora attendere mesi per ottenere le integrazioni loro spettanti. E l'agricolto-

re, eternamente paziente, aspetta che la nuova burocrazia dell'AIMA, dei nuovi enti di sviluppo e di tutti gli altri organismi chiamati ad assolvere tale lavoro (che, ammettiamo, non è indifferente) si renda conto che essa ha bisogno di incassare questo denaro che la legge le ha assegnato per far fronte a indifferibili bisogni aziendali.

Vorremmo chiedere al signor Ministro di spiegarci le ragioni per le quali non ha ritenuto, come sarebbe stato suo dovere, rispondere ad una nostra interrogazione rivoltagli a proposito del funzionamento dell'AIMA.

Procediamo per un altro settore, quello della zootecnia, per il quale il Governo da almeno 10 anni ha sollecitato gli agricoltori italiani a intraprendere un maggiore impegno dando loro nuovi indirizzi sull'attività. È stato detto: meno grano e più carne. Lo si è ripetuto in ogni occasione e il paziente agricoltore italiano ha seguito i consigli del Governo impegnandosi in una vasta opera di trasformazione, costruendo ampie stalle, silos, creando quanto è necessario in un'azienda a orientamento zootecnico.

Il Governo, attraverso le manovre delle importazioni, ha inferto ripetuti colpi agli allevatori i quali spesso si sono domandati e si domandano se valeva la pena seguire i suggerimenti del Governo quando questi, anzichè sostenerli nello sforzo compiuto, con la riduzione dei prezzi dovuti all'importazione li costringeva a subire perdite. Gli allevatori si chiedono, dato che si va susurrando un ritorno alla produzione granaria, quanta saggezza e competenza abbiano gli uomini che reggono la cosa pubblica, ai quali va ancora rimproverato che, anche nei momenti di più intensa propaganda in favore dello sviluppo zootecnico, mai fecero una seria politica in tal senso, una politica cioè atta a incrementare la produzione dei mangimi e di difesa e sostegno dei prodotti.

Gli allevatori, a conclusione di una tavola rotonda tenutasi qualche giorno fa a Catania, hanno formulato alla fine dei lavori un ordine del giorno con il quale auspica-no che la sperimentazione zootecnica e

agronomica venga ulteriormente potenziata e incoraggiata al fine soprattutto di studiare i mezzi atti a ridurre i costi dell'unità foraggiera, i quali, allo stato, costituiscono in Italia la remora più grande allo sviluppo dell'allevamento bovino, sia da latte che da carne; che venga svolta ogni necessaria azione per ottenere che il prezzo dei cereali a uso foraggiero sia ribassato per adeguarlo agli effettivi ricavi degli allevamenti; che si dia corso a un'efficace politica dei prezzi, anche al fine di rendere possibile, con la necessaria gradualità, l'adeguamento delle strutture produttive; che al fine di valorizzare la produzione della carne vengano istituiti, con i fondi all'uopo previsti dal secondo piano verde, frigo-macelli a ciclo completo. Essi affermano la loro fiducia nell'avvenire degli allevamenti zootecnici nei quali ravvisano una delle più potenti leve di progresso tecnico ed economico dell'Italia.

Un ripensamento potrebbe essere estremamente pericoloso sotto il profilo economico, tecnico e psicologico. Vi sono delle difficoltà nel settore, ma esse vanno affrontate e superate.

Un esempio positivo è quello dell'intervento in sostegno del prezzo del formaggio « grana ». Su tale esperienza, che dà certezza di favorevoli risultati, è auspicabile vengano attuati ulteriori interventi a favore di altri prodotti.

Riteniamo opportuno richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che la regolamentazione, in sede comunitaria, del vino è di grande interesse per l'agricoltura italiana, la quale, nelle zone a prevalente vocazione viticola, vive quasi esclusivamente di tale produzione. È necessario che il mercato vitivinicolo della Comunità abbia una regolamentazione o più regolamentazioni, come in atto avviene, ma che queste siano realizzate in maniera contemporanea e con una visione armonica sia del settore che degli interessi della produzione vinicola comunitaria.

Sollecitiamo, infine, il Ministro, affinché si provveda alla realizzazione del catasto vinicolo per cui sono già stati stanziati adeguati fondi.

Da tutte queste premesse è ovvio che conseguono delle considerazioni che faremo con assoluta obiettività.

L'agricoltura italiana da oltre un ventennio ha subito mutamenti di indirizzi addirittura radicali. Oggi infatti si percorrono strade diametralmente opposte a quelle che si imponevano e si sostenevano ieri perchè, come abbiamo dimostrato, non si è potuto non constatare un clamoroso fallimento economico di ciò che la volontà politica ha imposto. Questo ha determinato incertezze negli operatori agricoli e sfiducia nei confronti degli organi del Governo, il quale ritiene di affrontare i problemi dell'agricoltura con molte promesse e con leggi che rare volte sono veramente di sostegno a questo o quel settore.

Il nostro giudizio è, quindi, nella sua globalità assolutamente negativo; pertanto ci batteremo affinché si possa, una volta per tutte, tracciare una direttiva nella quale gli agricoltori possano trovare orientamenti seri e duraturi.

La svalutazione monetaria operata dall'Inghilterra, dalla Spagna e da Israele interessa, in modo preminente, il settore agrumario, dato che questi ultimi due Paesi sono i più temibili concorrenti dell'Italia. Le categorie degli agrumicoltori e degli esportatori sono in grave e giustificato stato di allarme, anche perchè l'Italia non ha un sistema legislativo che regolamenti o preveda o aiuti l'assicurazione dei crediti alla esportazione o dei rischi di cambio.

Occorre che il problema, grave anche per altri settori, ma gravissimo per quello ortofrutticolo, venga urgentemente esaminato con la partecipazione dei rappresentanti delle categorie degli interessati, che già hanno subito sensibili perdite.

Con apposita interrogazione abbiamo chiesto di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono adottare per evitare una crisi delle nostre esportazioni ortofrutticole (con particolare riguardo a quelle agrumarie) verso i Paesi terzi e ciò in seguito alla svalutazione della sterlina, della peseta spagnola e della moneta israeliana; quali provvedimenti si intendono in particolare adottare per evitare che, nell'area comuni-

taria, la svalutazione della moneta spagnola ed israeliana determini importazioni di prodotti agricoli ed in specie di prodotti ortofrutticoli a condizioni di prevedibile svantaggio per le nostre produzioni nazionali; e se non si ritenga che il sistema delle restituzioni, previsto dal regolamento della Comunità economica europea n. 159/66, debba essere applicato allargando l'area e modificando gli attuali limiti quantitativi, allo scopo di consentire alle nostre esportazioni la competitività sui mercati dei Paesi terzi.

Il problema è estremamente grave e deve essere tempestivamente esaminato e, nelle vie del possibile, risolto.

Ed ora parliamo dello stato di previsione per l'esercizio 1968.

Nel corso della discussione generale, molto argutamente veniva osservato da un autorevole collega della maggioranza che ben poco era stato detto sulla relazione che accompagna il bilancio e sul bilancio stesso.

La constatazione sta a confermare, ove ne fosse bisogno, che fondati furono tutti i rilievi e le critiche anche vivaci mossi da tutti i settori politici ed in particolare dal nostro quando venne instaurato, con legge del 1° marzo 1964, n. 62, l'attuale sistema di approvazione dei bilanci. Denunziamo che il Parlamento veniva privato di un suo primario diritto-dovere che è quello di imprimere, attraverso la discussione, un orientamento alla formazione del bilancio. La discussione tecnica, ormai, è cosa sterile, perchè non può in alcun modo esercitare una influenza sul bilancio in quanto esso è intoccabile nella sua struttura, sia formale che sostanziale.

Per evitare una discussione che ci porterebbe ad una trattazione di carattere più generale, perchè investirebbe il sistema, ci rifacciamo ai lavori dell'8^a Commissione agricoltura del Senato.

Sono stati presentati sedici ordini del giorno, più o meno respinti o accolti come raccomandazione dal Governo. Vi è una relazione che rappresenta il parere espresso dalla predetta Commissione. Ben modesto impegno, in verità, che sintetizza il giudizio negativo che la Commissione e, per

essa, i componenti hanno certamente voluto esprimere sul metodo.

Vorremmo chiedere al relatore del parere se è convinto che alcune delle osservazioni mosse per evidenziare particolari situazioni delicate, quale quella della zootecnia, sia servita o serva a modificare le deficienze riscontrate; vorremmo chiedere se è convinto che il bilancio che andiamo ad approvare è valido ai fini dell'auspicato conseguimento di « un più accelerato incremento produttivo di tre gruppi di produzione: il carneo, l'orticolo ed il frutticolo », che sono la base — dice il relatore — su cui poggia l'ipotesi di sviluppo secondo il piano quinquennale.

Per completezza diamo uno sguardo allo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1968.

Premettiamo che l'esercizio 1966 per la agricoltura prese inizio con i 672 miliardi di residui passivi e con una dotazione iniziale di 125 miliardi, saliti, nel corso dell'esercizio, a 486, con una dotazione complessiva di 1.158 miliardi. Su tale stanziamento furono pagati per residui passivi 201 miliardi e 111 miliardi per competenza, con un residuo, per il bilancio 1967, di 844 miliardi di lire. Ciò sta a dimostrare che, quale che sia la somma che si dice di voler assegnare o si assegna all'agricoltura, in effetti la spesa reale che si sostiene è sempre una percentuale ben modesta di fronte agli stanziamenti teoricamente previsti.

Riscontriamo per il 1968 una spesa di complessivi milioni 213.108,7, di cui milioni 65.128,2 per la parte corrente (spese di funzionamento e mantenimento), milioni 147.926,4 in conto capitale (o di investimento) e milioni 54,1 per rimborso prestiti. Tale stanziamento supera di 43 miliardi quello dello scorso anno.

Per avere un quadro esatto dello stanziamento complessivo a favore del settore agricolo occorre tener presenti degli accantonamenti iscritti nel bilancio del Tesoro, che ammontano a milioni 116.114,6 per la parte corrente e a milioni 72,500 per la parte in conto capitale.

In conseguenza, le spese per il Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio 1968

ammontano a milioni 401.723,3, che rappresentano il 4,16 per cento della spesa generale dello Stato, che ammonta a 9.663 miliardi.

È evidente che l'indice percentuale sta a dimostrare quanto bassa è la valutazione verso il settore dell'agricoltura e come non si è ritenuto di dover dare a questo settore un maggior apporto in confronto alle disponibilità che il bilancio dello Stato ha dato ad altri settori.

Se si tiene conto che molti degli stanziamenti sono destinati a leggi che nessun apporto positivo danno all'agricoltura, e anche senza tale riserva, non si può essere soddisfatti dell'entità dello stanziamento predetto, in un momento in cui l'agricoltura è tutta protesa in una profonda opera di riconversione colturale.

« Non vogliamo elemosine dalla solidarietà nazionale », abbiamo sentito affermare da un qualificato esponente degli agricoltori italiani nel corso di una trasmissione di « Tribuna politica ».

Noi del Movimento sociale italiano concordiamo nel respingere elemosine per la agricoltura, ma reclamiamo in favore di essa il riconoscimento dei suoi diritti, diritti che coincidono con gli interessi del Paese; reclamiamo giustizia per l'agricoltura che non deve più rappresentare la grande « sacca di povertà », come l'ha descritta Federico Orlando nel suo recente libro sulla povertà in Italia, sacca che si è creata nell'interno di una prosperità, sia pure artificiosa, se vogliamo, in cui vive il Paese.

Gli addetti all'agricoltura hanno oggi, in Italia, un reddito medio *pro capite* pari al 47 per cento di quello degli addetti alle altre attività. Il settore agricolo dà alla bilancia economica italiana un apporto di 5 mila miliardi di lire annui: ha quindi il diritto di rivendicare che i problemi ad essa connessi, resi sempre più gravi dalla demagogica politica seguita dai Governi di centro-sinistra, trovino finalmente giusta soluzione. Noi invochiamo giustizia per la agricoltura affinché essa, superata l'attuale crisi di trasformazione e di crescita, possa riprendere il ruolo luminoso ed insostituibile che dalla creazione del mondo Iddio

le ha assegnato. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Attagui. Ne ha facoltà.

A T T A G U I L E . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, le grandi linee dell'azione che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste si propone di svolgere nell'anno finanziario 1968 si riportano, come è stato già rilevato anche nella pregevole relazione del senatore Tortora, alle direttive essenziali della politica di intervento a favore della nostra agricoltura già ampiamente discusse in quest'Aula in varie occasioni e contenute nel programma economico nazionale del quinquennio 1966-70.

In armonia con tale programma e con quanto previsto dal piano verde n. 2, tra l'altro il Ministero si propone di proseguire ed intensificare la propria azione volta a promuovere lo sviluppo e il miglioramento delle varie coltivazioni, con particolare riferimento ai settori agrumicolo, olivicolo, viticolo e frutticolo in genere.

Nel mio breve intervento desidero soffermarmi sull'azione diretta allo sviluppo del settore agrumicolo che oggi rappresenta un settore importantissimo della nostra produzione agricola, un settore portante, definito anche il settore verde, cioè il settore della speranza dell'agricoltura italiana. Nel 1966 gli agrumi hanno fornito risultati prima mai raggiunti. Le produzioni di arance, con 11,8 milioni di quintali, e di limoni, con 6 milioni di quintali, hanno superato le massime produzioni ottenute nel 1964 rispettivamente con 10,1 e 5,5 milioni di quintali. I mandarini hanno superato con 1,9 milioni di quintali il loro record di 1,7 milioni di quintali raggiunto nel 1965.

I risultati conseguiti dipendono certamente soprattutto dall'espansione delle superfici coltivate. La coltura specializzata degli agrumi è aumentata, tra il 1963 e il 1966, di circa 16 mila ettari, con un incremento medio annuo rispetto al 1963 del 5 per cento. La dinamica produttiva agrumicola e le sue prospettive di ulteriore accentuazione meri-

tano alcune considerazioni. L'agrumicoltura ha compiuto enormi progressi, tuttavia è un settore che trovasi in difficoltà; in difficoltà per le ombre che accompagnano il suo sviluppo e che compromettono le sue possibilità competitive e di collocamento della relativa produzione; ombre che si riscontrano alla produzione, nel processo di commercializzazione e nella destinazione della produzione stessa. Da tempo si insiste sulla necessità di ammodernare gli impianti già esistenti, sulla specializzazione verso le varietà maggiormente richieste dai consumatori esteri, sull'organizzazione dei prodotti in vista della distribuzione, e pertanto non ritengo ritornare anch'io su questi argomenti, anche perchè bisogna riconoscere che dalla fase dei discorsi si è passati già alla fase operativa, sebbene ancora con modestissimi risultati. Insisterò piuttosto sulla necessità che il Ministero, con le somme predisposte, intervenga con maggiore celerità, con più felice coordinamento, in maniera più efficace sui problemi dell'assistenza tecnica, della ricerca e sperimentazione, del collocamento, della produzione, sulla necessità che il Ministero intervenga là dove l'iniziativa dei produttori, già lenta e modesta per un complesso di motivi, non può fare da sola per cui si rende necessario e doveroso l'intervento pubblico. Con riferimento alla assistenza tecnica alcuni dati ancora purtroppo negativi non possono che convalidare vive preoccupazioni. Nel settore agricolo permane ancora l'altissima percentuale del 43,9 per cento di analfabeti e sprovvisti di titoli di studio; nel 1964-65 (non ho dati più recenti) si è avuta una diminuzione rispetto al 1963-64 degli istituti professionali per l'agricoltura e dei frequentanti, specie in alcune regioni. Il numero dei laureati in agraria, nell'anno 1963-64, è diminuito, rispetto all'anno precedente, del 2 per cento.

Tali dati non possono lasciare tranquilli in ordine al futuro dell'agricoltura. Infatti le capacità richieste ai nuovi agricoltori e in particolare ai nuovi agrumicoltori richiedono un corrispondente aumento del livello dell'istruzione generale.

Pertanto, a mio avviso, è necessario utilizzare nel miglior modo possibile e con

tempestività i fondi messi a disposizione anche dal piano verde secondo, che prevede l'intervento del Ministero dell'agricoltura in ordine ai programmi e alle iniziative di carattere straordinario, interessanti la preparazione e la specializzazione professionale degli operatori e delle forze del lavoro nelle aziende agricole e la formazione professionale dei dirigenti di cooperative agricole.

Il numero dei corsi di istruzione tecnica e professionale e quelli di specializzazione è notevolmente aumentato, ma, a tutt'oggi, gli effetti concreti non sono rilevanti. L'assistenza agli agrumicoltori va anche data collaborando nella loro attività vivaistica, al fine di ottenere soggetti meglio selezionati, orientandoli verso le qualità più richieste dal mercato. Occorre potenziare la sperimentazione agrumaria, rivolta particolarmente allo studio del miglioramento genetico delle varietà, dei portainnesti, delle virosi, delle nutrizioni delle piante, del governo del terreno mercè gli erbicidi.

Abbiamo in Sicilia, ad Acireale, una stazione di agrumicoltura con pochi ma valorosi tecnici che è in grado di offrire una massa cospicua di esperienza, di risultati, di indagini, di indirizzi, ma che vive in francescana povertà, inceppata da una disperante carenza di mezzi e di personale. Occorre invece porla su un piano di adeguato rendimento con una idonea organizzazione di divulgazione, di propaganda, di assistenza tecnica.

La Cassa per il Mezzogiorno ha finanziato per 21 miliardi, nella mia provincia, la provincia di Catania, la costruzione della diga dell'Oliastro, per utilizzare le acque del Gornalunga e del Dittaino nell'irrigazione di circa 20.000 ettari di terreno.

Le opere sono in via di ultimazione e i canali di irrigazione presto forniranno l'acqua necessaria alla trasformazione di quei terreni, per la maggior parte appartenenti a poveri contadini e modesti agricoltori.

Ma chi assisterà, chi orienterà in quelle opere di trasformazione, che potranno cambiare l'economia di una zona così depressa in fertillissimi agrumeti o frutteti, tutti questi modesti agricoltori che molto poco san-

no delle esigenze e degli orientamenti del mercato, chiusi nelle loro tradizionali pratiche colturali e ancora privi di spirito associativo? Ricorreranno ai soliti minuscoli vivaisti poco accurati nella produzione dei soggetti e quasi sempre privi di selezionate piante madri e riavremo agrumeti costituiti da miscugli di varietà, piantagioni affollate, malattie da virus con riflessi negativi sulla produzione, elevati costi di produzione, e così, se non interviene prontamente, avremo speso malamente il denaro pubblico per creare dei nuovi agrumicoltori ancora privi di possibilità competitive nell'esigente mercato internazionale.

Per evitare tali nefaste conseguenze è urgente predisporre un piano di trasformazione di quei terreni, che garantisca la libera iniziativa di quegli agricoltori, ma che la orienti relativamente ai metodi colturali più efficienti, alle varietà più accette sui mercati, alle caratteristiche pedologiche ed ecologiche dei terreni.

Il Ministero dell'agricoltura deve, con sollecitudine, a mio parere, provvedere alla realizzazione di indagini sistematiche, continuative sui mercati dei prodotti agricoli ed il secondo piano verde gliene dà ampia possibilità. Nel settore agrumicolo particolarmente si rivela sempre più pressante la necessità di un'adeguata rete di informazioni e documentazioni, nella quale la ricerca e gli studi in genere possano trovare una sicura base di riferimento.

Per quanto riguarda la destinazione del prodotto, mi limiterò a sottolineare l'opportunità di incoraggiare molto più l'industria di trasformazione dei prodotti agrumari, che esercita un peso rilevante sull'assorbimento della produzione, ed a fare alcune considerazioni in merito alla ripartizione fra mercato interno e mercato estero. La produzione è stata assorbita nel 1966 per il 70,1 per cento dal consumo interno e per il 29,9 per cento dal consumo estero, mentre nel 1965 il mercato interno aveva assorbito il 65 per cento e il mercato estero il 35 per cento. Nel 1966 le arance sono state, tra gli agrumi, quelle maggiormente colpite dalla flessione dell'esportazione; la diminuzione delle esportazioni in termini di quantità è sta-

ta del 39 per cento e in termini di valore del 33 per cento. Nel 1965 sono stati esportati 2.006.600 quintali di agrumi, contro 1.223.300 quintali esportati nel 1966. La tendenza regressiva della posizione italiana sui mercati agrumari di consumo va prontamente affrontata, poichè potrà avere ripercussioni assai pericolose sul sistema produttivo. L'eccedenza dell'offerta sulla domanda ha fatto nascere ed aumentare, nel corso di questi anni, un'agguerrita concorrenza fra i Paesi produttori, mettendo a raffronto agrumicoltura sane e agrumicoltura ammalate, tradizionali e giovani, nuove varietà e specie più gradite delle vecchie, costi di produzione, organizzazione della produzione e della vendita; per questo si pone con urgenza la azione preventivata dal Ministero nel bilancio in discussione, attraverso gli enti di sviluppo, diretta a potenziare la organizzazione delle attrezzature di mercato e quella cooperativistica, ma soprattutto l'azione diretta a costituire moderni impianti di raccolta, lavorazione, commercializzazione e valorizzazione della produzione.

Condivido pertanto la raccomandazione del senatore Tortora, fatta a nome della Commissione agricoltura, con la quale si sollecita la nomina dei consigli di amministrazione degli enti di sviluppo, ponendosi con urgenza la necessità di mettere questi organismi in condizione di espletare pienamente e democraticamente le loro importanti funzioni al servizio della politica di sviluppo della nostra agricoltura.

Ma l'evoluzione della nostra esportazione agrumaria, prescindendo dalla soluzione degli innumerevoli problemi tecnici e organizzativi, cui ho accennato, e che possono favorirne gli sviluppi, è anche condizionata da una politica del commercio con l'estero, basata su criteri intersettoriali e che viene ampiamente attuata, sia dai Paesi esportatori che dai Paesi importatori di prodotti ortofrutticoli.

Le possibilità evolutive della nostra esportazione agrumaria potrebbero altresì essere, quest'anno, ulteriormente compromesse dalla recente svalutazione della sterlina e, più ancora, dalla svalutazione monetaria della Spagna e d'Israele, Paesi forte-

mente con noi concorrenti nel settore agrumicolo.

Alquanto preoccupante è la situazione delle nostre esportazioni di limoni in Inghilterra che interessa oltre la metà del consumo di quel Paese. Il nuovo rapporto di cambio sterlina-lira da 1750 a 1500 ha già determinato nei confronti degli esportatori italiani una perdita netta per quei contratti di esportazione che sono stati già stipulati in Inghilterra. Le prospettive future dell'esportazione sul mercato inglese e sugli altri mercati dell'area della sterlina divengono sempre più critiche dato che la svalutazione delle monete per i nostri più diretti concorrenti, Spagna e Israele, ha determinato una posizione di assoluto privilegio competitivo in favore degli stessi.

Conseguenza della situazione delineata non potrà pertanto che essere una contrazione notevole delle nostre esportazioni verso i Paesi dell'area della sterlina o una perdita nei ricavi per i produttori per un importo almeno pari alla svalutazione, in considerazione del fatto che le categorie esportatrici non avranno alcun intendimento di contenere il loro margine per assorbire una eventuale perdita. Lo stesso si può dire nei confronti dei mercati dei Paesi terzi, fuori dell'area della sterlina, dove la svalutazione della peseta spagnola e della lira israeliana gioca lo stesso ruolo.

Nell'area comunitaria i prodotti agrumicoli potranno essere immessi a prezzo inferiore del 15 per cento circa con conseguenze disastrose per le nostre esportazioni. Se si considera che il valore della produzione agrumaria è di 109 miliardi circa, e in particolare dei limoni è di 35 miliardi circa, che le esportazioni degli agrumi nei confronti del Regno Unito sono di 9 miliardi e 806 milioni e che le stesse, prima della svalutazione della sterlina, avevano subito un continuo processo decrescente, si può facilmente ricavare quale danno tutto ciò arreca e potrà arrecare nei confronti di questo settore e in particolare di quelle regioni italiane dove la coltura agrumaria rappresenta un valore di notevole importanza.

Stando così le cose, l'unica possibilità di difesa è rappresentata dalla tempestiva con-

cessione di restituzioni all'esportazione per un importo adeguato. Il regolamento CEE n. 159/66 prevede infatti la concessione di restituzioni all'esportazione per il mantenimento delle normali correnti di esportazioni comunitarie verso i Paesi terzi eventualmente minacciati da condizioni anomale di concorrenza. Però nei confronti del nostro Paese l'adozione di tale sistema protettivo non è di semplice e rapida attuazione. Chiedo quindi all'onorevole Ministro se non sia il caso di domandare l'utilizzazione dei fondi messi a disposizione dal FEOGA per il miglioramento delle strutture per il settore degli ortofrutticoli, tenuto conto che l'Italia non ha ancora intaccato la somma assegnata per gli interventi di mercato che alla fine della campagna in corso saranno di ben 60 miliardi.

Sul mercato interno la dinamica dei consumi è favorevole all'espansione della produzione agrumicola, ma merita alcune considerazioni. Gli strumenti predisposti per la liberazione dei mercati all'ingrosso con la legge 25 marzo 1959, n. 125, si sono dimostrati inadeguati. Il livello dei prezzi al consumo è sempre condizionato dal commercio al dettaglio cosicché gli incrementi di produttività realizzati non si traducono in vantaggio per i consumatori. Le aziende commerciali tendono a dimensionare i loro acquisti a quei soli quantitativi che sono sufficienti alle esigenze dei loro clienti, per cui la formazione dei prezzi al consumo non si verifica principalmente in relazione ai livelli del prezzo all'ingrosso, bensì al margine globale che il dettagliante deve realizzare per sopravvivere con la sua ridotta clientela.

In questa situazione, nella dinamica dei consumi, l'elasticità della domanda rispetto ai prezzi non ha quasi modo di estrinsecarsi e l'aumento dei consumi è sostanzialmente legato all'incremento dei redditi.

Infine si rende anche indispensabile affrontare decisamente il problema dei trasporti che reclama una maggiore dotazione di carri, un potenziamento di mezzi per collegare particolarmente la Sicilia alla Penisola italiana e ai mercati europei, una migliore velocità commerciale. Bisogna effettuare anche i rimborsi IGE agli esportatori

siciliani i quali vengono a trovarsi in una situazione ancora più pesante e di palese ingiustizia nei confronti degli esportatori del restante territorio italiano. Infatti, dopo una lunga attesa per una soluzione interpretativa, da parte degli organi statali e regionali, delle norme di attuazione dello statuto regionale in materia finanziaria per la parte concernente l'imposta di conguaglio, gli esportatori siciliani non hanno potuto riscuotere ancora tali rimborsi che spettano loro per legge.

Concludendo, è necessario che si definisca in maniera ordinata ed efficiente una linea di politica agrumaria atta a contribuire alla funzione di settore portante attribuita nell'impalcatura agricola del Paese.

Durante l'esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste presso l'8ª Commissione del Senato, unitamente con il collega Bernardi, ho presentato un ordine del giorno accolto come raccomandazione dal Governo riguardante i produttori di grano dell'Italia meridionale. Non ritengo di soffermarmi ancora sulle ragioni che mi hanno indotto a presentare quell'ordine del giorno e sulle richieste in esso contenute; ma non posso concludere il mio breve intervento senza ritornare ad insistere sull'opportunità che il Ministero predisponga in tempo le misure necessarie perchè non si ripeta nella prossima campagna agricola quanto si è verificato quest'anno a danno dei produttori di grano e, in particolare, dei più modesti e più bisognosi che, per mancanza o insufficienza dei magazzini di stoccaggio o di ammasso volontario, si sono trovati nella necessità di cedere il loro prodotto ai soliti speculatori ad un prezzo inferiore a quello di intervento comunitario.

Debbo vivamente ringraziare il ministro Restivo della prontezza e dell'energia con cui è intervenuto presso gli organi competenti della mia provincia per eliminare gli inconvenienti lamentati, ma purtroppo, quando è personalmente intervenuto, già una buona parte dei piccoli agricoltori, che avevano urgenza di realizzare il prezzo del loro prodotto e non avevano avuto possibilità di conferirlo ai magazzini per l'insufficiente ca-

pienza, lo avevano già ceduto agli speculatori a prezzo inferiore a quello della stessa crusca.

Così pure desidero tornare ad insistere perchè le operazioni relative al pagamento delle integrazioni comunitarie vengano snellite e tuttora sollecitate. In provincia di Catania migliaia di coltivatori diretti, particolarmente coloro che non sanno o che non vogliono disturbare personaggi autorevoli per il disbrigo di dette pratiche, attendono ancora di riscuotere l'integrazione.

Sono certo che l'onorevole Ministro, che, fra l'altro, è siciliano e conosce profondamente il travaglio dell'agricoltura isolana, particolarmente legata alle fortune dell'agrumicoltura e del grano duro, interverrà con tutti i mezzi a sua disposizione per non deludere le speranze di coloro che ancora credono nelle possibilità di ripresa del mondo agricolo, in una agricoltura ancora fonte di ricchezza e di benessere, che quale forza sana e valida deve positivamente contribuire allo sviluppo sociale ed economico del Paese. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cataldo. Ne ha facoltà.

C A T A L D O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in questo mio intervento sul bilancio dell'agricoltura intendo soffermarmi su un problema che ormai non è soltanto « italiano » perchè è diventato un grande problema « europeo »; ciò da quando il 25 marzo del 1957 i sei Paesi, che hanno dato vita alla Comunità economica europea, sottoscrissero il protocollo concernente l'Italia, che fu allegato al trattato di Roma. Mi riferisco al problema del Mezzogiorno.

Nel protocollo sopra ricordato le Alte parti contraenti rendevano atto che il Governo italiano era impegnato nell'esecuzione di un programma di espansione economica nel Mezzogiorno e nelle Isole e riconoscevano che il raggiungimento degli obiettivi del programma italiano rispondeva al loro interesse comune.

Un discorso sul Mezzogiorno è necessario, soprattutto oggi, in quanto siamo alla vigi-

lia della piena integrazione comunitaria, essendo noto che nel corso dell'anno prossimo, a cui si riferisce il presente bilancio di previsione, la maggior parte dei problemi, per non dire tutti, del settore agricolo, avranno la loro definitiva impostazione dal punto di vista europeo.

Partiamo, ha osservato Libero Lenti in una recente analisi delle vicende economiche italiane, dal 1951, anno in cui si cominciò ad operare a favore delle aree meridionali, per arrivare al 1966, ultimo anno in cui si dispone di dati certi. Esprimendo il reddito nazionale per abitante in termini reali di lire del 1963, si constata che in 16 anni quello delle aree meridionali è passato da 219 mila lire a 407 mila lire con un aumento dell'86 per cento, mentre quello delle aree settentrionali è passato da 381 mila lire a 775 mila lire con un aumento del 100,1 per cento. In altri termini, conclude il Lenti, il reddito nazionale per abitante delle aree meridionali è aumentato con un saggio inferiore a quello accertato nelle aree settentrionali. Il distacco quindi, anzichè diminuire, è aumentato.

Se si tiene conto che ancora oggi quasi la metà della popolazione attiva nel Mezzogiorno si occupa di agricoltura, non può non osservarsi che l'approfondirsi del distacco del reddito *pro capite* tra il centro-nord e il sud è sostanzialmente una esasperazione delle note differenze che esistono tra i settori extra agricoli e l'agricoltura. Infatti, se il reddito medio di un addetto all'agricoltura, su scala nazionale, è pari al 47 per cento di quelli percepiti in altri settori, nel Mezzogiorno le medie dei proventi agricoli sono del 25 per cento in rapporto ai redditi delle attività secondarie e terziarie. Da ciò però non deve scaturire piena validità per l'alternativa « l'acciaio al posto degli olivi », che circola con insistenza da qualche tempo a questa parte anche negli ambienti meridionali. Se è vero — e nessuna persona di buon senso lo può negare — che in una zona prevalentemente di montagna e di collina come è l'Italia meridionale e insulare occorre incentivare lo sviluppo industriale e commerciale per elevare il tenore di vita, non è men vero altresì che occorre non trascurare, per

cominciare, il grande mercato di consumo costituito ancora oggi dalla popolazione rurale, da una popolazione rurale che raggiunge addirittura la punta del 53 per cento in Basilicata e si mantiene, mediamente, da Napoli in giù, ad un livello del 40 per cento circa, cioè al livello nazionale, per intenderci, che aveva l'occupazione in agricoltura nell'immediato dopoguerra, nel momento della maggiore depressione industriale e dei traffici.

Non è semplicemente sotto l'aspetto di grande mercato di consumo che l'agricoltura meridionale deve essere considerata, anche se, come avverte il Lenti nell'indagine citata, i consumi delle aree meridionali tra il 1951 e il 1966 sono cresciuti del 96,5 per cento contro l'82,5 per cento di accrescimento nel centro e nel nord; c'è l'aspetto produttivistico di questa vasta area agricola nel nostro Paese che deve essere tenuto nella massima considerazione, contemporaneamente, e anzi, per essere più esatti, pregiudizialmente.

Le pianure costiere e i territori collinari, nei quali vegetano ottimamente specialmente la vite e l'olivo, possono dare, con opportuni incentivi, un reddito remunerativo agli ingenti investimenti che occorre fare per mettere queste zone in condizioni di adeguarsi pienamente allo sviluppo tecnico di un'agricoltura moderna.

È stato fatto tutto questo nel corso dei 16 anni di interventi pubblici nel Mezzogiorno? Non è stato fatto, anche se (occorre essere obiettivi) l'agricoltura nel Meridione nel suo complesso si è notevolmente avvantaggiata del grandioso programma di opere pubbliche compiute o in atto, a cominciare dalla rete stradale, prima inesistente o quasi. Ma non bastano solo le opere pubbliche, anche quando esse si chiamano irrigazione, infrastrutture ed elettrodotti; è necessaria una parallela politica di accumulazione del capitale privato che è sempre mancata, si può dire, dall'unità d'Italia ad oggi. Il patrimonio terriero del sud ha fornito per buona parte, dal primo secolo di vita unitaria, la linfa vitale delle attività statali attraverso una pesante imposizione fiscale che ancora, in gran parte, oggi permane. Essa ha per-

duto da qualche tempo a questa parte la sua importanza quantitativa di fronte al dilatarsi delle entrate pubbliche, ma conserva il carattere di « spoliazione » a danno della agricoltura meridionale, la maggior parte della quale da un decennio almeno non ha obiettivamente un reddito tassabile. Questo stato di cose ha esercitato ed esercita anche una negativa influenza psicologica sugli imprenditori agricoli del sud alcuni dei quali veramente di avanguardia.

In sostanza, basterebbe una certa incentivazione in questo settore per rendere più efficaci anche i provvedimenti di aiuto a contributo, dei quali, a dire il vero, lo Stato è stato largo in questi ultimi tempi. Si è trattato, sovente, di una pura e semplice partita di giro, in quanto gli aiuti pubblici all'agricoltura hanno consentito soltanto — secondo una frase di moda in molte regioni del Sud — agli agricoltori di « poter continuare a lavorare per l'esattore », cioè poter continuare a pagare, con i proventi dell'attività produttiva, le imposte e le tasse.

Non si deve, poi, dimenticare che nel Mezzogiorno, specie in campo agricolo, funziona scarsamente lo strumento del credito, legato ancora ad anacronistici principi di solvibilità del cliente in base al suo patrimonio e scarsamente ancorato a quello della « fiducia » nelle capacità personali dell'imprenditore.

Tutto ciò ha negativamente giuocato nei confronti dello sviluppo agricolo meridionale; uno sviluppo che, invece, è utile incentivare con urgenza, generalizzando il più possibile quanto pochi pionieri hanno fatto, se si vuole veramente eliminare lo squilibrio che esiste tra le due parti d'Italia. Accentuare l'opera di industrializzazione delle aree meridionali, a patto che si tratti di una incentivazione intelligente e produttiva, è certamente la strada maestra da seguire; contemporaneamente, però, occorre non dimenticare l'agricoltura sia sotto l'aspetto dell'incremento produttivo e della concentrazione degli investimenti nelle zone specialmente irrigue di pianura e di bassa collina, sia sotto quello, non meno interessante, dello sviluppo e della trasformazione dei prodotti agricoli.

Nel Sud esiste a portata di mano una materia prima alimentare che opportunamente trasformata, specie con le nuove tecniche della surgelazione, potrebbe avviare ad una industrializzazione non trascurabile e certamente più congeniale alle regioni del Sud di certi fantasiosi progetti dei quali sono state piene le cronache degli ultimi tempi.

Il Sud è una realtà complessa e composita che affonda le sue radici nella vita rurale. Ogni forma di sviluppo di queste zone non può non tener conto di tale realtà se si vuole costruire un avvenire sicuro per le nostre popolazioni meridionali.

In questo mio intervento voglio in particolare soffermarmi su un settore importante dell'agricoltura italiana: la viticoltura; settore questo che, come è noto, dovrà adeguarsi alla nuova disciplina comunitaria al più tardi entro il 31 ottobre 1969.

Nel suddetto settore le agricolture dei sei Paesi si stanno avviando, come è noto, alla unificazione muovendo da realtà di produzione, di consumo, di scambio, di mercato, profondamente diverse. Non sarà certamente facile per gli imprenditori vitivinicoli italiani e specialmente per quelli meridionali, siciliani e della zona di Alcamo e Partinico in specie, adeguarsi alle nuove prospettive che si presentano in tale settore alla nuova disciplina comunitaria che tra poco andremo ad esporre; ma è evidente che tale adeguamento non sarà possibile se nel nostro Paese non si imposta una politica agricola seria e costruttiva, che lasci da parte la demagogia o gli interessi elettoralistici per affrontare i veri problemi che la riguardano.

Così, per quanto riguarda il settore viticolo, è necessario arrivare alla prossima scadenza comunitaria quanto meno con la realizzazione degli strumenti previsti. A tal proposito si deve osservare che, pur essendo già predisposto lo stanziamento di 3 miliardi 800 milioni di lire per l'istituzione del catasto viticolo, questo strumento non è stato ancora realizzato, anzi si è corso il rischio di vedere assorbito nel bilancio dello Stato il suddetto stanziamento per la sua mancata utilizzazione.

A questo punto è necessario prospettare il problema del settore vitivinicolo nel quadro della regolamentazione comunitaria.

La Commissione della CEE, come è noto, ha trasmesso nel luglio 1967 al Consiglio dei ministri una proposta di regolamento relativo alle « disposizioni complementari » in materia di organizzazione comune del mercato viticolo. Si tratta di disposizioni complementari; infatti per questa materia esiste già una regolamentazione di base, regolamento n. 24 del 4 aprile 1962 che si articola nei seguenti elementi principali: catasto viticolo, dal quale si dovranno rilevare gli elementi riguardanti in primo luogo la superficie totale vitata, e inoltre le superfici vitate ripartite secondo la materia della produzione; il modo di conduzione dell'azienda, la ripartizione delle aziende viticole, la ripartizione delle superfici secondo l'anno di impianto ed il tipo dei vitigni. In particolare, si fa obbligo (Regolamenti n. 143 del 23 novembre 1962 e n. 26 del 28 novembre 1964) ad ogni persona fisica e giuridica, che coltiva o fa coltivare le viti:

A) Di presentare una dichiarazione di azienda viticola che deve contenere: il cognome, nome e indirizzo del conduttore e l'indicazione del modo di conduzione (affitto, mezzadria, eccetera), il cognome, nome e indirizzo del proprietario o dei proprietari fondari, i vitigni secondo l'età della vite e il numero degli appezzamenti vitati, la superficie agricola utilizzata e la superficie vitata totale con specificazione: *a*) della natura della produzione (uve da vino, uve da tavola, prodotti da barbatelli, eccetera); *b*) del tipo di coltura, specializzata o promiscua; *c*) dei vitigni e della superficie occupata da ciascuno di essi (porzione continua di terreno piantata a vite condotta dalla stessa persona fisica e giuridica); *d*) ripartizione, secondo l'età delle viti, per aree, delle giaciture e del modo di conduzione.

Gli Stati membri avrebbero dovuto stabilire un catasto viticolo al più tardi per il 30 giugno 1963. In realtà, i catasti sono stati realizzati in Germania e in Belgio nel 1964. In Italia i lavori sono in corso. In Francia, dove un catasto esiste dal 1962, è in corso l'aggiornamento. Si prevede però che i catasti italiani e francesi saranno pronti per la fine del 1968.

B) Denuncia delle produzioni e delle giacenze da effettuarsi ogni anno, secondo l'ar-

ticolo 2 (il bilancio delle disponibilità), per cui all'inizio di ogni anno la Commissione elabora un bilancio di previsione per determinare le risorse e valutare il fabbisogno della Comunità comprese le importazioni e le esportazioni da aree di Paesi terzi.

Tutela della denominazione dei vini. Per la regolamentazione comunitaria dei vini di qualità prodotti in regioni determinate, la Commissione ha sottoposto alla approvazione del Consiglio un progetto di regolamento, inteso a stabilire criteri comuni di valutazione dei vini di diversa origine per i quali si chiede un titolo di qualità basato sui seguenti elementi: delimitazione della zona di produzione, tipo dei vitigni, pratiche colturali, metodi di vinificazione, gradazione alcolica minima naturale, rendimento per ettaro, analisi e valutazione delle caratteristiche organolettiche. Questa regolamentazione sarebbe dovuta entrare in vigore alla fine del 1962. In realtà, la Commissione ha presentato la sua proposta nel 1964, ma il Consiglio non l'ha ancora adottata.

Nell'ambito delle decisioni d'insieme sulla politica agricola comune, adottata nel maggio 1966, il Consiglio della CEE ha deciso che la libera circolazione integrale dei vini da consumo corrente, all'interno della Comunità, dovrà essere assicurata per il 31 ottobre 1969, al più tardi. La Commissione era invitata a presentare proposte a questo scopo nel marzo 1967. Quest'ultima, in effetti, ha rispettato il suo impegno, sia pure con tre mesi di ritardo.

La nuova proposta della Commissione riguarda la realizzazione del mercato comune del vino, tenendo conto tuttavia del fatto che in questo settore la libera circolazione del prodotto deve essere accompagnata da una serie di misure a carattere economico, aventi per obiettivo l'adattamento delle risorse ai bisogni, il miglioramento della qualità e l'armonizzazione delle legislazioni.

Il mercato comune del vino presuppone l'adozione del regolamento in questione e del regolamento sui vini di qualità, proposto da tempo, e delle disposizioni particolari che la Commissione si propone di pre-

sentare prossimamente per gli spumanti ed i liquori.

Sul piano strutturale, l'obiettivo della Comunità deve essere di non aumentare le superfici dei vigneti, ed anche di eliminare i vigneti di cattiva qualità: il programma comunitario proposto per il settore del vino risponde a questi obiettivi.

E' inutile ricordare che la coltivazione della vite, nella Comunità (2 milioni 869 mila are) rappresenta un po' di meno di un terzo della superficie mondiale coltivata a vigna, e che il raccolto medio rappresenta la metà del raccolto mondiale. La Comunità è al primo posto nel mondo per il consumo, e il *deficit* annuo medio è di 7,3 milioni di ettolitri.

Tuttavia, dato che la produzione aumenta più del consumo, l'equilibrio potrà essere assicurato tra cinque o sette anni. Durante la campagna vinicola misure di intervento, a breve termine, saranno prese, nell'ambito di un regime di prezzi, nel caso di caduta dei costi constatata alla produzione in uno o più luoghi di commercializzazione. A questo scopo è fissato ugualmente prima del primo agosto un prezzo di base per ciascuno dei tipi di vino da tavola che sono i più rappresentativi della produzione comunitaria. Questo prezzo, fissato allo stadio della produzione, è valido a partire dal 15 dicembre. Il Consiglio fissa questo prezzo su proposta della Commissione e dopo il parere del Parlamento europeo, tenendo conto della media dei costi constatati per il tipo di vino. Il Consiglio fissa inoltre, prima del 15 dicembre di ogni anno, un prezzo di intervento che non può essere inferiore al 75 per cento nè superiore al 90 per cento del prezzo di base del tipo di vino in causa. La Commissione fissa ogni settimana un prezzo medio alla produzione per ogni costo di commercializzazione e per ogni tipo di vino. Se durante il periodo dal 15 dicembre al 31 ottobre dell'anno seguente il prezzo medio fissato per un posto di commercializzazione rimane, durante le due settimane successive, inferiore al prezzo di intervento, delle misure di intervento sono decise per ogni tipo di vino in questione ed eventualmente per altri tipi. Questi in-

terventi a breve termine sono gli stessi di quelli previsti a lungo termine, ma l'aiuto allo stoccaggio è limitato a tre mesi. Le misure di intervento sono decise dalla Commissione secondo una procedura del Comitato di gestione quando tutti i prezzi medi hanno raggiunto, durante le due settimane successive, il livello dei prezzi di intervento corrispondente.

Nel campo poi del miglioramento della qualità è previsto che una classificazione dei vitigni sarà effettuata prima del primo settembre 1968. Gli Stati membri possono limitare le aree più adatte a produrre i vini di qualità, poichè misure comunitarie potranno essere prese in questo senso se è necessario, ad esempio, in caso di sovrapproduzione. L'armonizzazione delle pratiche enologiche e l'adattamento delle definizioni comuni dei prodotti contribuiscono al miglioramento della qualità. Gli aspetti più importanti dell'armonizzazione delle pratiche enologiche saranno decisi prima del primo settembre 1968, come pure le misure relative al controllo della circolazione dei vini. A tale proposito è previsto che da tale data le uve destinate alla vinificazione non potranno circolare nella Comunità senza un documento adatto.

Nell'ambito dei Paesi del Mercato comune la produzione dei vini si aggira mediamente sui 125 milioni di ettolitri annui e rappresenta circa il 60 per cento della produzione mondiale dei vini, di cui la quasi totalità va attribuita alla Francia e all'Italia. I consumi comunitari, ivi compresa la esportazione verso Paesi terzi, le distillazioni e le altre trasformazioni raggiungono i 138-140 milioni di ettolitri, con oscillazioni che possono raggiungere i 10-15 milioni di ettolitri, mentre le importazioni nella CEE da Paesi terzi si sono attestate sui 15 milioni circa di ettolitri annui, con notevole oscillazione da un anno all'altro.

Risulta pertanto stabilito che la disponibilità di vino prodotto nei Paesi CEE non copre interamente il fabbisogno, nonostante che in Germania, in Belgio e in Olanda si riscontrino dei consumi *pro capite* estremamente bassi rispetto a quelli della Francia e dell'Italia: Germania 14 litri, Belgio 7

litri, Olanda quasi 3 litri. Il *deficit* si aggira, mediamente, sul 5-6 per cento del fabbisogno.

La massima importazione da Paesi terzi è data dai vini algerini importati in Francia per una quantità di circa dieci milioni di ettolitri annui e riveste un carattere del tutto particolare per gli accordi politici ed economici sin qui esistenti tra i due Paesi. Questo dei vini algerini è un problema di notevole portata stanti i diversi costi di produzione rispetto ai vini prodotti nella Comunità, e dovrebbe essere risolto, per vedere accolte le nostre tesi, con l'eliminazione delle concessioni di favore sin qui assicurate dalla Francia e con l'applicazione di tutte le misure di tutela del Mercato comunitario operanti per i vini importati da Paesi terzi. Se ciò non si verificasse, anche la produzione italiana ne soffrirebbe. Situazioni analoghe a quelle algerine si verificano per la Tunisia, il Marocco, che possono esportare nella CEE, in Francia e in Germania in particolare, a favorevolissime condizioni entro i limiti di contingente fissati annualmente.

Una situazione simile si può riscontrare ancora con la Spagna e la Grecia. La Spagna gode di una certa preferenza accordata dalla Germania per la fornitura di vini da taglio (500.000 ettolitri l'anno) per cui, pur non beneficiando di particolari condizioni di accesso nell'area europea, può fare agevolmente concorrenza ai nostri vini, a causa dei suoi bassissimi costi di produzione.

Con la Grecia poi, essendo questo Paese associato, esistono tariffe preferenziali che si fanno negativamente avvertire sulle nostre correnti normali di traffico vinicolo, soprattutto verso il grande mercato di assorbimento tedesco.

La Grecia, nel 1965, ha inviato nell'area CEE circa il 70 per cento della sua produzione e in Germania in particolare oltre 350.000 ettolitri.

Il prezzo corrente dei vini di provenienza mediterranea si aggira sulle 350 lire l'ettogrado, contro le 700 lire dei vini correnti italiani, per cui è facile darci ragione di come, in virtù dell'agevolazione accordata a certi vini e a certi Paesi dalla Germania

e dalla Francia e nonostante la sospensione integrale contemporanea del dazio, accordata ai similari vini comunitari, i produttori di questi Paesi vengono largamente preferiti dagli importatori, in quanto il dazio ridotto non è in grado di compensare che in minima parte il forte divario tra i loro prezzi e quelli italiani. La posizione dell'Italia nell'interscambio comunitario non è certo quale noi desideriamo, anche se possiamo constatare un certo progresso negli ultimi anni.

Gli interventi sul mercato, per quanto riguarda l'Italia, tendono essenzialmente, dal punto di vista interno, a eliminare dal mercato stesso l'eccedenza in caso di depressione del mercato e ciò attraverso l'agevolazione degli ammassi volontari e la distillazione in esenzione di tasse. Sul piano qualitativo l'azione del Governo tende a favorire la costituzione di nuovi impianti di qualità, attraverso la conversione degli impianti promiscui in impianti a coltura specializzata.

La legge del 1965 per la repressione delle frodi nel quadro dei vini ha completato lo sforzo in favore della qualità, stabilendo norme molto rigide per la produzione e commercializzazione dei vini e sanzioni contro gli inadempienti.

Lo sviluppo delle cooperative vinicole in Italia, cantine sociali ed enopoli, tende sempre più ad accrescersi.

Per quanto concerne la regolamentazione dei vini di origine, l'Italia ha provveduto con la legge n. 930 del 12 luglio 1963, la cui applicazione, dopo un periodo di lento rodaggio, è entrata in fase di notevole attività, tanto che il Comitato nazionale apposito ha preso già incarico di 85 domande di riconoscimento delle quali 69 sono già state esaminate e 16 sono in istruttoria.

Circa la formazione dell'albo dei vigneti, istituito per ciascun vino di origine controllata, e controllata e garantita, è stato emanato il decreto del Presidente della Repubblica n. 506 del 24 aprile 1967 (*Gazzetta Ufficiale* n. 168 del 7 luglio 1967). Per quanto riguarda l'applicazione del regolamento n. 24 per i vini comuni, premessa indispensabile per l'instaurazione di una organizza-

zione di mercato, si può considerare che l'Italia sia attualmente il Paese più in ritardo. Il catasto vinicolo previsto dalla regolamentazione comunitaria e dal decreto presidenziale del 29 dicembre 1965, n. 1707 è attualmente in preparazione ma si stima che non prima di un paio di anni sarà possibile contare su tale indispensabile strumento di conoscenza del potenziale produttivo nazionale.

Dall'agosto 1965 sono in vigore delle disposizioni concernenti le dichiarazioni dei quantitativi di produzione e delle giacenze dei vini.

Per quanto riguarda la Francia, di fronte alla carente situazione italiana, ha una avanzatissima regolamentazione la quale distingue innanzitutto i vini a denominazione controllata (30 per cento della produzione) da quelli cosiddetti di consumo corrente.

Attualmente anche in Germania è in corso una nuova legge per la regolamentazione dei vini e dell'acquavite di vino che, se approvata nel testo conosciuto, apporterebbe sicuro danno alle nostre esportazioni. Vibrante proteste sono state indirizzate dai nostri organi responsabili cui sono stati richiesti immediati interventi. Nel Lussemburgo il settore vitivinicolo è regolato da norme molto rigide. Le nuove piantagioni sono vietate; deroghe possono essere accordate solo in via eccezionale. L'armonizzazione della legislazione appare quindi assai urgente; alle non lievi difficoltà che la Commissione CEE deve superare per giungere ad una regolamentazione comune dei mercati del vino, si aggiungono quelle derivanti dall'esigenza di un'armonizzazione delle legislazioni che regolano la produzione e il commercio dei vini nei singoli Stati nonché quelle riguardanti la distillazione dei vini che andrà a far parte di una regolamentazione comunitaria della produzione e del commercio degli alcoli.

Non potendosi, ovviamente, trattare tutti i problemi che scaturiscono da un settore così vasto e complesso, mi limito ad accennare ad alcuni dei più importanti, riservandomi di tornare via via sull'argomento ogni qualvolta si riterrà utile.

Nel quadro del regolamento che dovrà presiedere alla attuazione del mercato unico ricorderemo, a mo' di esempio, le difficoltà che si prospettano per raggiungere la formazione di un prezzo base per il vino da immettere nel commercio e, conseguentemente, di un prezzo di intervento. Il prezzo base che noi sosteniamo deve essere unico per tutti i Paesi, altrimenti non daremo vita ad un mercato unico, mentre altri Paesi sostengono la necessità di ottenere più prezzi a seconda delle zone di produzione.

Altre difficoltà sono connesse alla distillazione dei vini e dei sottoprodotti della vinificazione, sia al fine di stabilire la quantità di obbligo, sia al fine di armonizzare le varie fasi che dovranno necessariamente tenere conto della regolamentazione di tutto il mercato degli alcoli.

Nel quadro dell'armonizzazione delle legislazioni concernenti la produzione e la commercializzazione dei vini, ricorderemo i problemi degli antifermentativi e, particolarmente, quello dell'anidride solforosa, da noi ammessa entro il limite del 2 per cento, mentre altri Paesi ne ammettono il 3-4 per cento, nonché i problemi dello zuccheraggio, vietato in Italia sia per i vini comuni che per i vini di origine, mentre in Germania esso è ammesso in larga misura per tutti i vini ed in Francia è ammesso entro i limiti contenuti o disciplinati per i vini di qualità, mentre per i vini comuni può essere consentito di volta in volta, solo in circostanze particolari e in zone delimitate. Questo problema è di notevole portata ed ha dato luogo a molte discussioni, senza approdare a soluzioni.

Altro problema di notevole importanza e che presenta notevoli difficoltà è quello del taglio dei vini. Praticamente è usato più o meno ampiamente in tutti i Paesi e avvertito dai nostri *partners* quando si tratta di ammetterlo come norma unica comunitaria. Per noi il problema deve essere considerato sia sotto l'aspetto della correzione degli altri vini, sia sotto l'aspetto del collocamento di ottimi vini da taglio del nostro meridione, che non trovano collocamento per il consumo diretto.

È ben vero che in varie zone viticole meridionali ci si avvia gradatamente ad una

maggiore produzione di vini da pasto, operando attraverso nuove tecniche di produzione, ma è altrettanto vero che la trasformazione è relativamente lenta, e non si può pretendere che investa l'intera produzione dei vini da taglio.

Vi è poi il problema fiscale. Nonostante la voluta brevità di queste note, non si può tacere il problema fiscale che, nell'ambito della CEE, si differenzia profondamente da Paese a Paese, con squilibri così accentuati da presentare grosse difficoltà per giungere ad una armonizzazione. Prescindendo dai dazi doganali destinati a sparire con l'attuazione del Mercato comune, si deve trovare un allineamento equilibrato anche per i notevoli balzelli che gravano sul consumo del vino, nell'interno dei singoli Paesi, balzelli che in Germania e nel Benelux salgono a livelli tali da ostacolare il naturale espandersi del consumo stesso favorendo in tal modo il consumo di altre bevande, e particolarmente della birra.

I vini e le materie vinose di produzione nazionale costituiscono una grossa aliquota delle materie prime agricole destinate alla produzione degli alcoli soltanto in Francia e in Italia, mentre in Germania si importano notevoli quantitativi di vino da distillare per la produzione dell'acquavite. Le altre materie largamente destinate alla distillazione nei vari Paesi sono: le barbabietole, i cereali, le patate, le mele, i sidri, eccetera; il mercato degli alcoli è regolato da *régie* o monopolio in Francia e in Germania, mentre è libero nel Benelux e in Italia.

In Italia, come è noto, vige un sistema fiscale che tende ad equilibrare i costi degli alcoli mediante imposizioni diverse a seconda delle materie distillate.

Da questi brevi cenni risultano chiare le grandi difficoltà che dovranno essere superate in sede CEE per giungere ad un'unica regolamentazione della materia, regolamentazione che potrà essere raggiunta soltanto se sarà adeguatamente difesa la posizione degli alcoli da materie agricole nei confronti degli alcoli di sintesi che, per i loro bassi costi, potrebbero rendere vani tutti gli sforzi tesi a conseguire un equilibrio di mercato. Risultano evidenti le discrimi-

nazioni in atto qualora si consideri che la Germania importa annualmente oltre 100 ettanidri di acquavite naturale dall'Inghilterra, dalla Danimarca e da altri Paesi e solo poco più di un migliaio dall'Italia. La situazione di inferiorità dell'Italia in questo campo si manifesta anche laddove ci si soffermi ad esaminare i costi delle materie prime. La Francia, ad esempio, attraverso una sua organizzazione di mercato riesce a mettere a disposizione dell'industria il distillato di vino al prezzo di lire 15 mila per ettanidro. La Germania, pur essendo una forte importatrice, lo fornisce a circa 25 mila per ettanidro. In Italia tale distillato non costa mai meno di 55 mila lire all'ettanidro.

In pratica, mentre è facile e possibile raggiungere un accordo sulle denominazioni dei vini di importazione, i quali dovrebbero circolare a condizione della loro origine, con l'indicazione del Paese di provenienza e del grado nonché del colore, sorgono alcuni problemi circa la possibilità di utilizzare vini comuni di importazione nell'ambito dei vini comunitari. Questo è un problema particolarmente sentito dalla Germania la quale ha interesse a tagliare i suoi vini con i vini d'importazione, mentre l'interesse italiano è quello di fornire ai Paesi *partners* l'eventuale materia prima per il taglio dei vini comunitari. Sotto questo profilo i pareri sono molto divisi. Infatti, mentre Italia e Francia sono favorevoli al divieto di taglio tra i vini stranieri e quelli della Comunità, altri Paesi si trovano invece d'accordo circa la possibilità di utilizzare vini comunitari, ad esempio il vino italiano meridionale, per il taglio con altri vini comunitari.

Nel concludere questo mio intervento sul bilancio in discussione, non posso che auspicare che la realtà del Mezzogiorno con tutti i suoi vari e complessi problemi venga affrontata non solo con i mezzi finanziari sufficienti, ma anche e soprattutto con spirito serio e costruttivo, al di sopra di ogni questione demagogica ed elettoralistica, perchè solo in tal modo potremo fare del Mezzogiorno un pilastro dell'edificio della Comunità economica europea. Saremo noi

preparati a sostenere le direttive CEE per la grande corsa competitiva? Lo speriamo, ma abbiamo enormi perplessità che tradiscono l'attesa di noi tutti. Grazie. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masciale, al quale mi permetto di chiedere quella concisione che l'ora consiglia; la chiedo come preghiera. Ha facoltà di parlare, senatore Masciale.

M A S C I A L E . Signor Presidente, noi abbiamo aderito già alla richiesta della Presidenza di limitare il più possibile il numero degli iscritti a parlare su questo bilancio; infatti sono solo ad intervenire. Quello di limitare anche il mio discorso, stando alla sua cortese sollecitudine, è un impegno che difficilmente potrò rispettare...

P R E S I D E N T E . Cerchi di fare del suo meglio.

M A S C I A L E . Farò comunque del mio meglio per essere più breve possibile.

Onorevoli colleghi, come si muove il nostro bilancio nel vasto quadro della politica agricola europea? È questo il primo quesito che noi ci poniamo e poniamo a voi, anche perchè non possiamo parlare della nostra agricoltura senza far riferimento agli impegni assunti a livello comunitario. Infatti gli impegni assunti a Bruxelles, con i quali si è elaborata la regolamentazione dei mercati agricoli dei Paesi del MEC e la fissazione di prezzi unici per molti prodotti dell'agricoltura, sono divenuti una realtà nell'agricoltura italiana. Non è passato un anno dall'entrata in vigore del regolamento per l'olio di oliva, per gli ortofrutticoli, il grano duro e per il prezzo del latte che le vampe di entusiasmo dei nostri governanti sono sfumate per lasciare il posto ad una vera crisi per molte o tutte le regioni del nostro Paese, dal meridione fino alla Val Padana, colpendo inesorabilmente i livelli del reddito dei contadini.

Il Mercato comune europeo si propone in materia agricola di attuare, con una politica felpata dei prezzi e delle organizzazioni

di mercato, la cacciata dei coltivatori diretti dalla campagna per favorire unicamente le grandi aziende capitalistiche e la subordinazione della residua agricoltura alla potente industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Però i piani sono falliti in parte, perchè si sono verificati fenomeni sui quali voi, onorevoli colleghi della maggioranza, siete tenuti a meditare.

Non vi parlerò di quello che è avvenuto in Francia, dove i contadini hanno reagito violentemente, nè dell'energica protesta dei contadini della Germania di Bonn, ma dei risultati paurosi registrati nel nostro Paese, dove i danni arrecati da quella politica europea sono stati considerevoli, specialmente per i piccoli produttori. Il signor Mansholt, dopo questi negativi consuntivi, ha proposto un nuovo espediente: una riunione da svolgersi nel prossimo mese di marzo 1968, nel corso della quale si daranno ulteriori garanzie ai grossi agrari che le loro grandi aziende saranno potenziate.

Ebbene, noi vi chiediamo, lo chiediamo al nostro Governo, e per esso al Ministro dell'agricoltura, che il Parlamento sia messo nella condizione di aprire un ampio dibattito sulla politica comunitaria e, quindi, di mettere l'opinione pubblica del nostro Paese a conoscenza di come i problemi della agricoltura sono stati affrontati a livello europeo e quali misure di revisione la realtà drammaticamente imponga. Per noi la politica agricola europea ed italiana in particolare è stata fallimentare. Perchè, onorevole Sottosegretario, voi nelle settimane scorse avete ancora una volta ceduto sulla questione della fissazione dei prezzi di alcuni prodotti assai importanti per la nostra economia agraria? Perchè avete accettato di aumentare di circa il 5 per cento il prezzo del mais, senza rendervi conto che ciò comporterà una più grave situazione per la nostra zootecnia? Perchè avete accettato passivamente l'aumento del prezzo del 3 per cento della carne bovina, che grava sull'importazione e sui consumi? Tutti questi quesiti noi vogliamo porvi oggi, anche se la discussione sul bilancio dell'agricoltura avviene in una maniera molto frettolosa.

Sono quesiti ai quali voi dovete rispondere, non con il solito « ni », ma con degli

impegni precisi per verificare sul terreno della volontà qual è la linea che avete scelto in direzione dell'agricoltura perchè questa possa migliorare.

Ho voluto accennare, onorevole Presidente, alla situazione della nostra agricoltura vista nel quadro più generale di quella europea. Ma dobbiamo vedere come vanno le cose nel nostro Paese. Che dire, onorevole Sottosegretario, della politica agricola e dei mezzi a sua disposizione alla luce del presente bilancio? È accertato dalle molte esperienze che è aumentato il divario tra il reddito agricolo e quello dei settori non agricoli, aggravando la ragione di scambio tra agricoltura e industria; che la politica comunitaria dei prezzi e dei mercati continua a decurtare i redditi dei contadini; che si estende in Italia l'attacco contro le imprese coltivatrici; che i costi di esercizio rimangono elevati a causa delle attuali strutture fondiari e di mercato; che i prezzi dei prodotti agricoli non sono remunerativi del lavoro contadino e che aumentano, per i consumatori, a causa innanzitutto delle attuali strutture della distribuzione; che il lavoro delle famiglie coltivatrici rimane il più faticoso, il meno retribuito, il più insicuro anche per l'attuale sistema previdenziale e per la mancanza di un fondo di solidarietà nazionale.

Ebbene, come si può venire fuori da questa drammatica situazione, onorevole Sottosegretario? Occorrono decise modificazioni negli indirizzi della politica agraria interna e comunitaria. Per incominciare, bisogna togliere di mezzo « lo schema Restivo ». Per noi questo schema-accordo, fatto con una parte del mondo dei lavoratori, demistifica brutalmente la portata che i sostenitori del Governo intendevano attribuire alla legge n. 756 e, ancorchè un fatto casuale, risulta una conseguenza naturale dell'indirizzo di politica agraria dell'attuale Governo volto a sostenere a sollecitare la ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura. Infatti la stampa di informazione, di ispirazione padronale, presenta quello schema-accordo come un atto di rivalorizzazione della mezzadria, della sua funzione economica e sociale. Per noi una linea di politica agraria democratica vuole significare: la terra

a chi la lavora con lo sviluppo di imprese contadine liberamente associate; una nuova legislazione sulla mezzadria, la colonia, la compartecipazione e l'affitto, per assicurare concretamente e con immediatezza la stabilità sulla terra e il diritto di iniziativa dei lavoratori nella direzione del superamento di questi contratti; un nuovo indirizzo e il controllo democratico dei finanziamenti ed investimenti pubblici e la riforma del credito agrario, che favoriscano lo sviluppo generale e programmato della agricoltura e sostengano le iniziative del movimento di riforma agraria; la estensione a tutte le regioni degli enti di sviluppo i quali, retti da organi democratici ed espressione dei Consigli regionali, siano in grado di intervenire con ampi poteri e sulla base di piani zonalì sulle strutture fondiari, agrarie e di mercato e anche sull'indirizzo da dare al problema scottante, specialmente per il Mezzogiorno, dell'irrigazione. Vuole significare anche un nuovo indirizzo di politica agraria, una legislazione che finanzia e sostenga la cooperazione, aiuti l'associazionismo contadino, promuova una riorganizzazione delle strutture di mercato; l'intervento dell'industria di Stato in funzione antimonopolistica e la realizzazione di misure che portino a spezzare il dominio delle grandi concentrazioni industriali, finanziarie e commerciali che operano nei settori della trasformazione e della distribuzione dei prodotti agricoli; vuole significare ancora l'istituzione di un fondo nazionale di solidarietà contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche; vuole significare la realizzazione di nuovi assetti civili nelle campagne, la parificazione dei trattamenti previdenziali e assistenziali per i lavoratori agricoli, una riforma tributaria che consideri il reddito contadino quale reddito di lavoro.

Ma non è soltanto questo il nuovo indirizzo che invociamo e che suggeriamo: senza salire in cattedra e fare delle accuse alla maggioranza, vogliamo anche noi indicare la strada sulla quale portare l'agricoltura del nostro Paese. Vediamo dunque, onorevoli colleghi: quale è la situazione della olivicoltura e come si muove il bilancio dell'agricoltura? Si tratta solo di una questio-

ne di prezzo integrativo? Secondo noi il problema è quello di difendere un patrimonio valutato in termini patrimoniali in oltre 500 miliardi. Infatti si tratta per l'Italia centrale di oltre 470 mila ettari investiti, di cui 153 mila a coltura specializzata con una produzione media annua di 600 mila quintali di olio d'oliva; si tratta per l'Italia meridionale di oltre un milione di ettari in coltura promiscua e di circa 800 mila in coltura specializzata, con una media annua di oltre 3 milioni di quintali di produzione.

Sono dunque varie e complesse le ragioni che giustificano un rilancio della olivicoltura nei vari ambienti: possibilità di redditi stabili ed anche elevati in zona di pianura o di bassa collina, necessità di difesa del suolo nei territori di media ed alta collina. Il problema vero è come valorizzare questo patrimonio, come trasformare l'oliveto, come assicurare all'olio d'oliva un mercato stabile e redditizio.

Vi è l'unanimità dei tecnici nel chiedere provvedimenti perchè si possa passare in misura sempre maggiore dalla olivicoltura promiscua a quella specializzata per rendere meno costosi e più razionali trattamenti e operazioni colturali. È questo un passaggio che presuppone un investimento a reddito differito, per cui occorrono fondi e contributi in misura ben superiore a quella messa a disposizione dall'articolo 15 del nuovo piano verde, cioè del secondo piano verde.

Accanto a questi temi di fondo vi sono i problemi degli investimenti a più breve termine che si richiedono in ordine alle potature razionali, alle concimazioni, alla meccanizzazione di varie operazioni colturali e in primo luogo alla difesa antiparassitaria. Infatti, secondo recenti dati ufficiali, i danni da attacchi di parassiti nell'agricoltura ammontano ad oltre 200 miliardi all'anno: in un quinquennio i parassiti inghiottono più di quanto lo Stato stanziava attraverso tutto il piano verde, cioè mille miliardi.

L'olivicoltura ha il triste primato, onorevoli colleghi, dei danni che sono valutati in media ad oltre 40 miliardi all'anno e che salgono ad oltre 60 miliardi se si tiene conto del deprezzamento del prodotto il

quale entra ugualmente nei giri commerciali, mentre dovrebbe essere espulso dal mercato: quindi si hanno 60 miliardi di danni all'anno!

Noi chiediamo quindi: investimenti rivolti allo sviluppo di una serie di cooperative di primo e secondo grado per la gestione di oleifici sociali e di centrali olearie secondo un programma chiaro, volto a portare le strutture di commercializzazione presso i luoghi di produzione; lotta alla speculazione della grande industria, garantendo consumatori e produttori con un provvedimento per il riconoscimento e la tutela dell'origine del prodotto; riconoscimento delle associazioni dei produttori come strumento di massa indispensabile per la concentrazione dell'offerta delle olive e dell'olio, per la contrattazione collettiva, per l'acquisizione di un potere contrattuale dei produttori; infine noi chiediamo il riconoscimento delle funzioni dei piccoli oleifici privati e un aiuto per il loro ammodernamento attraverso l'associazione di più piccoli operatori.

Come tacere, onorevoli colleghi, l'altro aspetto negativo riguardante le carni e il latte? Il saldo passivo relativamente al bestiame in piedi, alle carni, al pollame ed ai prodotti lattiero caseari si è ulteriormente accresciuto passando da 179 miliardi a 210 miliardi.

Ma il quadro non sarebbe completo se non si considerassero anche le importazioni dei cereali minori, granoturco, orzo, avena eccetera, tutti prodotti destinati all'alimentazione del bestiame: il rilevante disavanzo di 128 miliardi deve sommarsi a quello già citato. Avete una somma a disposizione, onorevole Sottosegretario, di 843 miliardi, sotto la voce residui passivi. Perché non li destinate, in parte, in direzione della zootecnia, però non procedendo lungo i binari della vecchia politica? Come affronteremo, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, la crisi vinicola al livello interno ed internazionale? Forse con la importazione di vini dalla Tunisia. Ho presentato un'interrogazione, non ho ricevuto ancora la risposta, cercherò di trasformarla...

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Gliela mando subito senatore Masciale. Se vuole posso farne alcuni accenni anche qui.

M A S C I A L E . Grazie, onorevole Ministro. È sempre in tempo il Ministro della agricoltura e delle foreste per rispondere in Aula.

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le posso fare alcune anticipazioni. In effetti, negli accordi con la Tunisia, che erano collegati anche al risarcimento degli italiani tornati in patria, si è previsto un quantitativo di 150 mila ettolitri di vino tunisino da importare. Questa importazione non ha avuto però luogo sinora, perchè da parte della Tunisia si sarebbe richiesta una certa misura di vantaggio doganale; la qual cosa non è nella discrezionalità dello Stato italiano e dovrebbe essere chiesta alla Comunità economica europea. Noi, secondo il nostro parere, non siamo dell'opinione di agevolare questa esenzione doganale.

Peraltro, vorrei dirle che il mercato del vino in questo momento non presenta delle note di preoccupazione; anzi, alcuni settori della nostra attività enologica sono lanciati verso prospettive che considero positive. Scusi la interruzione. Comunque desidero informarla che riceverà la risposta scritta immediatamente.

M A S C I A L E . Io la ringrazio, signor Ministro, e prendo atto della sua risposta. Comunque, la mia raccomandazione è questa: di non fare entrare nel nostro mercato vini non italiani.

Come affronta il presente bilancio il problema della bieticoltura? L'accordo 26-27 ottobre 1967 rappresenta un colpo estremamente negativo. Il limite di produzione annuale di 12 milioni e 300 mila quintali di zucchero per il periodo transitorio si presenta insostenibile, onorevole Restivo. Lo scorso anno abbiamo prodotto quasi 13 milioni di quintali di zucchero; quest'anno mi pare 14 milioni e 500 mila quintali di zucchero da barbabietola e quasi 500 mila quintali da melasso, cioè una produzione com-

plessiva di 15 milioni di quintali. Se si ha presente che la Francia è stata autorizzata a produrre 24 milioni di quintali e ne potrà produrre quest'anno solo 15 milioni, si capisce bene che andremo verso un periodo transitorio assai difficile, in quanto noi supereremo sempre la quota di base, se non vogliamo fare drastici ridimensionamenti, che potrebbero, come negli anni sessanta, avere ripercussioni negative per lo sviluppo del settore, mentre la Francia dovrà dare uno sviluppo forzato al suo settore per raggiungere la quota assegnata.

Alcune zone a coltivazione bieticola sono state scosse dal grave malcontento dei coltivatori per il formarsi di una situazione sempre più drammatica: l'azione del monopolio di non ritirare tutta la produzione bieticola. Ebbene, onorevole Ministro, è vero, ci sono stati degli incontri, ci sono state delle assicurazioni, ma attualmente la situazione è rimasta quella che era sin dal mese di agosto del presente anno. Nè dobbiamo trascurare il problema della frutticoltura, che viene invece trascurato del tutto anche in questo bilancio. Infatti questo problema, oltre a riguardare il reddito del contadino, costituisce un fattore importante nell'alimentazione umana del mondo di oggi. Nuovi indirizzi hanno messo in rilievo la frutta quale insostituibile energetico per assicurare all'uomo uno stato fisiologico di nutrizione. La frutticoltura deve occupare un posto preminente sia per la sua alta qualità nutritiva che per il suo possibile e largo consumo. Inoltre — ed è l'aspetto più rimarchevole — dobbiamo evidenziare non solo i valori alimentari della frutta, ma le attuali carenze nella raccolta, nella conservazione, nella preparazione e utilizzazione, e la inesistente difesa della produzione agricola dalle avversità atmosferiche, la inesistente o quasi difesa da tutti quegli attacchi che ogni anno dobbiamo verificare in direzione dell'albero da frutta. Niente noi abbiamo fatto per quanto riguarda la surgelazione. E per quanto riguarda il problema dei trasporti esiste ancora una carenza veramente paurosa, per cui la nostra frutta è costretta a segnare il passo nei con-

fronti di agricolture più moderne, più avanzate di altri Paesi.

Infine non è stato risolto il grave problema dei coltivatori di tabacco. È un settore che riguarda 250 mila coltivatori, 30 mila tabacchine e direi anche i 17.000 dipendenti del Monopolio e l'intera economia del Paese. Mi pare che quest'anno lo Stato abbia incassato la cifra record di 800 miliardi, pari all'11 per cento dell'intero bilancio. Ecco perchè siamo per il mantenimento della Azienda di Stato. Si possono ridurre i costi e si può passare dagli attuali 52 mila ettari coltivati a 100 mila ettari, ma occorrono scelte precise, giuste e immediate: la soppressione dell'istituto della concessione e il passaggio degli impianti idonei allo Stato e alle cooperative di coltivatori; l'assorbimento nell'Azienda di Stato dell'istituto di Scafati per estendere e coordinare la sperimentazione in tutte le zone interessate, onde attuare subito i mutamenti necessari; l'adozione di concrete misure di programmazione da attuare attraverso enti di sviluppo per individuare le concrete realtà delle zone e destinare ai soli coltivatori i contributi italiani, quelli stanziati dallo Stato italiano e quelli stanziati dal FEOGA.

Onorevoli colleghi e onorevole Presidente, venendo meno all'obiettivo fissato di 40 minuti, sto per finire. Voglio concludere dichiarando che la posizione del PSIUP su questo bilancio non poteva concludersi senza mettere in rilievo un ultimo aspetto, onorevole Restivo: possiamo prefiggerci di migliorare le strutture della nostra agricoltura, possiamo qui trasformarci in filosofi dell'agricoltura, però se l'agricoltura non è sostenuta dal mondo contadino niente si può realizzare nel nostro Paese. Ebbene, il Governo e i padroni stanno colpendo gli interessi vitali dei lavoratori della terra. Quasi nessun bracciante oggi, in vecchiaia, può contare su una pensione contributiva: di questo parlerà il collega Di Prisco, ma trattandosi di bilancio dell'agricoltura, il protagonista principale è il contadino, il quale non riceve una pensione contributiva, ma riceve il minimo, cioè una pensione assistenziale, come se non avesse lavorato pagando il suo contributo a tutta la società.

Ogni giorno che passa sono altri contributi che si perdono (duecentosessanta miliardi all'anno) e per le regioni meridionali sono altri braccianti e coloni che vengono esclusi da ogni diritto a causa di una proroga degli elenchi anagrafici priva di garanzie.

I contadini, onorevole Ministro, rimangono indietro, nonostante la crescente qualificazione della prestazione lavorativa in agricoltura. In questi anni ci si è resi conto di quanto grandi siano gli interessi in giuoco, di quanto forte sia la coalizione che vogliono mantenere i bracciantati agricoli e le categorie similari in una condizione di miseria e subordinazione, che ha ancora il suo simbolo nel collocamento di piazza praticato nel Mezzogiorno per meglio sfuggire alla contrattazione del salario e al pagamento del contributo previdenziale.

Noi concordiamo, onorevoli colleghi del PSU, con le tesi del Segretario della CGIL Montagnani, vostro compagno, quando afferma che parziali concessioni non potranno tacitare i braccianti e gli altri lavoratori; perciò le organizzazioni sindacali non accetteranno ulteriori rinvii e il Governo deve essere consapevole che precisi impegni di riforma dovranno essere attuati entro l'attuale legislatura.

Onorevole Ministro, non soltanto il nostro giudizio è negativo su tutto l'indirizzo di politica agricola che segue il nostro Paese, malgrado i suoi tentativi coraggiosi a

livello comunitario, non solo il nostro giudizio è negativo nel suo complesso sul bilancio, ma è anche tanto più negativo perchè dobbiamo constatare che in questo bilancio non vi è una sola parola per rassicurare i contadini, per garantire loro che sconci di questo genere saranno eliminati.

Onorevole Ministro, lei che è meridionale, che è siciliano, conosce questo stato di cose. Ogni giorno di più i nostri contadini sono sottoposti ad un duro sfruttamento. Ebbene, noi che discutiamo sul bilancio della agricoltura, noi che vagheggiamo la ripresa dell'economia agricola nel nostro Paese, perchè ci dimentichiamo che i pilastri fondamentali per lo sviluppo dell'agricoltura sono i contadini?

Questi sono i motivi per cui noi dobbiamo ancora una volta esprimere il nostro giudizio negativo sul bilancio dell'agricoltura. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari